TARA MOSS
BRAMA OSCURA
(Covet, 2004)

Per Mark

Prologo

Il bollitore cominciò a fischiare.

Fratello e sorella sollevarono il capo, ma soltanto uno dei due si alzò. Ben Harpin rimase spaparanzato sulla sua poltrona preferita, i piedi sul tavolino, e non mosse un muscolo quando la sorella si sollevò dal divano per andare a preparare il tè.

«Con il latte, grazie. Senza zucchero. Sto cercando di ridurre le calorie» spiegò mentre la donna gli passava davanti.

«Senza zucchero» garantì Suzie prima di sparire in cucina.

"Va matto per il gelato. La servirò con il gelato" si disse versando l'acqua calda nella teiera e infilando il guanto. Ormai la torta doveva essere pronta. Quando aprì lo sportello, dal forno fuoriuscì una folata d'aria calda e aromatica che le fece pizzicare gli occhi per una frazione di secondo. Suzie si chinò per estrarre la torta di mele comprata già fatta. L'aveva scaldata una decina di minuti per farla sembrare appena cotta, e adesso sembrava deliziosa. Affondò un dito nel dolce e se lo leccò. "Mmh, che buona."

La cucina di Ben era fornita di tutto, come il resto della villetta. Quanto poi alle dimensioni, il solo soggiorno bastava a ridicolizzare l'appartamentino da zitella di Suzie a Malabar. Eppure non provava la minima invidia per il fratello. Lisa, la moglie di Ben, l'aveva lasciato dopo appena due anni di matrimonio, e adesso lui viveva solo soletto nella villetta di famiglia, la proverbiale staccionata bianca che delimitava il nulla. Gli utensili da cucina stavano raccogliendo polvere in una credenza assieme ai servizi da tè e ai regali di matrimonio ancora impacchettati, e il freezer era pieno da scoppiare di pasti pronti. Che spreco.

«Che odorino» gridò Ben dal salotto.

Suzie abbandonò le sue elucubrazioni, concentrandosi sui compiti immediati. «Arrivo. Non scalpitare.»

Con un coltello da torta preso da un cassetto tagliò una fetta generosa, quasi un quarto del dolce intero, e la posò su un piattino, poi estrasse dalla tasca dei pantaloni il sacchetto delle pillole. "Eccoci." Erano capsule

VISIT…

dall'aspetto innocuo, nonostante il colore rosso sangue. "Sembrano caramelle." Sollevò il sacchetto, ipnotizzata per un attimo dal suo contenuto. Poi fu costretta a staccarsi dalle sue fantasticherie. Se voleva farlo per davvero non poteva stare a gingillarsi.

Per proteggersi le mani infilò un paio di guanti di gomma, dopodiché estrasse un costoso coltello affilato dal ceppo sul banco. Aveva superato il punto di non ritorno. Se suo fratello fosse entrato in quel momento avrebbe avuto non pochi problemi a spiegargli che cosa stava combinando. Le serviva ancora un paio di minuti. Aprì con cautela sei capsule con la punta del coltello e versò il loro contenuto cristallino sopra una striscia di carta da forno, osservando ammirata la sostanza ricavata dalle carcasse essiccate dello scarabeo *Catharis vesicatoria*, comune in Italia, Russia meridionale e Spagna.

"Cantaridina."

Era altamente illegale, ma il tizio a cui l'aveva confiscata aveva spergiurato che si trattava di merce genuina, la versione cristallina arrivata dritta dritta dal mercato clandestino asiatico. Suzie sperava che fosse stato onesto.

Praticò alla belle meglio alcuni fori nella crosta della fetta di torta, poi, con mano più ferma possibile, vi versò dentro i cristalli incolori, usando la carta da forno come imbuto e il coltello per allargare i buchi in maniera che contenessero tutto l'ingrediente extra.

Alla fine non fu molto soddisfatta del risultato. Non era una dea della casa, ma persino per i suoi standard quella soluzione faceva acqua. I cristalli non s'erano sciolti. Ben li avrebbe scambiati per un nuovo tipo di dolcificante? No, non funzionava.

"Il gelato."

Il gelato al gusto di vaniglia avrebbe sistemato tutto. Due belle cucchiaiate avrebbero coperto qualsiasi peccato.

«Arrivo» gridò, poi rientrò nel soggiorno sorreggendo il vassoio con la teiera, due tazze, i piattini e la fetta di torta di Ben.

Lui tolse i piedi dal tavolinetto. «Wow. Sembra deliziosa. Non sapevo che fossi diventata una brava massaia.»

Suzie posò il vassoio e sorrise al fratello. «Ogni tanto ci riesco. Vado a prendere il latte per il tè.»

«Tu non mangi la torta?»

«Certo. Solo che non avevo abbastanza braccia. Tu intanto comincia.»

Andò in cucina a lavarsi le mani prima di tagliarsi una fetta per sé e

prendere il bricco con il latte scremato.

«Il latte è scremato e il gelato ipocalorico» disse quando tornò.

«Grazie. Il dottor Mike mi ripete di continuo che i dolci mi ammazzeranno. E la birra.»

Suzie annuì mentre versava un goccio di latte nel tè del fratello. Era già arrivato a metà fetta, s'ingozzava come un porco.

Ben aveva messo su qualche chilo negli ultimi mesi. All'inizio, quando Lisa l'aveva lasciato, era dimagrito, ma adesso aveva di nuovo la solita pancia schifosa e non aveva l'aria di uno che faceva ginnastica. Non era disciplinato come lei. Suzie amava tenersi in forma. Le sembrava logico che il dottore l'avesse messo in guardia.

«Come va il lavoro?»

«Quale lavoro? Il mercato edilizio non è più quello di una volta» rispose lui con la bocca piena.

«Allora nessun impiego in vista?»

«No. C'è poca richiesta.»

Suzie bevve un sorso di tè. «Perché non ne approfitti per fare un viaggetto? Posso badare io alla casa.»

«Tanto le piante sono già morte. No, devo cominciare a cercarmi un lavoro sul serio.» Eppure non sembrava molto convinto.

Suzie notò che Ben aveva quasi finito la fetta di torta mentre lei non aveva nemmeno toccato la sua. Anche se era sicura della sua innocuità, non le piaceva l'aspetto. Non aveva più appetito. Lui se ne sarebbe accorto?

«Quindi nulla d'interessante in vista?»

«No, purtroppo.»

Ben stava raccogliendo le briciole con la forchetta.

Lei bevve un altro sorso di tè. «E quando pensi di venderla la casa? È una bella villetta. Dovresti incassare un bel po' di soldi. È praticamente tutta tua, no?»

«Cos'è, un quiz a premi?»

Lei rise. «Dai, la vendi o no? Hai già sentito un'immobiliare?»

«No.»

«Hai paura che una grossa parte possa andare a Lisa, vero?»

«Senti, Suz, siamo separati, non divorziati» ribatté lui con una punta di rancore. «Non voglio vendere la casa di punto in bianco.»

«Di punto in bianco? È passato quasi un anno. Ben, lei va a letto con quell'altro.» Suzie affondò il dito nella piaga, sapendo che non ci sarebbe voluto molto per farlo crollare. «Il giudice non l'appoggerà mai. Non avete

bambini. Non le devi nulla.»

Lui scostò il piatto, immusonito, rosso in volto.

«Calmati, Ben. Sto solo dicendo che non ha diritto a un accidente dopo quello che ti ha fatto.»

«Non sono affaracci tuoi, sorellina. È una questione tra Lisa e me. Lei... lei...»

Ben si alzò per andare in cucina.

"Oh, no..."

«Non volevo farti arrabbiare.» Suzie lo seguì, cercando di non farsi prendere dal panico. Non aveva previsto che fosse ancora in grado di muoversi dopo la fetta di torta. Non era nemmeno sicura di avere ripulito come si deve. Per lo meno Ben aveva finito di mangiare. Avrebbe notato qualcosa di strano in cucina? «Solo che devi affrontare la realtà» aggiunse, guardandosi attorno in cerca di indizi compromettenti.

Lui non rispose, ma si diresse verso il frigo. Anche se le capsule rosse erano già finite nel pattume, la carta da forno sporca di polvere cristallina era rimasta sul banco, per quanto fosse un tantino difficile capire di cosa si trattasse.

Comunque Suzie non aveva nulla di cui preoccuparsi, Ben sembrava esclusivamente interessato a procurarsi una birra. Il frigo era vuoto, a parte le birre e un cartone da asporto di un ristorante cinese. Lui si stappò una rossa e bevve un sorso, poi sbatté lo sportello.

Da quando Lisa l'aveva lasciato per Heinrich, il loro commercialista tedesco, Ben non aveva più mosso un dito, per il divorzio, per la casa e in pratica per nulla. Di sicuro non aveva mai interpellato un agente immobiliare o un avvocato, ed evitava perfino di parlarne. Ormai non importava più. La discussione aveva solo confermato quello che già Suzie sapeva. Era troppo tardi per Ben. Lei non era come il fratello, non amava rimandare. Tra poco sarebbe finito tutto.

"Fallo uscire dalla cucina..."

Con la birra in mano, Ben si avvicinò alla sorella ferma presso il bancone. "Idiota!" E se per caso toccava i cristalli con le mani nude? Se si accapigliavano ed era lei a toccarli? Non poteva correre il rischio. Dovevano uscire di lì. "Subito."

«Tu non sai com'è essere sposati» protestò Ben con una risata amara, appoggiandosi al banco. «Cristo, non sai nemmeno com'è stare con un uomo! Non ti sei ancora scordata il tuo ridicolo innamoratino di vent'anni fa, perciò non metterti a sproloquiare con me di matrimonio.»

Suzie ridusse gli occhi a due fessure. Sperava ardentemente che la cantaridina si sbrigasse a fare effetto. "Presto." Doveva essere già passato un quarto d'ora. Ma quanto ci metteva?

«Senti, Ben, non sono io quella con un matrimonio fallito alle spalle, che beve troppo e campa con il sussidio di disoccupazione. Non rigirare la frittata» replicò, poi fece per uscire dalla cucina, sperando di trascinarlo in salotto.

Lui l'afferrò per un gomito. «Chi credi di essere? La gran donna! Invece sei solo una brutta zitella che passa la giornata in mezzo agli psicopatici. Non riesci nemmeno a trovarti un fidanzato. Credi di essere tanto migliore di me?»

Suzie gli sputò in faccia.

Ben levò una mano, e probabilmente l'avrebbe schiaffeggiata se non fosse stata una donna. Invece ne approfittò per asciugarsi. «Scusami, Suz, non volevo. Sai che non ti ho mai toccato con un dito. Solo che... Cristo, perché non hai un uomo? Mamma e papà se lo chiedevano sempre. Dev'essere il tuo stramaledetto lavoro. T'indurisce. Comunque non sta a te criticare il mio matrimonio. Se fossi sposata sapresti che non è facile.»

"Ne ho messa troppo poca? E se quel viscido bastardo di Barton mi ha mentito e non è cantaridina? Che sia crystal o ecstasy? Quello lo faccio a..."

Suzie udì uno strano rumore provenire dal ventre del fratello, un borborigma che sfociò in un fragoroso rutto.

«Uh...» Ben si coprì la bocca, iniziando a barcollare.

«Che hai?»

«Mi sento un po'...»

Un altro borborigma, ancora più forte.

«La birra era troppo fredda?»

Dalla faccia di Ben era sparita ogni traccia di colore, e la pancia continuava a brontolare. Ben mugolò, s'afferrò il ventre e dopo qualche secondo si piegò in due, aggrappandosi al ripiano del banco. «Io...»

Una spruzzata di vomitò imbrattò il bancone con schizzi di sangue e torta.

«Oh, mio Dio!» Suzie si coprì la bocca mentre arretrava in soggiorno. Era uno spettacolo disgustoso.

Un'altra spruzzata, più solida.

«Ben?»

Il fratello era crollato sul pavimento della cucina, in preda alle convul-

sioni, stringendosi l'addome. Era riverso su un fianco, con il sangue che colava dal naso sul linoleum. Ben vomitò di nuovo, cospargendo il pavimento di una sostanza rossa e viscosa, contenente resti di torta. Il sangue era schizzato dappertutto, la cucina era una vera palude di vomito.

«Chiamo il pronto intervento! Tieni duro!» Suzie tornò in salotto e sollevò la cornetta del telefono. «Pronto? C'è un'emergenza! Mio fratello sta male! Ci serve subito un'ambulanza!»

Nell'orecchio le echeggiava solo un monotono *tu-tu.*

Posò con calma la cornetta e andò a sedersi sulla poltrona preferita dal fratello, i piedi sul tavolino, per distendere i nervi. Quando scostò la frangetta scura dal viso il suo sguardo si posò sul piattino che aveva contenuto la fetta di torta di Ben. Cercò di non far caso ai rumori orrendi che arrivavano dalla cucina, di non udire le grida d'aiuto, di non sentire il fetore crescente di sangue e veleno che pervadeva la casa.

Pensò al futuro. Pensò all'amore.

Vedendo che erano già le 16.32 afferrò il telecomando e accese sul decimo canale. Brooke e Ridge, abbracciati, in *Beautiful.* Alzò il volume per coprire gli sgradevoli rumori provenienti dalla stanza accanto.

Non poteva più aiutarlo nessuno, questo lo sapeva. Per lui era finita, per lei era appena cominciata.

1

«Accidenti.»

Le imprecazioni di Makedde Vanderwall furono trascinate lontano dalle folate di vento.

«Maledizione!»

Le ventate che sferzavano la distesa di tombe in cima alla collina le mandavano i capelli biondi sulla faccia, facendoli impigliare negli angoli della bocca. Makedde sollevò il colletto del trench nero, ma non riuscì ugualmente a domare i capelli, né a far sparire la pelle d'oca.

La costa pacifica del Canada aveva sopportato un lungo inverno, e la primavera non aveva ancora fatto capolino. La dura terra sotto i piedi implorava sole e tepore, ma non c'era alcuna speranza di ottenerne. Non oggi.

Nella mano destra Makedde stringeva un cartoncino e un mazzo di roselline gialle, con forza, perché non le fossero strappati dal vento. Erano i regali per un'amica. Aveva sfidato il vento per venire a salutare Catherine Gerber. Nonostante la solitudine lancinante che la pervadeva, in quel mo-

mento non era sola. Suo padre Les e Ann Morgan, l'amica di papà, erano seduti in macchina e aspettavano pazienti che Makedde facesse quel che doveva. Non ci avrebbe messo molto. Tra pochi minuti avrebbero potuto accompagnarla in aeroporto, per la lunga trasvolata verso l'Australia.

"Non è una gran festa di compleanno, vero, Catherine?"

Si costrinse a un sorriso che si spense alla successiva folata di vento.

Il sacrario in cima alla collina ospitava una parete con alcune piccole targhe che contrassegnavano il luogo in cui i defunti cremati trascorrevano l'estremo riposo. Durante le sue frequenti visite Makedde, o Mak, come la chiamavano gli amici, aveva preso l'abitudine morbosa di controllare i nomi e le date, facendo i conti. Henry Lee Thompson, 1898-1984. Ottantasei anni. Josephine Patrick, 1932-2001. Sessantanove. La targa della sua amica era nella fila in basso, a destra. Una delle più giovani ospiti della parete. Aveva solo diciannove anni quando era stata assassinata, una bambina. A sud del confine con gli Stati Uniti soltanto oggi, nel giorno del suo ventunesimo compleanno, le avrebbero permesso di bere alcolici. Era il giorno della sua maggiore età. "Dovevamo organizzarti una grande festa."

Si chinò per recuperare dal portafiori sulla targa di Catherine le rose secche e annerite, lasciandole volare via nel vento. Le guardò per un istante mentre svanivano nella vallata di tombe più in basso, riconoscendo il nastro bianco che le teneva insieme. Era il mazzolino che aveva portato l'ultima volta.

"Sono l'unica che viene a trovarti?"

Provò un moto di rabbia per gli indifferenti genitori adottivi di Catherine.

"Non sprecare tempo con quelli. Hai di meglio da fare."

Infilò i fiori nell'anello con un piccolo, fugace moto di soddisfazione. Almeno adesso Catherine aveva le sue rose fresche, allegre proprio come sarebbe piaciuto a lei. I petali gialli sembravano l'unica macchia di colore nel raggio di chilometri. Il cielo, il cimitero, la parete di targhe: era tutto così grigio e deprimente.

"Non piangere, maledizione."

Le restava un'ultima cosa. S'inginocchiò sulle dure mattonelle del sacrario, sentendo filtrare nelle rotule il gelo stordente, poi chinò la testa per un attimo per farsi coraggio e alla fine aprì la busta con il biglietto.

BUON VENTUNESIMO COMPLEANNO!

Mi manchi, Cat. La tua amica per sempre,

M.

Posò il palmo della mano sulla lastra di marmo e chiuse gli occhi. Dopo qualche secondo incastrò il biglietto nella fessura attorno alla targa. Entro pochi attimi il vento se lo sarebbe portato via, ma non poteva fare di meglio.

"Adesso devo proprio andare."

Si alzò, spazzolandosi le ginocchia dei jeans. Era venuto il momento di iniziare la traversata del globo verso Sydney, Australia, che per tante persone era una bellissima meta vacanziera. Invece per lei non sarebbe stata una vacanza. Mak era la teste chiave dell'accusa nel processo al sadico Ed Brown, l'uomo che aveva rapito e ammazzato selvaggiamente nove donne, guadagnandosi le prime pagine dei giornali in tutto il mondo. Brown aveva ucciso e mutilato Catherine, ed era quasi riuscito a fare altrettanto con Makedde. Mak aveva promesso all'amica che avrebbe ottenuto giustizia, e salire sul banco dei testimoni al processo per contribuire a far condannare Ed Brown era una delle poche cose che *poteva* fare. Dopo diciotto lunghi mesi di tortura era finalmente venuto il momento di andare a deporre.

"Cat, lo sbatteremo dentro per sempre. Te lo prometto. E non potrà più fare del male a nessuno."

Non sarebbe stato semplice se avesse continuato ad arrovellarsi sul suo lutto.

«Ti voglio bene, Catherine. Lo inchioderò per te. Augurami buona fortuna» sussurrò.

Poi volse le spalle al sacrario e si avviò verso il minivan del padre, strappando Les e Ann dalla loro conversazione.

Quando salì disse soltanto: «Bene, andiamo.»

Partirono in silenzio mentre la giovane passeggera guardava fuori dal finestrino, turbata per il modo in cui i ricordi della sua più cara amica erano stati sostituiti da una sequenza di lettere incise nel gelido marmo. Il tempo affievoliva la memoria dei morti, anche quando il dolore era ancora vivo e cocente. Sua madre e Catherine sì stavano allontanando pian piano, come un sogno all'alba, frammentate, sempre più sfumate. Scivolavano verso le ombre.

Il bagaglio a mano era ai piedi di Mak, la carta d'imbarco ben salda tra le dita. Nonostante il cappotto e il maglione a collo alto sentiva ancora nelle ossa il vento gelido che sferzava il cimitero, vagamente consapevole della

gente che la stava osservando incuriosita. Anche suo padre e Ann la stavano guardando, più preoccupati che curiosi.

«Tranquilli, adesso mi passa» affermò, chiedendosi se avrebbero creduto alla sua falsa sicurezza.

Nonostante la sessantina suonata Les Vanderwall era ancora un bell'uomo, per quanto negli ultimi due anni fosse invecchiato di dieci. Ultimamente soffriva di ulcera ingravescente, nulla di strano visto il coinvolgimento della figlia in un processo. Per entrambi erano stati anni difficili. Mak si sentiva responsabile dei problemi del genitore, anche se non era stata colpa sua. Come se non fosse bastata la perdita della moglie Jane, adesso ci si doveva aggiungere anche *questo.*

Quello sguardo ansioso. "Accidenti, papà, non guardarmi così."

«Certo che ti passa. Sei una delle donne più forti che conosco.»

Era stata Ann a parlare. La brava psicologa sfoggiava un sorriso sereno. La sua ammirevole corazza di tranquillità era contagiosa. Era una donna piccolina e rotondetta, con capelli biondo scuro e due caldi occhi castani, un aspetto ingannevole che celava un'intelligenza acuminata e uno spirito indomito. Ann teneva una mano posata su un braccio di Les, tuttora rigido e silenzioso. La loro relazione era definitivamente sbocciata negli ultimi mesi, aiutandolo a riprendere una parte dei chili che aveva perso dopo la morte di Jane, la madre di Mak, stroncata dal cancro. Ogni tanto sul viso di Les riaffiorava addirittura un sorriso, nonostante tutto.

"Grazie a Dio non è più solo in quella grande casa. Ann ha riportato un po' di vita nel suo mondo..."

«Grazie» rispose Makedde, convinta che Ann fosse forte almeno quanto lei.

«Pensa solo a quanto è importante la tua testimonianza. Si beccherà l'ergastolo.»

Mak si augurava con ogni fibra del suo essere che fosse vero.

«Poi potrai riprendere la tua vita di prima. Tra poco avrai il dottorato in mano e questa storia sarà acqua passata.» Ann fece un passo in avanti per stringere premurosamente una mano della giovane, che l'abbracciò con affetto.

«Sarebbe bello» rispose Mak. La sua tesi era ancora in alto mare, ma con un minimo di fortuna questo viaggio avrebbe messo la parola fine a un capitolo negativo della sua esistenza, aiutandola a passare alla fase successiva.

Si girò per abbracciare il padre, che era di un pallore preoccupante. L'i-

spettore in pensione era stoico come sempre, un uomo della vecchia guardia, forte e silenzioso, però si capiva chiaramente che era debole e teso. A Mak non piaceva quando aggrottava la fronte in quel modo, anche perché sapeva di essere lei la causa. Theresa, la sorella minore, non l'aveva mai fatto accigliare, e di sicuro non era stata lei a fargli venire quella maledetta ulcera... Lei con il suo insipido maritino e la bambina spensierata, lei che non aveva mai fatto nulla di sbagliato o rischioso in vita sua. Certe volte Mak si chiedeva se erano davvero parenti.

"Tieni duro, papà, ancora qualche giorno e questo incubo sarà finito."

Les avrebbe preferito andare a Sydney assieme alla figlia, aveva fatto il possibile per partire, ma il dottor Olenski non gli aveva dato il via libera. Se avesse seguito i consigli del medico un anno prima forse sarebbe già guarito. E invece no. Lui era Les Vanderwall, un tempo il più formidabile detective di Vancouver Island, e non prendeva ordini da nessuno. Perciò adesso era pronto per i ferri del chirurgo.

«Devo andare» annunciò Makedde, guardando ansiosa il tabellone.

VICTORIA INTERNATIONAL AIRPORT. PARTENZE.

Lo scalo era definito "internazionale" soltanto in virtù dei pochi voli per Seattle, una città a quaranta minuti di distanza. Mak trovava quasi inaudito lasciare il rifugio sicuro di Vancouver Island per volare dritto in bocca al bailamme dei media. Le sarebbe toccato rivivere i suoi drammi in aula, deporre mentre *quell'uomo* era seduto a pochi metri da lei.

Se soltanto Andy avesse ficcato quella pallottola qualche centimetro più a sinistra sarebbe finita da un pezzo. Ovviamente pensieri del genere erano assolutamente inutili e frustranti, e per giunta la riportavano a un altro argomento su cui era meglio non soffermarsi: la sua relazione problematica con il detective Andy Flynn.

Mak salì a bordo.

«Vado.» Stavolta diceva sul serio. «Ci vediamo tra una settimana circa. Papà, per favore, stai tranquillo e fai come ti dice il dottore. Va bene?» Les annuì con aria lugubre. Anche Ann annuì come per garantire che ci avrebbe pensato lei. «Tra poco sarà finita.»

«Buon viaggio.»

«Certo.» Un ultimo abbraccio caloroso. «Salutami Theresa.» Come previsto, la sorella non era venuta in aeroporto. «Spero che il compleanno di Connor sia un successone.»

Il figlio di Ann compiva diciott'anni, e i suoi rapporti con la madre erano ancora altalenanti. Ann era separata sì e no da un paio d'anni. Mak si chie-

se che cosa pensava Connor di Les, il nuovo arrivato.

Ann le rivolse un ultimo cenno del capo. «Ci vediamo presto.»

«Vi voglio bene.» Poi Makedde si avviò verso il controllo bagagli.

2

Marilyn Monroe stava tubando "I wanna be loved by you", e Suzie Harpin mugolava assieme a lei mentre passava l'aspirapolvere sulla moquette, evitando i grossi sacchi per il pattume pieni di vestiti e paccottiglia varia che aveva ammassato contro le pareti come balle di fieno in attesa di essere prelevate dal trattore.

"I wanna be loved by you, *alo-o-o-ne.* Bo-bop bi-dù..."

Aveva messo lo stereo al massimo, lieta di avere trovato un disco che le piaceva in mezzo ai barbosissimi Led Zeppelin e AC/DC di Ben. Quella non era davvero musica di suo gusto.

Notando che il cielo si stava oscurando fuori dai finestroni del salotto, spense l'aspirapolvere, poi guardò in strada, tirò le tende e accese la luce. Era già scesa la sera del lunedì nel sonnolento sobborgo occidentale di Sydney, e voleva fare ancora tante cose prima di andare a casa a prepararsi. Non era abituata a quegli orari, e la carenza di sonno si stava facendo sentire, però lei era una tipa tosta. La sua nuova abitazione era una novità entusiasmante, e così si stava gettando a corpo morto in questo ruolo inedito di casalinga, come faceva per qualsiasi nuovo progetto.

Aveva cominciato le pulizie staccando tutte le foto di Ben: quelle del matrimonio, conservate per motivi che Suzie non capiva, le goffe istantanee con i compagni di pesca, la vecchia foto con la tavola da surf. Tutte finite nel primo sacco del pattume. C'era tanta roba da buttare, ma da qualcosa bisognava pur cominciare.

"I wanna be kissed by you..."

Suzie riaccese l'aspirapolvere e passò in corridoio, procedendo fino alla porta del bagno prima di spegnere l'apparecchio.

Aggrottò la fronte, poi, dopo essersi tappata il naso, entrò, bloccandosi immediatamente alla vista della pozza di sangue che si stava coagulando attorno alla carcassa del fratello. Non sapeva ancora che farsene del corpo. Ma tanto non aveva fretta. Aveva parecchi giorni a disposizione, senza dover temere l'arrivo di qualche ficcanaso. Però quel fetore non era accettabile. Doveva infilare Ben dentro un sacco e spostarlo altrove.

"Che puzza..."

Quella della cantaridina era stata un'illuminazione. Era una sostanza nota soprattutto come potente afrodisiaco, ma faceva quell'effetto solo perché era anche un veleno, e quindi la sua innocuità dipendeva dalla dose. Suzie era stata molto attenta a somministrare una quantità abbastanza alta e pura, però il risultato era stato più problematico del previsto. Tutto ciò che era entrato in contatto con la sostanza cristallina dagli effetti vescicanti, labbra, lingua, gola, stomaco e apparato digerente in genere, era finito letteralmente a brandelli. Però chi poteva immaginare che ci avrebbe messo tanto? Ben era morto dopo quasi cinque ore di agonia, e Suzie non era affatto contenta degli esiti.

Mentre lei guardava la sua soap preferita, Ben era riuscito in qualche maniera a sollevarsi dal pavimento della cucina per barcollare fino in bagno. Si può immaginare l'orrore della sorella quando se l'era visto transitare davanti, perdendo più volte l'equilibrio e lasciando l'impronta insanguinata di una mano su una parete e una scia di liquame sulla moquette immacolata.

Che inefficienza.

Non importava.

Adesso Ben era morto e lei poteva procedere con i preparativi. Prese secchio e strofinaccio in cucina e iniziò la lunga e sgradevole corvée di rendere presentabile il bagno.

3

Il pittore francese dell'Ottocento che ha fondato il puntinismo?

"Georges Seurat."

«Scusi...»

Oltre alla Bolivia, qual è l'altro paese sudamericano privo di accesso al mare?

"Uhm... Paraguay."

Il nome del ciclone che ha devastato Darwin la mattina di Natale del 1974?

«Scusi, signorina Vanderwall.»

Era un'abbronzatissima assistente di volo della Qantas. Mak si tolse la cuffia.

«Ehm, salve.»

«Signorina Vanderwall?» La bella hostess aveva i capelli biondi raccolti in uno chignon e usava il contorno labbra più scuro che avesse mai visto.

Mak stentava a staccare gli occhi dalla grossa riga color vinaccia che si muoveva a ogni sillaba.

«Sì? Sono io.»

«Atterreremo tra pochi minuti.» L'assistente le si accovacciò accanto per aggiungere con tono da cospiratrice: «Volevamo informarla che al terminal c'è qualcuno che l'aspetta.»

«E chi?»

«Sembra che la stampa abbia saputo del suo arrivo. Il nostro personale di terra la scorterà verso un'uscita più comoda.»

«Davvero? Be', grazie. Siete molto gentili.» "La stampa?" «A proposito, c'è già qualcuno che mi aspetta» aggiunse, ricordandosi del comitato di ricevimento della polizia.

«Certo. Sono stati informati anche loro. È tutto a posto.» L'hostess sorrise come per farle capire che la comprendeva. «Si sente bene?»

Mak aveva un filino di nausea. «Sì, benissimo» mentì.

La giovane hostess le diede un colpetto amichevole sul braccio e si accostò, come se si aspettasse una messe di confidenze. Visto però che Mak non si decise a rivelarle alcun dettaglio cruento disse: «Be'... buona fortuna. Buona permanenza» e se ne andò.

"Buona permanenza?"

Mak aveva la nausea al solo pensiero di avere passato tredici ore su quell'aereo senza nemmeno prendere in considerazione la possibilità che sapessero tutti chi era lei e che cosa le era successo.

Terribile.

Sbadigliò e si stirò mentre pensava a quanto l'aspettava. La storia degli omicidi dei tacchi a spillo era stata a lungo sulle prime pagine dei giornali, ma aveva sperato che il processo non avrebbe attirato troppa attenzione. Non sopportava l'idea di rivedere il viso di Catherine schiaffato su un quotidiano, accompagnato da una didascalia contenente le parole "assassinata" o "vittima".

Spostò le lancette dell'orologio sul fuso orario di Sydney e si massaggiò le palpebre. "Ehi." L'Opera House spuntò all'orizzonte quando l'aereo s'inclinò per la virata a sinistra. Il cielo era azzurro, il mare blu, eppure quello spettacolo mozzafiato non fece che aggravare la nausea scatenata dai ricordi sgradevoli della sua ultima visita da quelle parti.

Il peggio era davvero passato?

Agganciò la cintura in vista dell'atterraggio a Sydney.

"Lo scopriremo presto."

Il sergente investigativo di primo grado Andrew Flynn stava aspettando al cancello arrivi C dell'aeroporto internazionale di Sydney, un mazzo di fiori in una mano e il cuore in gola, senza fare minimamente caso alla bionda che dal banco della Hertz guardava ammirata i suoi lineamenti mascolini e la corporatura slanciata. Era troppo immerso nei suoi pensieri.

"Butta quei fiori. No, alle ragazze piacciono. Sembri un perfetto idiota. Gettali."

Circa cinque minuti dopo averlo acquistato, gettò in un bidone il mazzolino di fiori, poi tornò ad appoggiarsi alla parete presso l'uscita principale, a braccia conserte. Adesso si sentiva molto meglio. I suoi nervi di solito saldi erano al limite della rottura. In mattinata aveva ricevuto un fax che minacciava senza tanti giri di parole un taglio al bilancio della prevista unità di profiling del Nuovo Galles del Sud, della quale sarebbe diventato il capo appena fosse stata varata. "Merda." Tuttavia sapeva che non era soltanto quella la causa del suo malumore.

Makedde Vanderwall stava per arrivare dal Canada e lui non sapeva che ne sarebbe stato della loro relazione, sempre che potesse chiamarla così. Non riuscendo a dormire aveva pensato bene di venire in aeroporto per rendersi utile, ma adesso si sentiva sui carboni ardenti.

Controllò l'ora. Le sei e venti. Era l'alba, ma poteva essere anche mezzanotte per quel che lo riguardava. "Tanto non riesco a chiudere occhio." Si guardò attorno in cerca di qualcuno che brandisse uno di quei cartelli da chauffeur con sopra il nome di Makedde. Niente, sembrava che nessuno fosse venuto a prenderla. In teoria dovevano avere inviato Mahoney, e invece non la vedeva da nessuna parte, né notava altre facce familiari. Nessun collega. Meglio così, s'immaginava già il calvario se l'avessero visto con il mazzolino in mano.

Le porte scorrevoli accanto a lui si aprirono con una folata d'aria fresca, poi entrò un'altra troupe televisiva. Nell'area arrivi s'era già ammassato un plotone di fotografi, più le troupe di Channel Nine e Seven. Chi aspettavano? Ian Thorpe? O una di quelle attrici australiane di Hollywood che non si ricordava mai come facevano di nome?

Andy infilò le mani in tasca, girandosi verso il negozio di articoli da regalo. Profumi, cioccolatini, fiori. Doveva comprarle qualcosa?

Finalmente dal cancello degli arrivi cominciarono a spuntare alcuni passeggeri. Una coppia abbronzata con gli zaini in spalla, una vecchia che spingeva un carrello stracarico, un giovanotto con un'enorme bandiera au-

straliana appiccicata alla valigia.

Lei non aveva risposto alle ultime telefonate, né lui le aveva annunciato che sarebbe venuto a prenderla in aeroporto. Da quando era tornato dalla trasferta in Canada s'erano sentiti qualche volta per telefono, e all'inizio sembrava andare tutto per il meglio. Poi, due mesi prima, lei gli aveva detto che forse era meglio se iniziavano a frequentare qualcun altro, perché una relazione a lunga distanza non poteva funzionare. Ovviamente lui s'era dichiarato d'accordo. Cos'altro poteva dire? Anzi, aveva perfino avuto una storia di un fine settimana con un'infermiera, Carol. Una brava ragazza, ma non era il suo tipo. O meglio, non era Makedde.

E adesso si trovava in questa situazione di stallo. Che fare? In fondo era stata un'idea di Mak. Perché dire una cosa del genere se non lo pensava sul serio? Andy trovava ridicolo essere capace di decifrare le psicologie contorte dei peggiori serial killer e stupratori e non riuscire a capire un'acca del sesso opposto, per lui ancora un mistero.

Quando una bella bionda statuaria con l'onnipresente bandiera canadese sulla valigia sbucò dal cancello arrivi, Andy drizzò la schiena, mentre il cuore iniziava a battere più forte. No, non era Makedde. Notò che fotografi e cameramen si gettavano in avanti eccitati solo per tornare immediatamente al loro posto, delusi, senza nemmeno far scattare un flash.

E in quel momento capì.

"Come fanno a sapere che deve arrivare stamattina?"

C'era qualcuno che passava informazioni alla stampa. Un nuovo agente? Mai fidarsi di uno sbirro sottopagato. A quel punto decise di rivolgersi a un agente della sicurezza aeroportuale.

«Buongiorno» disse al giovane assonnato, poi mostrò discretamente il distintivo e chiese di essere accompagnato in dogana.

«Mi segua» disse il giovanotto, immediatamente più sveglio.

Qualche minuto dopo, quando l'informarono che la testimone era già stata scortata in albergo, Andy pensò di essere riuscito a nascondere abbastanza bene la delusione. Per lo meno non aveva iniziato a bestemmiare e non aveva sferrato un pugno contro una parete. S'era limitato a salutare e uscire dall'aeroporto in cui aveva sprecato novanta minuti.

"Che fesso."

Rientrò nel suo appartamento poco dopo le otto, giusto il tempo per due uova e un'ennesima battaglia contro la necessità spasmodica di bere un goccio prima di andare in ufficio, dove non avrebbe più pensato a Makedde Vanderwall... almeno per qualche ora. Poi ci sarebbe stata la cena di la-

voro con Hartwell e la banda.

Doveva sembrare professionale con i colleghi. Avevano un processo da preparare. Non c'era spazio per le emozioni. Era una cosa grossa, sotto gli occhi della nazione intera.

Ancora due giorni, poi si andava in scena.

4

«Non credo che tu ti renda conto di quanto sei bella. Dentro di te c'è un fiore che aspetta soltanto di sbocciare» sussurrò lui.

Lei arrossì e inclinò il capo, appoggiandosi alla parete del corridoio, le mani lungo i fianchi, aperta come un libro.

«Dico sul serio. Sei bella.»

«Ssst. Non è vero. Smettila» protestò lei, ma sorridendo. «Stevens può arrivare da un momento all'altro.»

Ed Brown si accostò alle sbarre. «Non vedo l'ora che arrivi il momento in cui potremo stare insieme. Ci penso tutti i giorni.»

Lei mugolò e lo guardò con rapimento, un altro sorriso beato sulle labbra. Poi si girò per controllare il corridoio della prigione, e cambiò completamente atteggiamento, irrigidendosi di colpo. «Stevens, come va?» disse con voce inespressiva, professionale.

Sentendo i passi che si avvicinavano alla sua cella, Ed si ritirò vicino alla branda. Pochi secondi dopo spuntò Stevens, un omone imponente con le braccia da gorilla e un pessimo carattere. Secondo Ed, doveva essere stato rifiutato all'accademia di polizia. Faceva il turno di giorno nell'area di massima sicurezza del centro correzionale di Long Bay, da mezzogiorno a mezzanotte, ed era uno dei vari motivi per cui Ed viveva di notte, per passare più tempo con *lei* e anche per evitare le lunghe ore barbose con Stevens appostato fuori dalla sua cella, senza uno straccio di conversazione decente. Adesso Ed dormiva dalle cinque del pomeriggio fino a mezzanotte, quando c'era il cambio della guardia e arrivava la sua donna. Il buio non l'infastidiva. L'avvocato aveva fatto in modo che fosse autorizzato a tenere accesa la lampada e la tele quanto voleva, finché non disturbava con il volume. Ed Brown era sempre molto attento a non trasgredire.

«Di che diavolo avrete mai da parlare voi due?» sbuffò Stevens, passandosi una mano sul cranio rasato, coperto da una curiosa carta stradale di cicatrici.

Ed pensò con un sorrisino appena percettibile che quel gorilla non capi-

va quante cose avevano in comune lui e la sua donna.

«Devo pur fare qualcosa per passare il tempo» rispose l'addetta al turno di notte.

Era vero. Non succede come nei film, i secondini non passano le giornate a rendere la vita impossibile ai loro sorvegliati. Tutti quanti erano costretti a stare lì (nel caso di Ed si trattava di un detenuto ancora in attesa di giudizio, anche se mancavano soltanto due giorni al processo), quindi cercavano di convivere meglio che gli riusciva. Non serviva a nulla rendersi la vita più difficile di quel che già era. Le guardie e i più duttili condannati a lunghe pene detentive intrattenevano fitti conciliaboli, e anche amicizie, se così possiamo chiamarle. Perciò a una prima occhiata le chiacchierate notturne di Ed con la sua secondina non erano affatto strane. Strano era l'argomento delle discussioni, ma questo restava il loro piccolo segreto.

«A domani.»

La potenziale alleata di Ed si allontanò senza voltarsi. Lui sentì il tintinnio delle chiavi mentre spariva lungo il corridoio, musica per le sue orecchie.

Gli ci erano voluti quasi tredici mesi, ma alla fine aveva trovato il suo bersaglio. Era perfetta. Una donna brutta, senza marito, figli, vita sociale, una secondina sola che in cuor suo non vedeva l'ora di essere rapita da un principe azzurro. All'inizio, come prevedibile, s'era dimostrata dura come l'acciaio, ma la corazza s'era sciolta a forza di pazienza e tatto, due delle doti più spiccate di Ed. Al momento giusto gli sarebbe caduta ai piedi.

Perfetta.

«Scusa, Pete» disse educatamente a Stevens. «Potresti accendermi la tele?»

Ed stava molto attento a mostrare la giusta dose di servilismo e una carenza esagerata d'acume quando si rivolgeva a quelli come Stevens. Loro presumevano che fosse ottuso e obbediente, e così l'apparente innocuità del detenuto regalava alle guardie un falso senso di superiorità e di sicurezza che alla fine gli si sarebbe ritorto contro. Ed poteva ancora sembrare il ragazzino pallido e occhialuto che era stato lo zimbello della scuola, il lumacone privo di amici, di soldi, di abiti decenti, ma con il passare degli anni aveva trovato la sua forza, e non vedeva l'ora di riacquistare la libertà per poterla esercitare.

Stevens accese il televisore nel corridoio, piazzato di fronte alla cella di Ed.

«Grazie mille.» Come sempre, Ed sarebbe andato a dormire dopo il no-

tiziario e i programmi del primo pomeriggio. Una volta Stevens gli aveva chiesto come faceva a guardare quelle schifezze, ma lui aveva soltanto sorriso.

"Makedde, infilati le scarpe con i tacchi a spillo. Sto arrivando..."

5

Makedde si sollevò dal cuscino, strappata da un incubo che sparì appena aprì gli occhi. Il cuore le batteva nel petto come un tamburo.

"Dove...? Oh, sì, sei al sicuro. Nella tua camera d'albergo di Sydney, gentilmente offerta dalla Corona. Ti sei solo addormentata un attimo." Un altro incubo. Doveva scriverlo nel diario? Da più di un anno annotava su un taccuino i sogni più strani e i disturbi del sonno. Dopo la sua ultima permanenza a Sydney aveva sofferto a lungo d'insonnia, e a Vancouver la dottoressa Ann Morgan, la fidanzata di papà, aveva usato questi appunti per aiutarla a decifrare gli incubi ricorrenti, uno dei quali vedeva Mak che indossava l'uniforme del padre mentre guardava Ed Brown che ammazzava mamma con lo stesso bisturi con il quale aveva quasi ucciso lei nella vita reale.

Non riuscendo a ricordare che cos'aveva sognato segnò sul taccuino soltanto la data seguita da un punto interrogativo. Le faceva male la mandibola. Forse aveva digrignato i denti nel sonno. Dopo lo stress degli ultimi due anni era incredibile che avesse ancora i canini.

"È ora di alzarsi, piccola."

Aveva in programma di fare una passeggiata in città per sgranchirsi le gambe e riacclimatarsi prima dell'appuntamento delle sette con la squadra del pubblico ministero, una cena della serie "benvenuta a Sydney dove tutti i tuoi incubi si avverano". "Ci sarà anche Andy? E m'interessa?" La sveglia fu latrice di pessime notizie: 18.01. "Stiamo scherzando?" Era svenuta per quasi cinque ore. Addio passeggiata. Le restava giusto il tempo di fare il bagno e cambiarsi prima di affrontare gli incaricati della giustizia postuma a Catherine.

"Tranquilla, Mak. Devi solo salire sul banco dei testimoni. Concentrati solo su questo. Solo sul processo. E su di LUI."

Ritrovarselo di fronte ed essere costretta a rievocare ogni minimo dettaglio delle torture che le aveva inflitto sarebbe stato duro, ma ne sarebbe valsa la pena se significava l'ergastolo per quel porco. La sua condanna non era in discussione. Era stato preso con le mani sporche di sangue men-

tre stava per farla fuori. Andy Flynn e il suo partner, Jimmy Cassimatis, erano arrivati appena in tempo, e Andy aveva impiombato Ed, anche se con mira meno precisa di quella che lei avrebbe gradito. Un criminale non poteva essere più colpevole di così. Il suo difensore non aveva la minima speranza di salvarlo dall'ergastolo.

Un'altra occhiata alla sveglia. Doveva beccare papà prima che andasse a dormire. "Diciannove ore di differenza. Da lui sono le undici di sera." Un po' tardino, ma decise di provare lo stesso. Aveva promesso che gli avrebbe telefonato all'arrivo. S'immaginava già l'apprensivo genitore seduto nel suo studio in attesa della chiamata, circondato dalle targhe e dai ricordi degli anni d'oro come ispettore di polizia.

Il telefono suonò due volte all'altro capo del filo.

«Pronto?» Era Ann.

«Ciao, come va? Sono Mak.»

«Makedde, che piacere. Com'è andato il viaggio?»

«Bene. Per mia fortuna un simpatico giovanotto del check-in di Los Angeles ha deciso di sistemarmi in un posto migliore trovandomene uno in prima classe.»

«Fantastico. Aspetta che ti passo tuo padre.»

Mak stava ancora cercando di abituarsi all'idea che ultimamente papà non era sempre solo in casa. Aveva l'impressione che la storia con Ann stesse andando a gonfie vele.

«Un attimo, prima che me lo passi. Come sta?»

«Abbiamo avuto i risultati dei raggi X. Adesso il dottor Olenski vorrebbe fare un'endoscopia. Forse dovrà andare sotto i ferri. Ma è possibile che bastino le medicine, se segue la dieta giusta e sta un minimo tranquillo.»

«E lui sta tranquillo?»

«Ehm...»

Quando Mak era andata a parlare con il medico, Oleski le aveva spiegato che la stragrande maggioranza delle ulcere era causata da un batterio, non dallo stress, il quale però contribuiva ad aggravare la patologia.

«Mak.» Era suo padre. «Novità?»

«Ciao, papà. Domani ho un incontro per ripassare la mia deposizione, e stasera mi tocca una cena di benvenuto con i responsabili dell'accusa. Immaginati che spasso.»

«E novità da *lui*?»

«Andy?» Non poteva essere nessun altro. Deglutì la saliva. «Uhm, no.»

Silenzio in linea per qualche secondo. In realtà aveva immaginato di tro-

varselo davanti al suo arrivo. Invece nessuna traccia di lui in aeroporto, e nemmeno un messaggio in albergo. Karen, la poliziotta che era venuta a prenderla allo sbarco, non ne aveva fatto menzione. Forse era davvero finita. Forse lui s'era messo sul serio con quell'infermiera. Nulla di strano. Anche per lei era ora di passare ad altro, di convincersi che non erano fatti l'uno per l'altra.

«Papà, quando hai l'endoscopia?»

«Uhm, presto.»

Era depresso perché non poteva essere lì a Sydney accanto a lei. Però Mak non voleva essere tenuta per mano da nessuno. Aveva ventisette anni e poteva cavarsela da sola. E poi papà aveva la pessima abitudine di immischiarsi sin troppo nella sua vita. Era incredibile quanti agganci aveva ancora nelle varie polizie locali. Quando s'immischiava nelle sue faccende diventava davvero imbarazzante.

«Ti avverto appena ho novità. Ho chiamato solo per farti sapere che sono arrivata sana e salva. Ti voglio bene, papà. Fai il bravo.»

«Chiama se hai bisogno.»

«Certo.»

Quando appese, Mak notò una luce rossa che lampeggiava sul telefono.

La voce elettronica l'avvertì che c'era un messaggio. "Signorina Vanderwall, sono Gerry Hartwell dell'ufficio del procuratore..."

"Ci siamo." Era attanagliata dal terrore irrazionale che ci fossero brutte notizie per lei. "Cos'è successo?"

"Volevo solo confermarle che saremo al bar dell'albergo alle sette in punto. Mi avverta se ha bisogno di qualcosa o se ha qualche problema. Il mio numero è..."

Mak nascose di nuovo la testa sotto le lenzuola.

"Tutto bene, Mak. Tutto bene. Perché ti aspetti sempre il peggio?"

"Non credo che tu ti renda conto di quanto sei bella... Dentro di te c'è un fiore che aspetta di sbocciare."

Suzie Harpin ripensò eccitata a quelle parole pronunciate poche ore prima dal suo grande amore.

Per quanto avesse ancora tante cose da fare, si concesse un istante di pausa dal suo lavoro immondo per chiudere gli occhi e riflettere su quella piacevole svolta nella sua vita. Aveva sempre saputo che un giorno avrebbe trovato l'amore. Aveva aspettato a lungo, ma alla fine quel giorno era arrivato.

"Amor mio."

Un sospiro. Un sorriso.

Aveva già scelto l'abito da sposa, un vestito lungo e bellissimo, pieno di nastrini di seta. Aveva visto la foto in una rivista specializzata e l'aveva ritagliata immediatamente. Era bianco come la neve. Del resto era adatto a lei, perché non aveva mai avuto rapporti sessuali con un uomo. Almeno da quando era ragazzina, ma quelli non contavano. Era praticamente tornata vergine. Da oltre due decenni si manteneva pura per un dolce maritino, e adesso l'aveva finalmente trovato. Tra poco sarebbero stati insieme. Ancora qualche preparativo, non tutti semplici. Libri da studiare, materiali da comprare, compiti da eseguire. Ne stava finendo uno proprio in quel momento.

Coprì con il cellophane il banco di cucina e recuperò dal secchio il braccio sinistro, arricciando il naso per il disgusto. Era rigido e pesante, ma per lo meno quasi tutto il sangue era finito nello scarico della vasca. Lo avvolse nella pellicola trasparente dalla punta delle dita fino all'articolazione della spalla.

Un altro pezzo di cellophane.

"Accidenti."

Il rotolo era quasi finito. Proseguì, girata dall'altra parte, lasciando che fossero le dita ad agire per conto proprio. Avvolgere e legare.

Le aveva detto che non vedeva l'ora di stare insieme a lei, che ci pensava ogni giorno.

"Anch'io penso sempre a te, amore" rifletté Suzie mentre afferrava la testa del fratello.

Quando Makedde Vanderwall entrò nel bar in penombra, Andy Flynn fu il primo ad alzare la testa. In pantaloni neri e semplice maglioncino beige che s'intonava ai capelli chiari, Mak aveva un trench scuro piegato su un braccio e una borsetta appesa a una spalla, e stava scrutando la clientela del bar con i suoi incredibili occhi verdazzurri. Il suo ingresso non era passato inosservato, e un povero maritino s'era addirittura beccato una gomitata nelle costole perché l'aveva fissata troppo a lungo. Andy sperava che Mak non avesse notato quella reazione inconsulta. Non le piaceva essere guardata.

Makedde rimase immobile sulla soglia fino a quando vide qualche faccia familiare, e a quel punto Gerry le era già schizzato incontro. Andy bevve un sorso per mascherare il nervosismo. I cubetti di ghiaccio tintinnarono

mentre posava il bicchiere, e quando alzò gli occhi lei era lì, *Makedde*, al loro tavolo. Si alzò in piedi.

«Maggy Vanderwall» disse il giovane procuratore, pronunciando male il nome. «Sono Gerry Hartwell. S'è ripresa dal viaggio?»

Mak annuì, ignorando educatamente la gaffe. Sembrava inverosimilmente bella, questo era un dato di fatto che non cambiava. Andy trovò difficile staccare gli occhi da quel viso, dagli zigomi, dal contorno delle labbra con un accenno di broncio.

«Si pronuncia Ma-ked-de» interloquì, attirandosi gli sguardi perplessi dei presenti.

Grazie ai tacchi degli stivali era alta quanto lui, cioè attorno all'uno e novanta, una donna che non sembrava vergognarsi della sua statura.

«Andy» disse lei a bassa voce.

Lui le strinse la mano in un gesto formale che gli parve aberrante, nettamente diverso dal bacio appassionato che s'erano dati a Vancouver solo sei mesi prima. Mak rispose con una stretta energica, guardandolo dritto in faccia con un'occhiata quasi di sfida.

Gerry sembrava più rosso del solito, e un paio di brufoli parevano quasi brillare di luce propria. «Oh, certo. Scusi. *Makedde*. Un nome insolito, eh?»

"Lo sai benissimo, Gerry. Smettila di sdilinquirti" pensò irritato Andy.

«Uhm, l'agente Mahoney, l'agente Cassimatis e il sergente Flynn...»

Almeno ricordava tutti i nomi. «Ci conosciamo già» disse Andy.

«Infatti» confermò Mak con un cenno di saluto a tutti.

Era appunto per questo che l'accusa non era contenta, per usare un eufemismo. Non c'è nulla che riesca a far nascere dubbi su un caso solido come la roccia quanto le relazioni improprie che saltano fuori sul banco dei testimoni. E tra lei e Andy era stato tutto *molto* improprio. Uno dei motivi per cui adesso lui doveva stare estremamente attento in presenza di Makedde.

Si sedettero, cercando di sembrare disinvolti, appoggiandosi ai gomiti, accavallando le gambe. Gerry si diede un paio di colpetti ai capelli ispidi. Non arrivava all'uno e settanta, aveva qualche chilo di troppo e l'acne giovanile nonostante andasse ormai verso la trentina, e quando lei non guardava tendeva a imbambolarsi su Makedde. Non s'era evidentemente mai trovato nella stessa stanza con un'ex ragazza copertina, tra l'altro provvista di un QI intimidente e tra poco di un dottorato in psicologia forense. Se Gerry cominciava a sbavare, Andy sarebbe stato costretto ad accompa-

gnarlo all'esterno.

Sapeva che tutti i presenti si stavano chiedendo se la teste avrebbe retto, anche se forse Gerry aveva la mente altrove, in quel momento.

Nel frattempo Mak aveva attaccato discorso con Mahoney. «Non sai quanto ti sono grata per essermi venuta a prendere in aeroporto.»

«È stato un piacere, Mak.»

L'agente di primo livello Karen Mahoney era stata una delle prime persone ad arrivare sul posto quando Mak aveva trovato l'amica Catherine massacrata tra le erbacce della Perouse. Era una brava poliziotta con un futuro brillante davanti a sé, e sembrava andare piuttosto d'accordo con Mak. Forse troppo. "Che le avrà detto di me?" si chiese Andy.

«Sono molto contenta di non essere finita nel telegiornale della sera.» Mahoney si concesse una risata allegra, fingendo di sistemarsi i riccioli color fiamma. «Non ero nella mia forma migliore.»

Anche Jimmy e Makedde risero. Mahoney era un portento quando si trattava di rompere il ghiaccio.

«Poteva diventare una situazione imbarazzante» confermò Mak.

Andy non aveva detto a nessuno di essere andato in aeroporto, e non prevedeva di confessarlo proprio adesso.

«*Skata!* Quelle teste di cazzo sapevano già che dovevi arrivare» aggiunse con il solito candore Jimmy, il vecchio partner di Andy. Sembrava un orsacchiotto, pelo compreso, eppure possedeva un certo ruvido fascino che non dispiaceva al collega, anche se forse non dispiaceva solo a lui. «Scusate il linguaggio colorito.»

«*Scheisse, merde, mierda, crap.* È sempre la stessa sostanza, quale che sia la lingua» rispose pronta Mak.

Jimmy fece un sorrisone, chiaramente impressionato dalla capacità di sacramentare in tutte le lingue di quella ragazza. Invece Gerry sembrava inorridito, probabilmente perché le sue fantasie romantiche erano appena finite in mille pezzi. «Sì, dobbiamo proteggerla dai giornalisti. Questo processo è molto seguito» disse, sembrando almeno in possesso della favella.

Quando arrivò il cameriere Mak ordinò coca e bourbon, ammutolendo i commensali e strappando un sorrisino a Andy. Poi i venti minuti successivi consistettero soprattutto di chiacchiere lubrificate dall'alcol, che proseguirono al ristorante, senza praticamente affrontare l'argomento del processo. In fondo il mattino seguente Mak aveva in programma un lungo incontro con William Bartel, il procuratore, e inoltre non c'erano novità di rilievo sul caso. Gerry accennò soltanto, come sempre inamidato, che l'accusa a-

veva prove irrefutabili che identificavano Ed Brown come l'"omicida dei tacchi a spillo", il responsabile della morte di nove donne, l'uomo che aveva tentato di uccidere anche Makedde. L'assistente del procuratore, un tipo in gamba quando il sangue non affluiva nella parte sbagliata della sua anatomia, anche se un tantino imbranato nelle relazioni personali, snocciolò perfino i nomi delle vittime in ordine cronologico... Cassandra Flynn compresa.

Per sua fortuna Andy era troppo obnubilato dall'alcol per fare una smorfia quando Gerry citò l'ex coniuge. Jimmy lanciò un'occhiata di sbieco per vedere come reagiva il partner, poi cambiò saggiamente discorso.

Sì, c'erano tanti aspetti in questo caso a cui Andy avrebbe voluto dare un taglio. Tanti aspetti della sua vita.

Anzi, quel caso era praticamente *diventato* la sua vita.

Erano le undici passate quando si ritrovò a quattr'occhi con Makedde nella hall dell'albergo, mentre si preparavano a uscire.

«Secondo me, Gerry ha una bella cotta per te» le disse, sperando di strapparle un sorriso.

Mak non reagì, restando a braccia conserte e con le labbra tirate. Andy era annichilito da quanto gli sembrava distaccata, quasi un'estranea.

«Certo» rispose lei alla fine. Sembrava meno alticcia di lui. «Vedo che gli Alcolisti anonimi ti hanno giovato.»

Il dito nella piaga.

«Solo qualche bicchiere in compagnia. Nemmeno tu mi sembri astemia.»

«Vero.»

Mak guardò gli altri che stavano uscendo. Jimmy, che stava tornando da sua moglie Angie e dai bambini, salutò con la mano e lanciò un'occhiata al partner come per dirgli di non commettere stupidaggini. Gerry si accingeva a tornare in un appartamento solitario, o dovunque andassero a posare il capo i pubblici ministeri single. Invece Karen Mahoney era andata in bagno.

«Tu come stai, Andy?» La voce di Mak era atona, e non c'era ancora la minima traccia di sorriso su quelle labbra così tenere. «Tutto bene?»

"La mia ex è stata assassinata. Ho quasi perso il posto per te, e adesso tu non potresti essere più lontana. Che cosa credi?" «Sono stato meglio. Ma sì, non mi lamento.»

«Anch'io» disse lei, abbassando lo sguardo, tuttora indecifrabile.

Poi Mahoney si materializzò alle loro spalle. «Allora, tutto bene?» Naturalmente Karen sapeva della loro storia e stava facendo il possibile per evitare che trascendessero, ma in quel momento Andy voleva soltanto che li lasciasse soli. Sperava di riuscire a fare due chiacchiere con Mak, o addirittura che lei lo invitasse di sopra come avrebbe fatto soltanto pochi mesi prima.

«Tutto bene, Karen. Però adesso devo proprio andare a dormire» rispose Mak.

«In effetti è tardino per essere un martedì sera. Chiamami se ti serve qualcosa. Va bene? Anche solo per un caffè e due chiacchiere.»

«Certo, Karen. Grazie di tutto.»

Mak augurò la buona notte e si avviò verso gli ascensori, e Andy la guardò partire con il cuore che sprofondava nel petto come se fosse una pietra. Prima che lui si decidesse a seguirla, Mahoney l'afferrò per il gomito e lo trascinò verso l'uscita, consapevole dell'umore del collega, e forse anche del suo livello alcolico.

«Vieni, ti accompagno a casa» gli disse. Lui era troppo frastornato per protestare. Era completamente svuotato di energie adesso che Mak l'aveva guardato come se fosse un fantasma.

"Mak..."

Aveva infranto la regola aurea, aveva mischiato il lavoro con il piacere, e la stava ancora pagando. All'inizio era stato solo un incidente, ma presto era diventato molto di più. Molto. A sua difesa poteva sostenere che nei primi giorni era impelagato in un brutto divorzio e Mak era soltanto marginalmente coinvolta nel caso dei tacchi a spillo. Poi ovviamente era diventata una protagonista... anche per lui. Era un casino di prima classe, in tutti i sensi. Se i suoi superiori non fossero stati tanto felici per la soluzione del caso avrebbe perso il posto. Dopo essere stato rimosso dalle indagini e sospeso, una volta che Ed Brown era finito al fresco Andy era stato reintegrato e perfino promosso.

E se si fossero conosciuti in circostanze diverse? Sarebbe filata più liscia? Oppure Makedde sarebbe diventata un altro sacrificio sugli altari della sua carriera? Come Cassandra?

"Caro, non sei mai a casa. Mi sembra di essere diventata vedova."

Aveva già sacrificato troppe cose.

Perché pensava ancora tanto a Makedde quando lei aveva chiaramente chiuso?

E la difesa di Ed doveva ancora mettere in campo il suo arsenale.

6

Le undici di sera del martedì, luci spente. I corridoi bui dell'ala di massima sicurezza del carcere di Long Bay erano tranquilli. Almeno quanto potevano esserlo. Robbie Thompson, pedofilo condannato, si rigirava nel sonno e "Dirty" Victor Malmstrom borbottava qualcosa, litigava in sogno con un personaggio al riparo dalla sua furia, almeno per ora. Invece Luigi Valleto, che aveva sulla testa una taglia messa dalla mala, non aveva pace, era tormentato dall'insonnia. Comunque l'altra mezza dozzina di detenuti dormiva serena nel buio della cella, raggomitolata nelle lenzuola di tela che rendevano impossibile suicidarsi.

Ed Brown era sveglio.

Nella sua minuscola cella l'assassino rinchiuso dietro le sbarre da diciotto mesi era lucido, per quanto fosse sprofondato in una sua fantasia sadica, l'acme della sua esistenza da uomo libero, il momento in cui aveva avuto alla sua mercé una giovane alla cui cattura aveva dedicato tanto tempo ed energie. Una donna che doveva essere sua, l'era sempre stata dal primo momento in cui l'aveva vista.

Sì. "Perfetta."

«Perfetta» sussurrò talmente piano che nemmeno Peter Stevens lo sentì, anche se stava passando davanti alla cella proprio in quel momento.

Con gli occhi della mente Ed rivide gli strumenti sul tavolo, come diciotto mesi prima. Strumenti che aveva "preso in prestito" dal suo posto di lavoro, l'obitorio.

Bisturi.

Un nuovo enterotomo luccicante.

Forcipe seghettato.

Seghetti per le costole.

Tutti gli strumenti autoptici, affilati e strofinati, luccicavano come tanti giocattoli a Natale.

"Sarà il mio capolavoro, la preda più preziosa."

Ricordava come se fosse ieri l'odore della paura della giovane, la finezza della pelle chiara, il terrore assoluto in quegli occhi verdi appena lei aveva capito che non poteva spezzare i legami, che non poteva scappare.

«Perfetta... oh, sì... sì...»

"Mia!"

Ma proprio nel momento culminante la fantasia andò in frantumi. C'era

stata un'interferenza. Le cose non erano più sotto il suo controllo, e vedeva soltanto la faccia di quello sbirro.

"Maledetto Andrew Flynn."

Una lacrima tiepida si staccò dall'angolo di un occhio. Persino adesso sentiva il dolore lancinante alla spalla quando la pallottola gli era entrata nel corpo, sancendo la sua sconfitta.

La fine della perfezione.

La fine della sua libertà.

"Noooo! Mamma!"

Comunque non c'era modo di cambiare il fato. La sconfitta poteva essere solo temporanea. Per forza. E adesso aveva un piano che gli avrebbe dato un'altra possibilità di compiere il suo destino. Questo pensiero era l'unica cosa che lo teneva vivo in quel buco puzzolente.

"Sarà mia. Il perfetto numero dieci. È destino."

Sfilò da dietro il ritratto di sua madre da giovane la piccola, sbrindellata foto di giornale che effigiava Makedde. La teneva incollata sul retro. I secondini non gli permettevano di tenere cornici in cella, troppi spigoli e angoli, e gli avevano anche sottratto la foto di Makedde con la sua amica Catherine a Monaco, il che lo rendeva furibondo. Però almeno gli restava questo ritaglio. Tutti potevano vedere che la somiglianza era impressionante, soprattutto in questo bianco e nero sgranato.

"Mamma. Makedde. Mamma. Makedde. Mamma."

La rimirò beato per qualche minuto, poi la rimise a posto con il nastro adesivo. Tra meno di un'ora la donna del turno di notte sarebbe entrata in servizio, e lui le avrebbe dato le ultime istruzioni che avrebbero portato alla sua liberazione nel giro di pochi giorni. Tutto stava andando meglio di quanto sperava. Sì, era destino. Per forza.

"Makedde, sto venendo a prenderti."

7

Alle nove del mercoledì mattina Makedde Vanderwall entrò negli uffici del procuratore William Bartel, facendo il possibile per sembrare sicura e pronta a quanto le sarebbe toccato affrontare in aula nei prossimi giorni. Mak era piuttosto esperta nell'arte di emanare sicurezza nei propri mezzi nelle circostanze più difficili, come una conferenza all'università o posando sorridente in costume da bagno su una gelida spiaggia d'inverno, e anche quando le dicevano che cosa doveva aspettarsi dal processo che aveva

già cambiato per sempre la sua vita. Riteneva di essere in grado di gestire le situazioni più estreme... almeno sperava. Finora la sua esistenza era stata piena di sorprese, e la tendenza non sembrava destinata a invertirsi.

Una volta seduta sulla scricchiolante poltroncina d'antiquariato sistemata di fronte alla massiccia scrivania di Bartel, si costrinse a non dimenarsi, cercando piuttosto di concentrarsi sull'impressionante panorama di Sydney che si godeva dall'undicesimo piano. La prima notte in città non era stata piacevole. I suoi ritmi circadiani erano ancora impostati sull'ora di Vancouver, e quindi il pisolino del pomeriggio, aggravato dalle preoccupazioni, l'aveva condannata a una notte priva di sonno.

«Andato bene il viaggio?» chiese Bartel.

«Oh, sì. Grazie.»

Il procuratore, un uomo alto e smilzo con i baffetti e una barba sale e pepe, indossava una cravatta rossa fuori moda e un vestito blu a righine, vecchio quanto i polverosi tomi sugli scaffali, che sembrava esagerare la sua altezza. Dopo avere sfogliato qualche scartafaccio, Bartel guardò Mak con i suoi occhi intelligenti e un sorriso sulle labbra.

«Mi hanno detto che studia psicologia forense.»

«Sì. Se mai finirò la tesi, forse potrò mettere a frutto i miei studi.»

Bartel rise di cuore. «Ci siamo passati tutti. Io sono stato sul punto di mollare un paio di volte. Se fosse così facile lo farebbero tutti.»

«Mi sa che ha ragione.» Superato questo calvario, Mak aveva in programma di dedicarsi anima e corpo al dottorato, e se andava tutto bene avrebbe fatto un paio d'anni di tirocinio all'University of British Columbia. Purtroppo ultimamente aveva avuto molte distrazioni, ma ormai era avanti negli studi, era quasi arrivata alla meta.

«L'argomento della tesi?»

«Le variabili che influenzano l'affidabilità dei testimoni oculari.»

Colpi alla porta, poi l'assistente Gerry Hartwell entrò con i tre bicchieroni di caffè fumante e si sedette accanto a Makedde, porgendole il suo macchiato con un sorrisone. Aveva indosso il completo della sera prima, ma con una cravatta rosa che esaltava i brufoli. Per quanto fosse un avvocato esperto e stimato, in presenza del procuratore sembrava un cagnolino da salotto, tutto "sissignore", "grazie, signore" e capo chino.

Mentre sorseggiava il cappuccino, Bartel tornò all'argomento processo. «Makedde, domani la chiamerò per prima a deporre.»

«Ah...» fece impacciata Mak.

«Le dà qualche problema?»

«Affatto. Mi hanno già detto che cosa dovevo aspettarmi. Non volevo sembrare sorpresa.»

«Ho preso in considerazione anche la possibilità della videotestimonianza dal vivo. Il mio assistente...» Bartel indicò Hartwell «... mi ha accennato ai suoi timori per la presenza dell'imputato in aula.»

«Ehm... sì.» "Ed Brown. Nella stessa stanza. Domani." «È vero» riuscì ad aggiungere Mak.

«Non è un fatto insolito quando si tratta di reati di natura intima.»

Legata nuda su un letto e spruzzata di disinfettante è intimo da far schifo.

«Per tante persone può essere scioccante. Però, Makedde, ho la sensazione che sarà più utile per il processo se lei sarà fisicamente presente davanti ai giurati.»

«L'immaginavo.»

«Perciò, a meno che lei non abbia gravi problemi, preferirei averla sul banco dei testimoni, domani.»

«Va bene» accettò Mak, senza indugiare. «Farò tutto quel che devo pur di incastrarlo.»

«Gliene sono grato. La penso come lei. Quel tipo è molto pericoloso. Per fortuna non ne incontriamo spesso, almeno non del suo calibro.»

"Che fortuna."

Come se avesse avuto l'imbeccata, il ditone del piede destro di Mak cominciò a prudere esattamente nel punto in cui il chirurgo l'aveva ricucito diciotto mesi prima. All'inizio, subito dopo l'intervento, sembrava morto e Mak aveva temuto di non riuscire più a riacquistare la sensibilità. Però adesso era persino peggio, quel prurito era fastidiosissimo, anche se si manifestava soltanto quando pensava a come le era stata inflitta l'amputazione. Ed Brown le aveva mozzato il pollice del piede con un bisturi durante il suo bizzarro rituale di morte, pensando di conservare le dita amputate nei vasi di formaldeide trovati in camera sua, come aveva fatto con le altre vittime. Chissà come avrebbe fatto la difesa di Ed a giustificare quei reperti.

«Forse in Canada non vi è giunta notizia che il processo è molto seguito sia qui che nel Regno Unito» aggiunse Bartel.

«Nel Regno Unito?»

«Per via di Rebecca Ross, una delle ultime vittime del maniaco. Recitava in una soap piuttosto seguita da quelle parti.»

"Fantastico."

Mak non lo faceva soltanto per Catherine, o per quello che aveva subito

di persona, ma anche per le altre donne che avevano perso la vita a causa della follia sadica di Ed. Era una responsabilità pesante.

«Faremo il possibile per tenerla al riparo da sguardi indiscreti. Ricordi che non è tenuta a parlare con la stampa. Anzi, preferirei che non lo facesse, almeno sino a quando c'è il processo in corso.»

«Capisco. Se posso chiedere, la difesa ha preteso processi separati per ogni caso?»

«Sì, ma non ha funzionato.»

"Ottimo." Talvolta la difesa chiedeva processi separati per ciascun reato, in modo da rendere più difficile il compito dell'accusa. Basta che uno finisca con un'assoluzione per mancanza di prove per influenzare i dibattimenti successivi. Era già accaduto, anche se era improbabile che una mossa del genere potesse funzionare con la mole di prove raccolta contro Ed Brown. In questo caso i capi d'accusa sarebbero stati esaminati da una sola giuria, e anche se la procura non riusciva a dimostrare che Ed aveva ucciso una delle vittime, questo inciampo non avrebbe influenzato l'esito complessivo del processo. Era una buona notizia, almeno questa.

«E l'incapacità d'intendere e di volere? Vi faranno ricorso?» chiese Mak, avendo sentito qualche voce in proposito.

«È possibile. Ovviamente noi siamo costretti a presentare le nostre tesi alla difesa prima del processo, mentre loro non sono tenuti a fare altrettanto. Forse hanno un asso nella manica, e del resto Granger è un mago in questo genere di trucchi.»

Mak sapeva che l'accusa aveva già a disposizione uno psicologo forense pronto a dichiarare che Ed era uno psicopatico ma non era pazzo, perciò non poteva invocare l'incapacità di intendere. L'assassino sapeva perfettamente che cosa stava infliggendo alle sue vittime, e sapeva che era sbagliato. Ed Brown era bacato, ma *non* era legalmente pazzo.

Il ditone prudeva sempre più forte. Mak si chinò per grattarselo dopo essersi tolta la scarpa.

«Sta bene?» le chiese Bartel.

Mak arrossì. Non ci teneva particolarmente a far vedere il piede con la cicatrice, però era pressoché impossibile ignorare quel fastidio. «Sarà psicosomatico, però mi prude il dito ogni volta che... che ci penso.»

«Bene, sfrutteremo anche questo» disse il procuratore, prendendola in contropiede. «Ha qualche problema a camminare?» Stava già prendendo appunti.

«Adesso no.»

Bartel parve quasi deluso. Forse se l'era già raffigurata che zoppicava fino al banco dei testimoni, una donna di ventisette anni costretta a usare il bastone. Una trovata efficacissima.

8

Suzie Harpin era seduta al tavolo di cucina, in babbucce e morbido pigiama con le trine. I resti di una cena surgelata si stavano raffreddando in un angolo, mentre davanti a sé aveva le pagine gialle spalancate alla pagina 499, alla voce MOQUETTE. Era convinta che una pulitura a vapore sarebbe stata l'ideale. Poteva affittare una macchina, senza interpellare estranei. Di sicuro non voleva ficcanaso tra i piedi.

"Una bella pulita e sarà di nuovo presentabile." Suzie si rabbuiò pensando alle macchie che Ben aveva lasciato sulla moquette nel corridoio dell'altra casa. Purtroppo non aveva molta esperienza in materia.

Erano le due del pomeriggio, ed era appena rientrata dopo un turno lungo ma gradevole. Non vedeva l'ora di infilarsi nel letto. Non aveva più riposato decentemente da lunedì, con tutto quello che aveva avuto da fare con la nuova casa. Adesso poteva finalmente dormire come un neonato.

Le tende nell'appartamentino di Malabar erano tirate come sempre. Se le avesse aperte avrebbe potuto ammirare il lugubre panorama degli alti reticolati di filo spinato attorno al carcere di Long Bay, piazzato proprio di fronte al suo condominio. Le tende chiuse erano l'unica soluzione se voleva sperare di addormentarsi in pieno giorno.

L'uccellino era muto, anche perché sopra la gabbia era stato posato un panno scuro, avente la medesima funzione delle tende tirate. Le margherite flosce nel vaso di vetro sul tavolo erano già da buttare. L'uniforme era gettata su una seggiola. Non era mai stata una brava massaia, né aveva mai fatto caso al posto in cui viveva, ma adesso quell'appartamentino squallido le sembrava indegno di lei. Quell'unica stanzetta priva di luce con il suo letto ribaltabile e l'angolo cottura sembrava così miserabile e claustrofobica. Non le era mai piaciuto tornare a casa. Quello era solo un posto dove dormire e mangiare. Ma presto avrebbe avuto qualcos'altro, molto migliore. E questo la metteva di buonumore.

Nonostante la stufetta che le sparava aria calda sulle caviglie, quel tugurio spoglio era gelido come sempre e la costringeva a tenere il pigiama abbottonato fino al collo. Suzie si sforzò di sorridere. Era il pensiero del futuro a tenerla al caldo.

"Ed."

Lavorava da più di dieci anni nel settore carcerario, e aveva fatto carriera passin passino. In un lavoro del genere una donna doveva sgobbare il doppio. Ed essere dura il doppio. Però finalmente, a forza di determinazione e grinta, aveva trovato un raggio di luce.

Edward A. Brown.

Le loro discussioni l'eccitavano, soprattutto quelle degli ultimi giorni. Era entusiasta del piano. Inoltre lui era un uomo incredibile, era riuscito a restare lucido e affabile persino con quell'orrendo processo alle porte. "Incredibile." E poi era così dolce. Quando lei era convinta che più di così non si poteva essere romantici, Ed tirava fuori qualcosa che sembrava tratto di peso da una puntata di *Beautiful*, identico sputato a Ridge. Suzie non aveva mai vissuto una relazione così intensa. Almeno da quando era uscita dall'adolescenza, un periodo della sua vita su cui non amava soffermarsi.

Si concentrò invece sulla vescica all'avambraccio. Aveva una voglia pazzesca di grattarsela sotto la manica, ma si trattenne. Doveva essersi schizzata con qualche fluido corporeo mentre puliva. Non avendolo mai fatto prima, le ci erano voluti numerosi tentativi per capire come infilare il cadavere nei sacchi e farlo stare tutto nel freezer, il posto migliore che le era venuto in mente. E durante la sfacchinata s'era sporcata subito sopra la protezione dei guanti di gomma. Per quanto fosse corsa subito al rubinetto per pulirsi, la bruciatura era diventata una vescica disgustosa. Era una cosa orribile, il sangue del fratello era riuscito a toccare la sua pelle nuda, a sfigurarla, anche se soltanto per qualche giorno. All'inizio aveva persino temuto che il veleno nel sangue di Ben fosse in grado di ucciderla, ma fortunatamente la bolla stava già cominciando a guarire.

"Ed, amore mio, sto preparando il nostro perfetto nido d'amore. Saremo così felici insieme."

9

Nella sua camera d'albergo, Makedde stava sistemando distratta la piega dei pantaloni del completo sulla gruccia prima di appendere quella che sarebbe diventata la sua armatura durante la battaglia del mattino seguente.

Bartel le aveva consigliato un po' condiscendente di presentarsi vestita in maniera castigata. Come se una minigonna e i capelli sciolti significassero che era una a cui piaceva essere rapita, una che se l'era meritato. Bartel non aveva nulla da temere, gli anni di esperienza come indossatrice non la ren-

devano molto ansiosa di infilarsi una microgonna o una tuta aderente.

Pensò depressa alle ore che la separavano dalla sua apparizione in aula. Era praticamente sola nell'emisfero meridionale, anche perché aveva rinunciato all'idea di riallacciare i rapporti con Andy Flynn. Non le sarebbe dispiaciuto chiarire le cose, ma di sicuro non sarebbe stata lei a fare la prima mossa. Soprattutto adesso che lui aveva un'altra.

Faceva sul serio con Carol? Com'era lei? Lo faceva ridere? Capiva il suo mondo meglio di Cassandra, la povera ex? Meglio perfino di Makedde, nonostante il passato in polizia del padre e gli studi di psicologia forense di quest'ultima? Le infermiere erano perfette per i piedipiatti. Anche loro vedevano tutti i giorni disgrazie e violenze.

"Lui l'ama?"

Aveva una gran voglia di chiamarlo, ma capiva che era meglio evitarlo. Andy sapeva dove trovarla, e sapeva anche usare il telefono.

"Mak, toglitelo dalla testa."

Doveva. Era la cosa più intelligente da fare. E doveva anche togliersi dalla testa il processo. La sua deposizione era già stata messa a punto.

Si accomodò sulla poltroncina accanto alla vetrata del locale.

Era venuta allo Starbucks perché aveva un appuntamento con la sua vecchia amica truccatrice, Loulou, che aveva chiamato per la necessità disperata di fare due chiacchiere con qualcuno. Adesso però aveva l'impressione sgradevole di essere finita dentro un acquario. Quel locale era un unico parallelepipedo di vetro. Per lo meno alle spalle aveva una parete solida, avendo occupato la sedia più simile a una "Clint". Mak aveva gravi problemi a rilassarsi in pubblico se non trovava la postazione che avrebbe scelto l'ispettore Callaghan di Eastwood, quella da cui poteva controllare l'ingresso principale e avere al tempo stesso la schiena coperta. Aveva passato tanto tempo in compagnia di poliziotti che non ce la faceva più a sedersi in mezzo a una sala.

Comunque non sarebbe stato possibile perdersi l'entrata di Loulou, vistosa come sempre con il suo abitino di jeans con le frange e gli immancabili anfibi neri. Era bello rivedere un'amica che le era stata molto vicina durante la sua ultima permanenza drammatica a Sydney. Per quanto fosse una persona stravagante, era pur sempre un'alleata affidabile.

«Mak! Amore!» gridò Loulou appena varcata la porta a vetri. Tutte le teste nel locale si sollevarono, e anche qualcuna per strada. «Ommioddio! Avevo letto che dovevi tornare!» Poi, mentre s'abbracciavano: «Quando

comincia il processo? Domani?»

«Purtroppo.»

«Perdonami se ho scelto lo Starbucks, ma sono una patetica caffeinomane. Secondo me nella loro brodaglia ci sbattono della nicotina. Almeno giustificherebbe il prezzo.»

Mak rise.

Si sedettero sulle poltroncine imbottite, davanti a un bicchierone coperto di schiuma. Loulou non faceva che accavallare e scavallare le gambe fasciate dalle calze a rete. Aveva cambiato pettinatura, probabilmente per la centesima volta da quando s'erano viste. Attualmente era bionda e arancione davanti e nera dietro. Era impossibile non rimanere imbambolati a fissarla.

«Che bello rivederti, Mak! Quanto tempo è passato?»

«Un anno e mezzo.»

«Un anno e mezzo! Be', m'ha fatto piacere sentirti. Come va il dito?»

Mak si rannuvolò. «È una vera tortura. Certe volte preferirei che non me l'avessero riattaccato.»

«Non dirlo nemmeno per scherzo!» ribatté la truccatrice, coprendosi le orecchie.

«Be', forse non averlo mi darebbe qualche problema... a quisquilie come la mobilità, l'equilibrio...»

«Andare per negozi.»

«Sì, anche a quello.» Mak rise mentre mescolava lo zucchero nel caffelatte. «Secondo te, esistono le protesi per le dita dei piedi? Immagino di sì. Potrei metterne una di colore diverso per ogni posa.»

«Che schifo, Mak!»

Adesso Makedde aveva un sorriso che andava da un orecchio all'altro. Il buonumore di Loulou era contagioso.

«Hai perso qualche chilo?»

«Sì, si chiama la "dieta stress". Non te la raccomando.» Mak si massaggiò le tempie. «Sembro uno scheletro. E tu, come va il lavoro?»

«Be', come sai, Parigi non era fatta per me, a differenza di *certi altri*... così trovo soprattutto contratti locali. Però lavoro abbastanza con i DJ e i rotocalchi.»

«Ottimo.»

«Comunque non hai affatto un brutto aspetto. Va detto che tu non ce l'hai mai. Forse sei solo un po' a corto di sonno.» Loulou bevve un sorso di cappuccino, lasciando una grossa macchia viola sull'orlo del bicchiere.

«Fai ancora l'indossatrice?»

«Purtroppo. A diciott'anni era divertente. A ventisette è una gran palla. Però i soldi sono troppo invitanti. Ma va bene così visto che la tesi è in alto mare. Prima di un paio d'anni non potrò aprire un ambulatorio.» Nel frattempo Mak si stava chiedendo per quanto tempo ancora i suoi clienti sarebbero stati interessati a lei. Aveva già ampiamente superato la vita media delle modelle. «Mi hanno offerto una sfilata a Hong Kong la settimana prossima, ma non credo che accetterò. Non credo di farcela dopo questo, e poi la difesa mi terrà a lungo sul banco dei testimoni... per sapere che mutandine indossavo e se ne avevo voglia.»

«E posso chiedere come va l'altra storia?»

Stava alludendo a Andy? «Uhm... sai più o meno tutto, vero?» indagò cauta Mak.

"Gli telefono oggi? Forse mi farà bene parlare un po' con lui. È una scelta sensata?"

«La storia al campus.»

"Ah, l'altro dramma." «Scusami, ma non ho proprio voglia di parlarne. Non avertene a male.» Mak aveva cancellato dalla mente i fatti di pochi mesi prima. Sarebbe stato pericoloso lasciare che i vari orrori della sua vita si sovrapponessero, esaltandosi l'un l'altro. Certo che quando il fulmine cade troppo spesso nello stesso posto viene naturale chiedersi come mai.

«Allora passiamo alla vita amorosa. Vedi ancora quel detective bonazzo?»

«Altro argomento delicato. La risposta più rapida è no. È tutto molto complicato.»

«Dillo a me! L'altra settimana sono stata tre giorni con un tale, e quando ero convinta che potesse funzionare lui si ferma a dormire da me il venerdì sera e mi chiede se può infilarsi le mie mutandine. Capitano tutti a me questi sciroccati?»

«Non è possibile.» Mak aveva appena notato qualcosa fuori dalla vetrata.

«Che c'è?»

Era Andy, fermo all'incrocio. Aveva sporto la testa fuori dal finestrino della macchina per aggiustare lo specchietto. «È lui, su quella macchina rossa.»

«Parli del diavolo... Sarà appena smontato. La centrale di polizia è dall'altra parte del parco. Vi sentite ancora? Nella tua ultima mail dicevi che andava tutto a gonfie vele. Eri pazza di lui.»

Mak era troppo turbata per rispondere. In quel momento il semaforo passò sul verde e il suo ex amante sparì nel traffico dell'ora di punta verso Kings Cross. Guidava ancora la Honda, l'auto della povera ex moglie. Se la stavano litigando quando Cassandra era morta. A Sydney sembrava impossibile evitare di incrociare il detective Flynn. Assurdo.

«Tutto bene?» chiese Loulou.

«Non lo so» rispose Mak con il groppo in gola. Era rimasta scioccata dalla vista di Andy, dopo tutto quello che avevano condiviso. «Io... uhm... mi chiedevo...»

«Vuoi che ti rimanga appiccicata per tutto il processo? Sarà un piacere e un onore.» Le labbra dal colore vistoso si curvarono in un sorriso enorme. «Mak, io ti conosco. Con me la storiella del "posso farcela anche da sola" non funziona.»

«Non ho bisogno di nessuno che stia lì a tenermi per mano.»

«Certo che no. Però non hai scelta. Sei un'amica e ti starò accanto. Gli amici servono a questo.»

Mak scoppiò a ridere.

«Quando cominciamo?»

Makedde ridacchiò di nuovo. «Cominciamo? Vediamo...» Controllò l'orologio. «Tra diciassette ore.»

«Bene. Stasera si esce e ci si sbronza.»

«Oh, una piacevole alternativa allo starmene rintanata nella mia stanza d'albergo con la testa tra le mani. Loulou, non so se è una buona idea.»

«Su, solo un goccio.»

10

All'una della notte precedente l'apertura del processo per omicidio plurimo, sequestro di persona plurimo e lesioni aggravate, Ed Brown se ne stava appoggiato alle sbarre della sua cella con un sorriso beato sulla faccia. Era lavato, profumato e pettinato, e anche l'uniforme da carcerato era in perfetto stato. La sua donna stava facendo la ronda negli altri raggi, ma tra poco sarebbe tornata per discutere ancora del piano. Il seme piantato tante settimane prima era diventato un bellissimo fiore. Stava facendo progressi.

Eccola. La mano fredda della donna sfiorò la sua, avvinghiata a una sbarra. Sotto la manica della camicia spuntava un gonfiore che Ed non aveva notato prima.

«Cos'è quello?» le chiese, fingendosi preoccupato.

«Oh, nulla. Solo un bendaggio. Un graffio.»

«Lo farò guarire a suon di baci.»

Lei arrossì. «Oh, Ed...»

Ed Brown osservò il volto della secondina di notte, leggendovi solo la stupenda libertà che quella squallida femmina gli avrebbe regalato tra pochi giorni, e le conseguenze di questa libertà. Tra otto ore soltanto avrebbe rivisto Makedde Vanderwall, l'avrebbe guardata in faccia, e lei avrebbe capito di essere destinata a diventare sua. Poi l'avrebbe avuta tutta per sé, come era scritto da sempre.

"Makedde, sto arrivando. È destino."

11

Il sergente investigativo Andy Flynn stava guardando stordito il mondo dalla finestra.

Più in basso la città fremeva piena di energie, le luci erano ancora accese e la gente passeggiava per strada nonostante l'ora tarda. Dal suo appartamento si poteva godere un discreto panorama di Darlinghurst. Cassandra gli aveva lasciato quasi tutti i suoi averi. In realtà quando era morta stavano divorziando ma lei non aveva fatto in tempo ad aggiornare il testamento. Era buffo e crudele occupare un appartamento acquistato in parte con i soldi della moglie, una donna che aveva finito per odiarlo e sarebbe andata su tutte le furie se avesse saputo che avrebbe lasciato i suoi beni proprio a lui.

Purtroppo finora quell'appartamento moderno, per quanto fosse un ottimo investimento, gli aveva dato pochissima felicità.

La sorsata di Jack Daniel's scivolò sulla lingua e lungo la gola per andare a scaldare lo stomaco vuoto. Andy posò distratto la bottiglia sul cuscino del divano, poi si massaggiò le palpebre. Non voleva mettersi a piangere. I veri uomini non piangono. I veri uomini si attaccano alla bottiglia e passano ad altro.

Rivedere Makedde l'aveva spezzato in due.

Non aveva immaginato che sarebbe stato così. Era tornata a Sydney, finalmente non avevano più oceani e continenti di mezzo, eppure sembrava perduta per sempre. Lui aveva avuto la sua occasione e l'aveva sprecata.

La sua battutina sul bene che gli avevano fatto gli Alcolisti anonimi.

"Certo." Accostò di nuovo la bottiglia alle labbra. Era così piacevole,

stordente. Smussava gli spigoli. Non era un vizio, era un'amica.

E poi era troppo tardi per chiamare Jimmy, il suo partner. In quel momento doveva essere a casa con la moglie e i figli. Angie non avrebbe gradito una telefonata a quell'ora. Per giunta Andy non aveva risposto alle chiamate di Carol, così adesso era desolatamente solo. L'infatuazione per Makedde lo rendeva indifferente alle altre donne. Anzi, sapeva perfettamente che se stava seduto lì da solo accanto al telefono era nella speranza di una sua chiamata.

"Makedde."

Era troppo tardi per uscire, la sera prima del processo. Troppo tardi per cercare distrazione. Troppo tardi.

Makedde si sollevò dallo sgabello e s'allontanò dalla pista da ballo per andare in cerca delle toilette del locale. E si trovò di fronte un telefono a gettone.

"Non..."

Nel giro di pochi secondi riuscì in qualche maniera a infilare le monetine nella fessura e a comporre il numero di cellulare di Andy. Lo sentì suonare una, due volte, poi si lasciò andare contro la parete, la cornetta incastrata contro l'orecchio.

«Ehi, mi chiedevo dov'eri finita!»

Mak trasalì, lasciando cadere la cornetta. Era Loulou, che pensò bene di riagganciare. Doveva avere decifrato l'espressione affranta dell'amica perché le disse: «No, è vietato telefonare da sbronzi.»

Mak abbassò il capo e incrociò le braccia, imbarazzata da morire. Si sentiva svuotata, confusa. Aveva persino la vista appannata.

«Lo chiami domani, ma non adesso, tesoro. Fidati di me.»

«Lo so, ma domani sono in tribunale» biascicò Mak. «Loulou, ho il processo...»

«No, cara, non l'hai tu il processo. Ce l'ha Ed Brown, e tu sei quella che l'inchioderà. Vieni, piccola, ti accompagno a casa.»

«Mi... mi ha salvato la vita...»

«Vieni.»

Loulou si mise al collo il braccio inerte dell'amica e si avviò verso l'uscita.

«Ehi!» gridò qualcuno alle loro spalle. Era il tipo con cui stava ballando Loulou. Era tutto sudato, e le stava seguendo come un cagnolino al guinzaglio.

«Chiamami» disse Loulou, infilandogli in mano un biglietto da visita. «Ma non stasera.»

Lui annuì, a bocca aperta.

Loulou riportò Mak in albergo in taxi, la fece vomitare in bagno, poi la mise sotto le lenzuola. E, come la sorella che Mak aveva desiderato per tutta la vita, rimase per il resto della notte accanto a lei per non lasciarla sola. Alle sette del mattino la svegliò prima di passare da casa a cambiarsi. Gerry Hartwell doveva passare a prenderle alle otto.

Era il giorno in cui si apriva il processo.

12

La Corte suprema di Taylor Square, a Darlinghurst, è circondata da un'inconfondibile aura di abbandono, con i cancelli arrugginiti che si aprono su un vialetto circolare costellato di scrostati segnali di parcheggio. Oggigiorno la fatiscente struttura di arenaria non è più tanto fiera, umiliata com'è dai bar trendy e dai sexy shop che le sono fioriti tutto attorno. I tossici si bucano subito dietro l'angolo, e appena scende la sera i marchettari vendono la loro mercanzia umana nello stesso isolato, lungo il "Muro". Nonostante la pletora di locali frequentati, da quelle parti aleggia la medesima atmosfera di dolore e disperazione di quando la medesima zona era piena soltanto di galeotti e capestri. Solo che adesso si tratta di un dolore diverso, in un mondo che non pensa più alla Giustizia bendata, diventata praticamente invisibile.

"La giustizia non è soltanto cieca, è stanca e vuole solo andarsene a casa" pensò Andy Flynn mentre osservava il tribunale tanto bisognoso di restauri.

Un barbone sui gradini della chiesa del Sacro cuore dall'altro lato della strada guardava il viavai da dietro il carrello della spesa. Si stava senza dubbio chiedendo che cos'era tutto quel casino, il parcheggio pieno di furgoni delle reti televisive, i giornalisti che sgomitavano per essere i primi a fare lo scoop nel giorno inaugurale del processo per gli omicidi dei tacchi a spillo.

Andy attraversò, accompagnato dal partner Jimmy.

«Se organizzassero un'impiccagione in pubblico potrebbero guadagnare milioni con i biglietti d'ingresso.»

Andy non rispose al commento di Jimmy, anche se non poté fare a meno di chiedersi com'era ai tempi delle impiccagioni sulla pubblica piazza. La

soddisfazione di veder penzolare Ed Brown con un cappio al collo l'avrebbe aiutato a dimenticare di avere avuto quell'uomo davanti alla canna della pistola, senza riuscire ad ammazzarlo?

Gli agenti della sorveglianza li fecero passare attraverso le macchine a raggi X.

Andy non poteva assistere alla deposizione di Makedde. Essendo a sua volta un teste, sarebbe stato ammesso in aula soltanto quando sarebbe toccato a lui. Non poteva assistere alle testimonianze degli altri per evitare di esserne influenzato.

Si sentiva escluso, una sensazione molto familiare da qualche anno a questa parte, mentre aspettava angosciato il momento in cui avrebbe potuto lanciarle almeno un cenno prima che lei entrasse in aula. Non poteva fare altro. Solo un cenno. Quel senso d'impotenza lo faceva impazzire.

«Hai visto la mamma di Ed?»

Mamma Brown. Sì, Andy l'aveva individuata. «L'amabile signora Brown.»

La presenza in aula aveva indotto la brava donna a vestirsi in maniera più castigata del solito. I rotoli di ciccia bianca orgogliosamente messi in mostra in passato erano coperti per l'occasione da un severo tailleur che la faceva sembrare un sacco di patate. L'abbigliamento era diverso, ma la grinta sembrava la stessa, non era scemata dall'ultima volta che l'avevano incontrata. Mamma Brown era una donna amareggiata e ostile dopo tutti gli anni passati a battere prima di finire relegata su una sedia a rotelle. Andy si chiese che cosa pensava del figlio. L'avrebbe visto sotto una luce diversa alla fine del processo? Avrebbe finalmente capito che cos'aveva combinato il suo Ed?

«Buongiorno, sergente Flynn.»

Andy sollevò la testa.

"Accidentaccio."

Era l'onnipresente Pat Goodacre, forse la più tenace cronista di Sydney. Era prevedibile che fosse presente anche lei, il che aveva i suoi aspetti positivi e negativi. Pat avrebbe riportato i fatti con maggiore esattezza dei colleghi, però li avrebbe riportati *tutti*, e questo poteva essere un problema.

«Uhm, come va?» replicò circospetto.

«Ha inseguito qualche ambulanza promettente in questi ultimi giorni?» ironizzò Jimmy, come sempre diplomatico. Era a braccia conserte, ma stava praticamente mangiando la faccia alla giornalista.

«Il tuo cane ha bisogno di una museruola» rispose Pat, senza nemmeno

degnare Jimmy di uno sguardo. Il suo bel viso parve affilarsi, gli occhi si socchiusero. «Il personale dell'albergo si lamenta delle tue mance micragnose. Mi chiedevo se hai commenti da fare sul servizio.»

Stava colpendo a casaccio.

«Pat, non hai nulla.»

«Al Westin sono sempre stati molto gentili con me.»

«Non sai niente.»

«Allo Hyatt, allora?»

Andy fece scena muta.

«Allora, dove sta la Vanderwall?» si decise a chiedere esplicitamente la cronista. «Dai, Andy, siamo amici. È un caso che ha calamitato l'attenzione della stampa internazionale. Qualcuno farà lo scoop, prima o poi, e sai che io sono sempre stata corretta con te.»

Andy guardò platealmente l'orologio. Erano quasi le dieci e mezzo.

«Pat, se non ti sbrighi perdi il posto.»

La giornalista se ne andò sul serio, anche perché lo spettacolo stava per cominciare. Però Andy era sicuro che sarebbe tornata alla carica.

Ormai Ed Brown doveva essere uscito dalla sua cella. Tra pochi minuti gli spettatori avrebbero potuto finalmente vedere dal vivo il presunto pluriomicida. Si sarebbe dimostrato all'altezza delle aspettative? Sarebbe sembrato un vero mostro, oppure semplicemente un uomo come tanti?

Se fosse stato condannato per tutti i capi d'accusa, Ed Brown sarebbe stato ricordato nei libri di storia come il più prolifico serial killer d'Australia.

«Signorina Vanderwall?»

Makedde si sentì mancare quando pronunciarono il suo nome. Se l'aspettava, eppure... I preliminari erano sembrati interminabili, ma finalmente, dopo più di un'ora passata a dimenarsi, era stata chiamata.

Fece un respiro profondo. «Sì.» Si alzò in piedi, lasciando sulla seggiola il rotocalco che aveva finto di leggere, troppo nervosa per riuscire a concentrarsi.

L'usciere che era venuto a prelevarla indossava un'inappuntabile uniforme grigia con luccicanti mostrine d'oro a forma di corona. Era un signore sulla cinquantina con le labbra serrate ma dallo sguardo comprensivo.

«Vedrà che andrà tutto bene» le disse sottovoce.

Poi l'accompagnò, impettito come un maggiordomo, dalla sala d'attesa sino nel corridoio in cui si spalancò per la teste il portone dell'aula.

«Mak...»

Era Andy, seduto assieme a Jimmy su una panca fuori dall'aula. Aveva gli occhi iniettati di sangue.

«In bocca al lupo» le disse. L'agente investigativo Cassimatis annuì per dichiararsi d'accordo. Lei rispose con un cenno del capo, confusa. L'usciere la sollecitò a entrare.

"Oddio."

L'aula era più piccola di quanto aveva immaginato, ma molto più affollata. La sua entrata fece piombare il silenzio nella sala. Aveva gli occhi di tutti addosso. Spettatori, giornalisti e giurati la stavano squadrando da capo a piedi. Poi si propagò un brusio eccitato mentre i giornalisti iniziavano a scrivere e un disegnatore cominciava a riprodurre i lineamenti della principale teste d'accusa.

Cercò di restare impassibile mentre risaliva la corsia in mezzo al pubblico per recarsi al banco dei testimoni, posto di fronte al giudice. Si sentiva le mani sudate. Sperava ardentemente di essere in grado di reggere alla tensione.

«Dica il suo nome per intero, prego» la sollecitò l'usciere.

«Makedde Vanderwall.»

«Occupazione?»

«Studentessa di psicologia e indossatrice.»

«Prenda la Bibbia nella mano destra e ripeta con me: "Giuro su Dio onnipotente che la deposizione che rilascerò in questa sede sarà la verità, tutta la verità e nient'altro che la verità".» Mak ripeté.

«Si sieda.»

"Non guardarlo. Non farlo."

Mak sapeva che la stavano fissando tutti, compresi il severo giudice e la sua assistente, però c'era un solo sguardo che la infastidiva. Sentiva i *suoi* occhi che la perforavano, sentiva quello sguardo sul viso, sul collo, sulle mani nude. E aveva una voglia pazzesca di mettersi a urlare. Lo stenografo era già pronto a riportare ogni sua parola, l'usciere s'era seduto, la giuria di dodici persone la guardava, con le matite preparate, ciascuno fornito di un grosso fascicolo pieno di prove, di foto delle varie scene del crimine, d'immagini di morte e mutilazioni. E tra esse le fotografie delle ferite di Makedde. E della povera Catherine priva di vita nell'erba alta.

La snella, elegante figura del procuratore William Bartel le si avvicinò. Sembrava diverso con la parrucca in testa e la toga indosso, più serio, eppure Mak ebbe l'impressione di scorgere una strizzatina d'occhio appena

percettibile mentre la pubblica accusa iniziava l'interrogatorio.

«Signorina Vanderwall, lei conosceva Catherine Gerber?»

«Cat? Certo, era la mia migliore amica. Eravamo della stessa città, e l'avevo aiutata io a entrare nel giro della moda.»

«Ed è venuta in Australia a trovarla?»

«Sì. Circa diciotto mesi fa sono venuta a Sydney per stare da lei e anche lavorare qui per qualche settimana.»

«E cos'è successo?»

Mak soppesò con attenzione le parole. Non voleva scoppiare a piangere di fronte a tutti quegli estranei. Se avesse aperto le cateratte non sarebbe più riuscita a trattenersi.

«Quando sono arrivata ho visto che Catherine non era venuta a prendermi all'aeroporto, e ci sono rimasta male. Non era da lei. Così sono andata all'indirizzo che mi aveva dato, ma anche lì non ho trovato nessuno. Alla fine l'agenzia di modelle che gestisce l'appartamento mi ha recapitato la chiave per farmi entrare.»

«Capisco. E poi? Ha visto la sua amica Catherine Gerber?»

«Mah, era evidente che Cat abitava lì, perché c'era la sua roba. Però non aveva lasciato nemmeno un biglietto per spiegarmi dov'era andata, e temevo che le fosse successo qualcosa. Il giorno dopo avevo un ingaggio alla spiaggia della Perouse... e ho trovato il suo corpo nell'erba.»

Ed la stava ancora guardando. Lo sentiva. Ne era sicura, anche se non aveva la minima intenzione di girarsi verso di lui. Poteva fissarla finché voleva ma lei avrebbe fatto finta di non accorgersi della sua presenza.

«Le hanno chiesto di identificare formalmente il cadavere?» chiese Bartel.

«Sì. Il giorno dopo il detective Flynn mi ha fissato un appuntamento all'obitorio. Ero l'unica persona che la conoscesse bene qui a Sydney.»

«Ed era proprio la sua amica?»

«Sì, era Catherine. È stato all'obitorio che ho visto per la prima volta Ed Brown. Lavorava lì.»

Bartel si piegò verso il giudice e la giuria, come se volesse sottolineare il peso della domanda successiva. «E l'imputato le ha detto nulla quella prima volta?»

«Sì. Mi ha detto che potevo toccarla se volevo, e che aveva tenuto da parte una ciocca di capelli per me.»

Mormorii di disgusto dalla balconata del pubblico.

«Sul momento non ci ho dato peso» proseguì Mak. «Succede spesso che

le famiglie chiedano un ricordino. E io ero la persona più vicina a Cat. Poi però m'è parso strano.»

Avrebbe voluto anche aggiungere: "S'è eccitato. Ed s'è eccitato vedendomi lì davanti al cadavere, alla sua opera, mentre mi offriva una ciocca di capelli".

Soltanto nel pomeriggio Bartel cominciò a interrogarla sul suo sequestro. Fu un momento difficile per Mak, un interrogatorio in piena regola davanti a una folla di estranei e *davanti a Ed.* Non osava nemmeno pensare al controinterrogatorio del temibile Phillip Granger, che sarebbe cominciato fin troppo presto, forse già l'indomani. Ripercorrere quei fatti significava compiere un viaggio travagliato attraverso territori in cui la sua mente non voleva addentrarsi. Ed aveva progettato di ucciderla, *anzi peggio,* e ci sarebbe riuscito se non fosse arrivato Andy a impedire che diventasse la decima vittima sventurata del maniaco. Da sola non ce l'avrebbe mai fatta. Era questa la verità. Per una persona indipendente come lei era difficile accettare la realtà della sua natura vulnerabile.

«Può dirci cos'è successo dopo?» le chiese paziente Bartel.

A quel punto le lacrime, fino a quel momento aggrappate cocciute alle ciglia, cominciarono a scendere a fiotti lungo le guance. «Mi sono accorta di essere legata» rispose singhiozzando Makedde. «Dovevo essere svenuta, e sentivo un gran male. Ero nuda, tremavo dal freddo. Poi ho visto quegli strumenti.» Inspirò a fondo, per cercare di controllare la voce. «Lui ha detto che voleva farmi un'autopsia dal vivo, aggiungendo qualcosa tipo "terrò le incisioni mortali per ultime".»

Makedde s'interruppe, coprendosi la bocca con le mani.

«Signorina Vanderwall, vuole fare una pausa?» le chiese il giudice Knowles.

Mak non riuscì più a trattenersi. Guardò in direzione dell'imputato, lo fissò dritto negli occhi.

"Non guardarlo! No!"

Quegli occhi azzurri erano totalmente privi di sentimento. Non contenevano la pur minima traccia di rimorso.

Poi vide muoversi le labbra del maniaco.

«Sono colpevole» disse una voce flautata.

La metà dell'aula che l'aveva sentito si voltò a guardarlo a bocca aperta. Mak stentava persino a respirare.

«Sono colpevole» ripeté la voce. Ed si alzò in piedi. Mak non credeva

alle proprie orecchie. «Sono colpevole» ripeté l'accusato, stavolta a voce più alta.

Il suo difensore, Phillip Granger, scattò in piedi talmente in fretta da rischiare di perdere la parrucca.

«Le ho uccise tutte. E ce ne sono altre» dichiarò Ed alla corte basita. «Mi dichiaro colpevole.»

«Vostro Onore, ho bisogno di conferire con il mio cliente. Può far uscire la giuria?» intervenne Granger.

«La giuria è congedata fino a ulteriore avviso.»

I giurati furono accompagnati fuori dall'aula.

«Vostro Onore, ho il permesso di avvicinarmi alla sbarra?» chiese l'avvocato difensore.

«Permesso accordato.»

Il solitamente imperturbabile penalista corse a conferire con l'assistito. All'inizio Makedde non capì di che cosa stavano discutendo, poi sentì distintamente Ed che confermava la sua intenzione di dichiararsi colpevole. L'avevano udito tutti i presenti.

"Sì, ammettilo, bastardo. Ammetti quel che hai fatto."

Intanto nell'aula era scoppiato il caos, i mormorii erano diventati vere e proprie esclamazioni stupite.

«Ordine in aula» gridò il giudice, abbattendo il martelletto. A queste parole i presenti tacquero di colpo, come se si fossero dimenticati per un attimo di dove si trovavano e avessero bisogno soltanto di quel monito per ricomporsi.

Granger andò dal giudice. «Vostro Onore, chiedo un aggiornamento mentre conferisco con il mio cliente.»

"È colpevole. Lo sanno tutti."

«Sono colpevole di omicidio e voglio confessare» asserì sereno Ed.

«L'abbiamo sentita, signor Brown» confermò il giudice. «Signor Granger, le concedo una pausa. Il dibattimento riprenderà alle quattro. Signorina Vanderwall, può andare.»

Makedde non riuscì a trattenere un "mio Dio".

«In piedi.»

Dopodiché il magistrato lasciò l'aula. Ed fu scortato fuori dopo essere stato ammanettato. Mak scese sconvolta dal banco dei testimoni. Non sapeva dove andare, che cosa fare, ma per sua fortuna William Bartel e Gerry Hartwell la scortarono verso l'uscita, proteggendola meglio che potevano dalla raffica di domande dei giornalisti.

«Signorina Vanderwall, che cosa pensa di questa confessione?»

«Come si sentiranno i familiari delle vittime?»

«Durante la deposizione è sembrata molto turbata. Come si sente ora che...»

Con la coda dell'occhio Mak intravide Andy che sgomitava per raggiungerla attraverso la calca di cronisti. Aprì la bocca per chiamarlo, ma prima di riuscirci fu in parte spinta e in parte accompagnata in una saletta d'attesa presso gli uffici della pubblica accusa. Il baccano all'esterno scemò, e Mak si lasciò cadere grata su una seggiola, ancora con le lacrime agli occhi ma con un barlume di speranza nel cuore.

13

Pop!

A mezzanotte fu aperta rumorosamente un'altra bottiglia di Moët & Chandon, il cui tappo andò a rimbalzare contro il soffitto del ristorante Bondi Icebergs tra una selva di risate e applausi.

«Ce l'abbiamo fatta!»

«*Lui* se l'è fatta» precisò Jimmy, guadagnandosi una gomitata nelle costole da parte di sua moglie Angie per la battuta greve. Comunque, visto che avevano appena scolato la precedente bottiglia, la frase volgare sembrò divertente alla maggioranza delle persone sedute al tavolo. Tutti fecero una risatina, a parte Gerry Hartwell, che stava chiaramente pensando ad altro.

«Alla giustizia!» propose Mahoney per il brindisi.

«Alla giustizia!» esclamarono tutti.

«E speriamo di non rivedere più quel bastardo!» aggiunse Jimmy.

«Brindiamo anche a questo.»

Quando la corte si era riunita nel pomeriggio Ed Brown era stato dichiarato colpevole per tutti i capi d'accusa, e la sentenza era prevista nel giro di tre settimane. Mak non sarebbe stata presente. Poteva bastare la testimonianza resa fino a quel momento. Era finalmente libera. Andy capiva perfettamente che cosa significava per lei.

E adesso Andy, Jimmy, Angie, Karen Mahoney, Gerry Hartwell, Loulou e Mak stavano festeggiando al Bondi Icebergs il verdetto tanto atteso.

«Wow, lo champagne è fantastico! Non posso credere che la procura ci vizi fino a questo punto» gongolò Loulou.

"Nemmeno io" si disse Andy.

«Invece sì.» Gerry sventolò orgoglioso la sua carta platino. «Offre la ca-

sa.» Quindi rivolse un sorriso impacciato a Makedde e drizzò la schiena.

Secondo Andy, una serata del genere esulava dal bilancio della procura, e quindi doveva essere un'iniziativa personale di Hartwell per fare impressione su Mak e sulla sua amica. Da parte sua, Mak sembrava tutt'altro che impressionata. Se Gerry voleva fare il bello a proprie spese, libero di farlo.

"Scemo."

Era stata una bella serata. Jimmy e Angie Cassimatis si stavano godendo una delle loro rare cene al ristorante. Non uscivano molto, men che meno assieme, e Andy dubitava che fossero mai stati in un locale costoso come quello. La quadratura del bilancio familiare era una preoccupazione costante del loro lungo e tumultuoso matrimonio. Adesso che avevano in programma di fare un altro figlio Angie avrebbe stretto ulteriormente i cordoni della borsa.

Anche Gerry non era mai parso tanto rilassato. Il giovane avvocato s'era allentato la cravatta ed era tutto un sorriso, soprattutto per Makedde. Forse non era abituato a stare alzato fino a così tardi.

Karen Mahoney, Mak e la sua strana amica erano sedute su un lungo divanetto di pelle a confabulare come complici di un qualche crimine. Andy non riuscì a trattenere un sorriso vedendo come si davano di gomito e lanciavano battute a bassa voce. Il sollievo era palpabile, e infatti per quasi tutti i presenti si trattava di una festa attesa da tempo.

Mak gli sembrava serena nonostante quello che aveva passato. Aveva le guance rosse per lo champagne, e un sorriso tanto solare che scopriva praticamente tutti i suoi trentadue denti perfetti. Non l'aveva vista sorridere da quando aveva messo piede in Australia, e forse mai. L'aveva frequentata solo in tempi grami, e altrettanto poteva dire Mak di lui. Si beò di quello spettacolo. La sua felicità era stupenda da guardare, e gli rendeva più facile ricordarsi come mai s'era innamorato di lei. Forse quella serata sarebbe finita con un gran mal di testa e con un cuore a pezzi, ma per il momento non gli importava un fico secco.

Quando Angie Cassimatis si portò via il marito, Jimmy parve un tantino deluso, ma per lo meno s'era concesso qualche ora di distrazione. La partenza della coppia Cassimatis lasciò Andy e Gerry in compagnia di tre femmine scatenate che in quel momento erano impegnate in una gara di imprecazioni in lingue straniere. Makedde aveva cominciato a inviare di tanto in tanto al suo sergente un sorriso amichevole. Andy si stava domandando quanto sarebbe durata questa piacevole novità.

Era già l'una di notte quando si radunarono tutti e cinque all'uscita del ri-

storante, ammiccando alla luce del lampione. L'aria era fresca e salmastra, il rombo dell'oceano assordante.

Adesso che il processo era terminato e non avevano più bisogno della sua testimonianza, Makedde poteva tornare dritto filato in Canada. Tra poche ore sarebbe partita, ma Andy non poteva lasciarla andare senza fare nemmeno un tentativo.

La disperazione lo rese audace.

«Vuoi un passaggio?» le chiese.

Aveva indirizzato la domanda esplicitamente a Makedde, evitando accuratamente lo sguardo di altri presenti che potessero accettare l'offerta, soprattutto Gerry. Era la sua unica possibilità.

Attese la risposta con il fiato sospeso, sentendosi addosso gli occhi di Mahoney. Soltanto poche ore prima la collega l'avrebbe allontanato dalla teste con la forza, ma adesso che il caso era chiuso Karen sembrava meno determinata come guardia del corpo. Stava soltanto aspettando la risposta della sua protetta.

«Uhm, non sarebbe male. Grazie» rispose Mak.

«Mi farebbe molto piacere accompagnarla in albergo, Maggy» intervenne Gerry Hartwell, storpiando di nuovo il nome. Era una vera spina nel fianco per Andy, che però fece il possibile per sembrare indifferente. Comunque non sapeva quanto poteva reggere la sua pazienza.

"Basta. Adesso me lo tolgo dai piedi."

«Gerry, ti aiuto a trovare un taxi.» Poi Andy sollevò di scatto un braccio per chiamare una vettura di piazza che stava passando in quel momento. Purtroppo la luce era spenta, e il taxi non si fermò.

"Merda."

«Ho la macchina lì.» Irremovibile, Gerry indicò la sua berlina. Era decisamente ottuso, o forse capiva ma non gliene fregava niente. «Sono sobrio. Vuole un passaggio, Maggy?» E guardò Mak pieno di aspettative.

Mak fece un passo d'incoraggiamento verso Andy, ma si fermò imbarazzata in mezzo ai due dato che entrambi non si decidevano a muoversi.

Mahoney offrì uno strappo a Loulou, che l'accettò, poi disse: «Vieni, Gerry» sperando di smuovere l'assistente procuratore. Senza successo. Non aveva mangiato la foglia.

«Sicuro di farcela, signor Flynn?» sondò Gerry.

"Signor Flynn? Che roba."

«Almeno quanto lei» ringhiò Andy.

"Scemo."

«Allora noi andiamo» fece Mahoney con il sorriso di chi la sapeva lunga. «Ci si vede.» Le ragazze se ne andarono, ma Gerry rimase.

Andy stava per dirgliene quattro quando Makedde si decise a intervenire, stringendo con foga la mano a Gerry. «Buona notte. E grazie di tutto» disse con un tono formale che non ammetteva repliche, che azzerava qualsiasi possibilità di trattenersi più a lungo. Poi, ciliegina sulla torta, prese Andy sottobraccio e gli disse all'orecchio: «Andiamo.»

Partirono nella direzione sbagliata, ma Andy si guardò bene dal fermarla. Arrivati in fondo alla strada si fermarono a guardare il mare, consapevoli del fatto che Gerry li stava osservando.

«È stato un tantino imbarazzante» sussurrò Mak, girandosi a guardare il giovane Hartwell.

Mentre aspettavano, finalmente l'assistente del procuratore si decise ad avviarsi verso la sua vettura.

«Mi sa che è geloso» disse Andy. «Della nostra... ehm... relazione» aggiunse, non volendo sembrare presuntuoso.

"Stai facendo la figura del fesso."

«Andy, hai fretta di rientrare?»

«No.» "Rientrare dove?"

«Ti va di fare due passi? Adesso che è finita vorrei... Non so, prendere una boccata d'aria.» Mak fece una risatina. «O forse ho solo paura che tu sia troppo sbronzo per guidare.»

Lui scoppiò a ridere. «No, sto bene. Però mi va di fare due passi.»

Scesero la scaletta di cemento verso il sentierino che proseguiva fino alla spiaggia di Bronte, a parecchie baie di distanza, frequentato da turisti, podisti e proprietari di cani nelle giornate di sole, ma a quell'ora praticamente deserto. Andy non riusciva a vedersi la punta delle scarpe, anche se sentiva la sabbia scrocchiare sotto le suole. Non c'era nemmeno un lampione. L'unico barlume di luce era alle loro spalle.

«Sai, ieri ti ho visto. Eri fermo all'incrocio di Elizabeth Street» disse Mak. «Io ero con Loulou al caffè all'angolo. È stato buffo alzare la testa e vederti lì davanti a me.» Sospirò piano. «Non posso credere che sia stato solo ieri. Quante cose sono successe da allora.»

Andy non sapeva che cosa rispondere. C'erano tante cose che voleva dirle, ma nessuna sembrava importante, a questo punto. Tante giornate passate a pensare a lei, e adesso si sentiva la lingua come paralizzata.

Proseguirono per un po' in silenzio. Man mano che i suoi occhi si adattavano al buio, riuscì a distinguere la spuma bianca delle onde, i profili

delle rocce e degli alberi lungo il sentiero, qualche scritta sul cemento. La musica e le risate del ristorante s'erano affievolite alle loro spalle, sostituite dall'eterno rumore dei marosi. Passeggiarono alla fioca luce della luna per un po', affiancati, un'esperienza stranamente confortante, senza toccarsi, senza parlarsi. Andy tenne le mani in tasca, gli occhi fissi sull'orizzonte buio. Stava evitando di guardare Mak, per paura di perdere la testa. Non voleva rovinare quel momento mettendosi a discutere di chi era la colpa o di cos'era andato per il verso storto.

«Proseguiamo?» chiese Makedde.

Erano arrivati alla base della ripida scalinata che li avrebbe portati verso McKenzie's Beach e Tamarama. Andy sapeva che lassù c'era un clamoroso belvedere da cui si poteva ammirare tutta la costa in entrambe le direzioni.

Poco prima di arrivare in cima sentì la voce di Mak arrivare dall'alto. «Oh, è ancora più bello di come mi ricordavo!»

Sorrise per il suo entusiasmo mentre s'inerpicava sugli ultimi gradini, poi trasalì sentendo la sua mano sul polso. Makedde lo stava cercando. S'era avvicinata. Estrasse la mano di tasca per stringere la sua, senza sapere se stava prendendo la decisione giusta. Le dita di Mak erano così lisce e fredde. Rimasero fermi così per qualche secondo, tenendosi per mano e guardando il mare.

«Dio, Andy, che cosa c'è successo?» chiese lei con un tremolio nella voce. «È stato un errore sin dall'inizio? È stato tutto sbagliato?»

Lui non rispose, ma l'avvicinò a sé e le ammirò il viso nel buio quasi assoluto. Era meraviglioso guardarla da così vicino. Il vento le scostava i capelli dal viso, e le lontane luci di Bondi le creavano come un'aureola attorno alla testa. I suoi occhi esprimevano tacite emozioni che non riusciva a decifrare. Avrebbe voluto raccontarle tutto quello che aveva provato in quei mesi, ma non trovava le parole. Non importava. Nel buio Makedde si sporse in avanti finché le loro labbra s'incontrarono.

14

"Sono a pezzi."

Alle nove e tre quarti del venerdì mattina Andy Flynn andò a fare rapporto nell'ufficio dell'ispettore Roderick Kelley, come richiesto. Si sentiva uno straccio mentre si trascinava nei locali della Omicidi, tenendo in mano con cautela un bicchierone di caffè acquoso. Aveva un mal di testa da urlo, anche se la situazione cardiaca era molto migliorata dal giorno prima.

Quando arrivò davanti alla porta di Kelley si sistemò il colletto con la mano martoriata dalla ghiaia durante il corpo a corpo con Mak sulla spiaggia.

"Ahi."

Al risveglio s'era accorto di avere i palmi e le ginocchia escoriati dalle rocce aguzze che avevano scelto come materasso improvvisato sulla scogliera di Bondi Beach. In quel momento non gli avevano dato fastidio, Andy era concentrato su sensazioni ben più piacevoli.

Trovò l'ispettore Kelley impegnato a guardare pensieroso dal finestrone del suo ufficio, le mani allacciate dietro la schiena. Non voleva disturbarlo. In realtà l'unica cosa che voleva era tornare nel caldo e invitante letto della camera d'albergo di Makedde, dal quale s'era alzato da pochi minuti. Purtroppo non era possibile. Bussò alla porta aperta. «Signore.»

«Flynn. Accomodati» disse Kelley senza nemmeno girare la testa. Andy andò a sedersi, la schiena dritta nella speranza di compensare gli occhi pesti.

Attese che Kelley aggiungesse qualcosa.

E attese.

I minuti passarono dolorosi mentre Kelley rimuginava qualcosa alla finestra. Faceva sempre così quando aveva un argomento importante da discutere. Era un'abitudine irritante, anche se Andy non credeva di avere nulla da rimproverarsi. Il processo era finito incredibilmente bene, ma nonostante ciò la convocazione nell'ufficio del capo era sempre un'esperienza da brividi. S'era seduto sin troppe volte sulla seggiola delle torture dell'ispettore.

"Jimmy è nei casini? Problemi con la stampa?"

Dopo quella che parve un'eternità, Kelley si staccò dalla finestra per andare alla scrivania. La poltroncina di pelle cigolò sotto il suo peso. Quando l'ispettore si puntellò con i gomiti sul ripiano della scrivania, intrecciando pensieroso le mani, Andy notò che si mangiava le unghie.

«Sarai contento» disse finalmente Kelley, scrutando il sottoposto con i suoi acuti occhi color ardesia che non si lasciavano sfuggire il minimo dettaglio. Le zampe di gallina agli angoli si sollevarono, tirando le labbra in un'espressione arcigna ma non ostile.

Sapeva di Makedde oppure stava alludendo al verdetto?

«Sono felicissimo di sapere che Ed Brown rimarrà al fresco per il resto dei suoi giorni, signore. Felicissimo» rispose Andy.

«Sì. La confessione. È stata una scena madre, mi dicono.»

«Sissignore, e davanti a un'aula piena di testimoni. Non si può contesta-

re.» Accorgendosi che stava tirando calcetti a una gamba della scrivania, Andy si trattenne.

Kelley non sembrava andare di fretta. Stava chiaramente pensando a qualcosa, e il suo sottoposto sapeva che quelle scene mute erano un tacito invito a riempire il silenzio.

Tic.

Tac.

L'ispettore iniziò a consultare un paio di documenti posati sul ripiano. Kelley aveva superato la cinquantina, ma era ancora magro e in forma, uno sbirro con un passato pieno di successi e una considerevole fetta di vita passata di pattuglia prima di iniziare a salire la scala gerarchica. Kelley non era un burocrate. Era stato sul campo, e Andy, come tanti suoi colleghi, aveva un enorme rispetto per lui, e anche un po' di soggezione, nonostante il trionfo nell'importantissimo caso dei tacchi a spillo.

«Andy, come procede l'unità di profiler?»

«Mah, come saprà il via libera non significa niente finché non abbiamo il semaforo verde sui fondi» rispose Andy con un certo rammarico. L'argomento soldi era sempre una fonte di dispiaceri tra le forze di polizia. «È un continuo procedere a strappi.»

«I politici.»

«Già.»

Andy digrignò i denti. Il capo della polizia, Rex Gibbons, veniva attaccato da tutte le parti per la sua riforma e per come gestiva i soldi dei contribuenti. L'unità di profiling con sede a Sydney doveva diventare in teoria un centro nazionale all'avanguardia nell'elaborazione dei profili criminali, in particolare stupratori seriali e pluriomicidi. Purtroppo era rimasto un sogno, impantanato in un limbo politico e finanziario.

«Il difensore di Ed, Phillip Granger, sta patteggiando per il suo cliente» comunicò di punto in bianco Kelley.

«Cosa?»

«Sembra che stia offrendo altre due confessioni. Significherebbe la soluzione di altri due casi di persona scomparsa, compreso il punto di sepoltura dei corpi. Per le famiglie vorrebbe dire tanto.»

«Certo che vorrebbe dire tanto» ribatté Andy, cercando senza successo di restare calmo. «Ma *lui* cosa chiede?»

«Una sentenza ridotta, chiaro.»

"Non esiste."

Andy si alzò, iniziando praticamente a inveire: «Non se ne parla nem-

meno. Mi dica che non se ne parla nemmeno.»

Nemmeno Kelley sembrava molto contento. «Siediti.»

Andy obbedì.

«So cosa provi, ma comunque il nostro amico rimarrà a lungo al fresco. L'opinione pubblica ci lincerebbe se lo facessimo uscire dopo vent'anni. Lo sanno.»

«Certo. Dev'esserci un'altra maniera. Cos'altro possiamo proporgli per avere quei cadaveri?»

«Granger propone la libertà condizionata dopo qualche anno di terapia.»

«Terapia? Mi sta prendendo in giro?»

«Flynn.» Kelley gli lanciò un'occhiataccia che lo ridusse a più miti consigli.

"Ma in che mondo viviamo? Non è possibile."

«Signore, sappiamo tutti quanti che i maniaci omicidi come Ed Brown non diventano serial killer di punto in bianco. C'è un'evoluzione. Quello là si trova in uno stadio avanzato di comportamento sadico. Gente come quella non cambia mai. Non esiste terapia per i tipi come Ed Brown. Sono solo fesserie.»

«Andy, cerca di rilassarti. Non è più di nostra competenza. Deve decidere il tribunale. Lo sai.»

Andy cercò di sbollire la rabbia. Impossibile.

«La nota positiva è che il giudice non concederà più di tanto a uno come Ed Brown» proseguì Kelley. «Brown ha accettato di portarci entro oggi a uno dei corpi, ma non gli è stato ancora garantito nulla.»

«E io che cosa devo fare?»

«Non devi fare nulla. Ci mando il sergente Lewis e Hoosier e...»

«Cosa?»

«E Cassimatis. Più una piccola squadra della Scientifica.»

"Jimmy. Per fortuna che c'è lui."

«Dobbiamo procedere con i piedi di piombo. L'ultima cosa che vogliamo è che la stampa venga a sapere che il nostro serial killer scorrazza per la città a disseppellire cadaveri. Non voglio che finisca al telegiornale.»

«Devo esserci anch'io.»

«Invece no. Ha ammazzato tua moglie e ha aggredito la tua ragazza. Sei troppo coinvolto.»

"Ma sono stato io a prenderlo. Anche se mi sospettavate dell'omicidio della mia ex. E adesso mi tagliate fuori."

«Signore, è importante che sia presente qualcuno che conosce Ed e...»

«Cassimatis può bastare. Non ti voglio vicino a quel tipo, e sai perfettamente perché.»

Ovviamente Kelley aveva ragione.

Andy si arrese. Tuttavia il fatto che Kelley avesse ragione rendeva il tutto più penoso. Il problema era che il bravo sergente Flynn aveva un lungo passato di scatti d'ira. Una volta s'era spinto troppo oltre durante l'interrogatorio di un sospetto pedofilo, mandandolo dritto in ospedale. Ormai i suoi superiori non si fidavano più del suo autocontrollo. Nemmeno lui si fidava più del proprio sangue freddo.

«Ci mando Cassimatis. Non posso fare altro.»

15

"Diciotto..."

Le spalle di Ed tremavano.

"Diciannove..."

Aveva il sangue alla testa, ma con un ultimo sforzo si sollevò un'altra volta.

"Venti..."

Un ultimo sollevamento mentre il sudore gli rigava una tempia.

"Ventuno."

Finita la quinta serie di ventuno flessioni, Ed abbandonò la posizione in equilibrio sul bordo della branda. Doveva restare concentrato. Gli serviva ogni grammo di forza e tutta la sua velocità. Tutto stava andando secondo i piani. Tra poco sarebbe tornato libero. Libero di avere Makedde tutta per sé.

"Makedde, sto arrivando."

16

Bussarono alla porta.

Mak non aspettava visite. Era convinta di avere appeso il cartello di non disturbare.

Andò alla porta, coperta soltanto da un telo da bagno. «Chi è?» chiese senza aprire.

«Sono io. Andy.»

Mak sorrise, poi iniziò a sfilare la catenella.

«Ehi, prima controlla che sia vero. Mai aprire senza guardare» la sgridò

lui, la voce attutita dall'uscio chiuso.

Mak scosse incredula la testa, ma guardò ugualmente dallo spioncino. «Ecco. Va meglio? Ti ho visto. Adesso posso aprire? No... aspetta... hai il naso troppo grosso. Non puoi essere Andrew Flynn.»

Lo vide roteare gli occhi nella lente a occhio di pesce. Poi aprì e rimase abbagliata da quella visione tanto attesa. In realtà sembrava stropicciato e a corto di sonno, eppure era incredibilmente appetibile. Quell'uomo aveva un qualcosa che l'eccitava. S'era accorta per la prima volta di questo effetto durante le indagini per l'assassinio di Catherine. Forse erano quei suoi perspicaci occhi verdi, o i capelli scuri e corti che accentuavano la mascella squadrata, mascolina. Oppure erano l'indefinibile sensualità della bocca, il naso un po' storto, le piccole cicatrici sul viso che indicavano un carattere focoso? Per non parlare dell'accento australiano e dell'altezza vertiginosa. Fatto sta che lo trovava irresistibile, qualche volta da perdere la testa.

Appena lui entrò Mak gli si avvinghiò addosso, chiudendo la porta con un piede. E il telo cadde a terra.

«Dico sul serio. Non devi mai aprire senza controllare» insistette Andy, con aria finto burbera. «Non si sa mai chi può conoscere il tuo numero di stanza.»

«Sissignore» fece semiseria Mak. Poi lo baciò su una guancia coperta dalla barba lunga. «La bella addormentata stava per entrare sotto la doccia, e indovina cos'ha scoperto.» Si scostò per mostrare il collo e il torace arrossati. «Un animalaccio dal pelo ispido ha aggredito le sue carni tenerelle.»

«Oh, mi dispiace.»

Mak lo squadrò dalla testa ai piedi. «Che ti è successo? Sei un disastro. Vieni, ti sistemo io.»

Lo afferrò per un polso per trascinarlo in bagno. Andy non oppose resistenza, anche se sembrava stranamente restio, molto diverso dall'uomo appassionato che aveva passato la notte con lei.

«Intanto vediamo se è tutto in ordine. Forse lo stesso animalaccio se l'è presa anche con te» scherzò lei, ma Andy rimase sul chi va là mentre Mak gli sbottonava la camicia. «Mmmh, niente segni.»

«Mak, ho un impegno tra un'ora.»

«E con ciò?»

Mak dormì come una bimba per quasi un'ora dopo la partenza di Andy. Il sollievo fisico, mentale ed emotivo che provava era incommensurabile.

Nelle ultime ventiquattr'ore ogni settore della sua vita era tornato come nuovo, volgendo al bello stabile. Adesso poteva finalmente dormire rilassata e serena, un'esperienza davvero inusuale dopo i cataclismi degli ultimi due anni. Si sentiva sicura. Nel suo mondo era tornata la luce.

Quando si svegliò si girò verso il telefono per chiamare suo padre.

Rispose Ann.

«Ciao, Ann. Sono Mak. Come va?»

La brava donna si stava prendendo evidentemente un periodo di ferie dalla sua attività di psicologa a Vancouver per restare accanto a Les. Era un progresso importante, che a Mak non dispiaceva affatto. Un altro motivo per sorridere. A nessuna figlia piace vedere un'altra donna al posto della madre, anche dopo la morte della genitrice, ma non è nemmeno piacevole sopportare la solitudine del padre quando resta vedovo.

«Mak, che piacere sentirti. Abbiamo ricevuto il tuo messaggio. La confessione è stata una bella notizia.»

«Sì, sono tutti enormemente sollevati. A parte la difesa di Ed, immagino.»

«Avrete brindato a lungo ieri sera.»

Makedde sorrise. «Infatti.»

"È finita. Sul serio."

«Aspetta, vado a chiamare tuo padre. Non vede l'ora di parlarti...»

«Mak.» Era la voce di papà. Doveva avere preso la chiamata dal telefono nel suo studio.

«Ciao, papà. Come stai?»

«Io bene. E tu?»

Ann, ancora in linea, disse: «Vi lascio. Ci vediamo presto, Mak. Buon viaggio.»

«Grazie.» Il clic di una cornetta agganciata. «Qui va tutto bene, papà. A meraviglia. Non so dirti quanto mi sento su di morale adesso che non ho più quel peso sulle spalle. Mi sa che mi è rimasto nella testa più di quanto pensassi.»

«E cos'è questa storia della sentenza ridotta per Ed? Hai saputo?» domandò di punto in bianco Les.

«Cosa?» Mak si sollevò a sedere.

«Si parla di un patteggiamento.»

«Papà, ma che stai dicendo?» Si sentiva di nuovo i nervi a fior di pelle. La semplice ipotesi di una falla nella segregazione perpetua di Ed era stata sufficiente a guastare la sua fragile felicità.

«Dicono che la corte stia patteggiando la sentenza ridotta in cambio della scoperta di altri cadaveri.»

Mak era arrabbiata con suo padre. Come si permetteva di impedirle di godersi la svolta positiva di quella storia? Come poteva farle questo?

«Papà, è ridicolo. *Ridicolo.* Non so con chi hai parlato tu, ma Ed Brown è colpevole, condannato e incarcerato. Abbiamo vinto.»

«Non sai nulla?»

«No, perché non c'è nulla da sapere. Ieri ho visto Ed Brown confessare i suoi delitti in aula e ho sentito il giudice dichiararlo colpevole. Scusa, ma certe volte ho l'impressione che tu faccia il possibile per farmi stare in pensiero.»

Les era tuttora in contatto con la sua rete di ex colleghi in tutto il globo, e gli arrivavano molte anticipazioni, quasi sempre esatte. Ma forse in questo caso aveva capito male, oppure, più probabile, papà non poteva fare a meno di immaginare le ipotesi più sgradevoli solo per farla stare in guardia. Comunque lei non gradiva il suo pessimismo.

«Mak, l'esito del processo è stato positivo, lo so, però penso che tu debba prepararti alla possibilità di un patteggiamento in grande stile.»

«È stato giudicato colpevole di omicidio plurimo, papà. È l'ergastolo garantito. Perché non sei contento di questo risultato?»

«Makedde, voglio soltanto informarti.»

«Be', grazie per l'avvertimento basato sul nulla. Qui va tutto alla grande. Ce l'abbiamo fatta. È finita.»

Una pausa satura di nervosismo, poi: «E tu come stai, papà? Com'è andata l'endoscopia?»

«Il dottor Olenski ha fatto la biopsia e adesso aspettiamo i risultati» rispose lui di malavoglia, come se odiasse ammettere la propria vulnerabilità. Poi, con tono più affettuoso: «Mak, quando torni?»

Lei non ci aveva ancora pensato. Il mondo intero era cambiato nelle ultime ventiquattrore, i suoi piani erano stati messi felicemente in crisi. Se ricominciava a frequentare Andy, e se facevano sul serio, stavolta avrebbero dovuto risolvere gli impedimenti geografici. E ci sarebbe voluto del tempo per capire se funzionava o meno.

«Non lo so» ammise. «È successo tutto così in fretta. Pensavo che potrei... trattenermi qui per un po'.»

"Non voglio ancora tornare a casa. Almeno fino a quando non avrò deciso che cosa fare con Andy."

«Ti sei rimessa con Flynn, vero?»

«Sì, papà.»

Non gli sfuggiva proprio nulla. Come faceva?

«Makedde, stai attenta» la implorò Les, un padre frustrato dalla distanza forzata che lo separava dalla figlia maggiore, in cui vedeva sia la propria cocciutaggine che il temperamento vivace della povera moglie morta.

Due caratteristiche che lo innervosivano.

17

"Eccoli."

Quando arrivarono per prelevarlo dalla sua cella singola a Long Bay, Ed Brown li stava aspettando seduto sul bordo della branda, vestito di tutto punto, le mani in grembo. Era mezzogiorno meno un quarto.

«Forza, andiamo. Conosci la procedura» ringhiò Suzie Harpin da dietro le sbarre.

Ed stette ben attento a non incrociare lo sguardo della Signora delle carceri, ma si contemplò i piedi, cercando di sembrare l'essere più innocuo e obbediente al mondo, alzandosi adagio e intrecciando le mani dietro la schiena nel mezzo della cella.

Attese, concentrandosi sul suo respiro regolare, ritmico.

"Inspira. Espira. Inspira. Espira. Calma."

Non poteva lasciar trasparire l'eccitazione infantile che provava nel vedere che il suo piano attentamente preparato s'era messo in moto. Era come la mattina di Natale, e una volta tanto i regali più belli erano i suoi.

Quando la porta della cella sbatté alle sue spalle rimase immobile, in attesa. Poi sentì i pesanti passi dalle suole di gomma della Signora delle carceri e di altre due guardie, che l'ammanettarono dietro la schiena con gesti poco complimentosi. La Signora lo faceva volutamente, ma Ed sperava che non esagerasse con quella recita. Oggi non s'era messa quel profumo nauseabondo, quello che portava da qualche settimana a questa parte credendo di fargli piacere. Meglio così. Non voleva che qualcuno si accorgesse dei suoi penosi tentativi di femminilità, anche inconsciamente. C'era sempre una remotissima possibilità che ci facessero caso in un secondo tempo.

Lo costrinsero a girarsi. E la Signora annunciò: «Il sergente Lewis, gli agenti Cassimatis e Hoosier. Sono della Squadra Omicidi del Nuovo Galles del Sud e passeranno la giornata con te.»

"Non vedo Andy Flynn. Forse però ci aspetta fuori."

La Signora si rivolse allo sbirro alto e muscoloso con i capelli a spazzola. «Sergente, è tutto vostro.»

Ed si augurò che la Signora non si girasse a guardarlo mentre se ne andava. Finora era stata abbastanza brava a recitare la parte della persona indifferente e distaccata. Non potevano permettersi una sola sbavatura. In seguito la gente si sarebbe posta sin troppe domande.

L'assenza di Andy Flynn era una magnifica notizia, essendo il piedipiatti che gli poteva dare più grattacapi. Meglio non averlo tra i piedi in una situazione delicata come quella. Gli sbirri l'avrebbero rivoltato come un calzino per decidere se potevano fidarsi di lui. Questa escursione del pomeriggio avrebbe posto le basi di una futura collaborazione. Ed Brown aveva pianificato tutto fino all'ultima virgola. E Flynn sarebbe stato solo d'intralcio.

I tre scortarono senza tante fanfare lungo i corridoi del carcere il detenuto con gli occhi bassi e con le spalle curve.

Tranquillo. Ubbidiente.

I piedi della Signora delle carceri non erano molto più piccoli di quelli degli sbirri maschi. Quegli osceni anfibi che portava costantemente contenevano piedi di donna. Difficile da immaginare. Certe volte si chiedeva che aspetto avevano. Le dita erano deformi? Tozze? Squadrate? Affusolate? Erano morbide e curate? Ne dubitava.

«Di qua, Ed» disse quello che gli era stato presentato come Hoosier quando arrivarono in una saletta d'attesa, dove firmarono alla scrivania per farlo uscire, manco fosse un bastardino al canile o un utensile a noleggio. Ed cercò di non sorridere, anche se quella sceneggiata suscitava la sua ilarità.

Sapeva che gli sbirri avrebbero fatto il possibile per non far saltare all'occhio la loro sfilata morbosa, una volta all'esterno. In fondo lui era un personaggio da prima pagina. Lui, Ed Brown, aveva catturato l'immaginazione del pubblico. Era famoso. Era temuto. Se la notizia fosse trapelata, nell'arco di pochi minuti si sarebbe ritrovato sulla testa gli elicotteri delle reti televisive. Per la polizia sarebbe stato un bel casino se la cittadinanza fosse venuta a sapere che il reo confesso e condannato maniaco dei tacchi a spillo se ne andava a spasso per la città, per quanto circondato da un plotone di poliziotti e cecchini.

Gli angoli della bocca di Ed si sollevarono nei prodromi di un sorrisetto.

Ci sarebbero sicuramente stati alcuni tiratori scelti appostati nella vegetazione. Di quanto tempo avrebbero avuto bisogno per mettersi in posizio-

ne una volta che lui avesse dato istruzioni alla sua scorta sul posto in cui dovevano dirigersi? Sarebbe stato un vero spasso starli a guardare. Diciotto mesi erano stati una lunga attesa per godersi un filino di animazione.

E adesso Ed era più che pronto.

18

«Abito ad appena un isolato da qui» l'informò l'agente Karen Mahoney, poi indicò dal finestrino della sua scassata Datsun un condominio in pessimo stato. Karen e Makedde stavano viaggiando da una decina di minuti lungo le stradine laterali alle spalle del malfamato Kings Cross, un tempo noto come zona a luci rosse e per i suoi equivoci "saloni massaggi", più di recente patria di bar e ristoranti alla moda, per non parlare delle torme di turisti. Era il quartiere di Karen, perciò aveva un ruolo di spicco in quel giro turistico a uso e consumo dell'ospite canadese.

Dopo la snervante telefonata con suo padre, Mak non vedeva l'ora di uscire per sfogare la tensione, e Karen era un'ottima accompagnatrice, anche se la sua guida faceva venire i sudori freddi.

«Devi aver provato una bella soddisfazione ieri» aggiunse la giovane agente dai capelli rossi, guardando interessata la passeggera mentre ruotava abilmente il volante con una sola mano.

«Sì... proprio una bella soddisfazione.»

Dopo la discussione con papà Les, Mak non aveva fatto che arrovellarsi, eppure non aveva ancora affrontato con Karen l'argomento Brown, per non parlare della notte con Andy, anche se come tutte le donne Mahoney doveva averlo subodorato. Gli effetti di una buona nottata di sesso erano evidenti come un nuovo taglio di capelli.

«È incredibile che abbia confessato in pieno tribunale. Ci sono rimasta di stucco» confessò Karen.

«Già. Ho sentito... ehm... che oggi seguiranno una nuova pista. Ne sai niente?» chiese Mak, colpendo alla cieca.

«Dai, non vorrai davvero metterti a discutere di questo?» L'agente Mahoney sorrise. «Però in effetti stanno indagando sulle altre ammissioni di Brown. Nulla che t'interessi, comunque. Se vuoi m'informo oggi pomeriggio quando torno in ufficio, anche se è ancora un posto un filino maschilista, certe volte. Non mi diranno molto.»

«Karen, sto pensando di posticipare la partenza.»

«Me l'immaginavo.»

«Sono così trasparente?»

Karen sorrise. «Forse. Allora, dove si va a mangiare?»

«Sei tu la guida. Lascio a te la scelta.»

«Dietro l'angolo c'è un posto famoso, il Beef and Bourbon o qualcosa del genere. Non mi ricordo mai come si chiama. È meglio di quel che sembra dal nome, fidati.»

«D'accordo.»

Tornarono sulla strada principale, costellata di insegne al neon di sexy shop, edicole, ostelli per saccopelisti. Quando passarono davanti a un modesto barettino incastrato in mezzo a un grappolo di sushi bar e locali karaoke, Makedde rimase a bocca aperta per lo stupore.

«Ehi!» esclamò, indicando raggiante il bar dall'altra parte della strada. «C'è Andy!»

«Parli del diavolo e spuntano le corna» commentò Karen mentre rallentava.

«È una piccola città, non trovi? M'è già successo mentre ero con Loulou allo Starbucks. Possiamo fermarci un attimo?»

«Certo.» Karen accostò in un posto libero. «Sosta limitata a quindici minuti. Che dici, cerco un posto a sosta libera?»

«No, voglio solo dir...»

La voce di Makedde si spense.

Era Andy Flynn, certo. Inconfondibile. Seduto a un tavolo presso la vetrata. Purtroppo non era solo. Mak fece qualche passo nella sua direzione, e in quel mentre l'uomo con il quale aveva fatto l'amore solo poche ore prima, per cui pensava di posticipare il volo, a cui s'era data tante volte anima e corpo, si protese in avanti per abbracciare una bella fanciulla bionda. Proprio lì davanti al suo naso. Quei due non erano solo amici. Makedde si bloccò in mezzo alla strada, tanto che un'auto fu costretta a sterzare all'ultimo momento per evitare di investirla. Un attimo dopo Karen l'afferrò per un braccio per portarla al sicuro sul marciapiede.

«Che ti piglia?» chiese, poi vide anche lei Andy e la donna. «Ommerda. È Carol.»

«Cosa?»

«È Carol. L'infermiera.»

Makedde sentì partire un'ondata di nausea che andava dalla punta dei piedi alla cima dei capelli e ritorno. Aveva voglia di vomitare.

"Sta ancora con Carol..."

Cercò di non tradire lo sconforto che provava, anche se sapeva che Ka-

ren aveva capito tutto. Tentò perfino di sorridere, ma non ne trovò la forza e finì con il nascondersi dietro un cipiglio perplesso mentre tornava come un automa all'auto, costretta a guardarsi i piedi e a concentrarsi sui suoi passi per non inciampare... *uno... due...*

«Oh, Mak» sentì dire. La collega di Andy la stava guardando preoccupata, proprio come quando s'erano conosciute vicino al cadavere insanguinato di Catherine abbandonato in mezzo alle erbacce, e Mak era in stato di choc, con un bicchiere di cartone pieno di caffè tra le mani, circondata dalle volanti della polizia. Karen stava scuotendo la testa. «Oh, Mak...»

Se non aveva già capito cos'era successo tra Mak e Andy la notte prima, lo stava indovinando adesso. Era chiaramente successo qualcosa che stava spingendo Mak a fare sul serio. Non era più la ragazza distaccata dei primi giorni. Era innamorata persa. Almeno fino a qualche istante prima.

"Non impari mai?"

Karen stava parlando, le diceva frasi affettuose, comprensive, tuttavia Mak non l'ascoltava più.

19

«Forza, si parte» brontolò Jimmy Cassimatis. Erano appena usciti dai cancelli del carcere ma si sentiva già impaziente.

L'auto priva di contrassegni stava risalendo adagio il viale del carcere in direzione Anzac Parade, come aveva indicato Ed. Jimmy era sul sedile del passeggero, con Ed direttamente alle sue spalle, una disposizione che lo metteva stranamente a disagio anche se il prigioniero aveva polsi e caviglie ammanettati. Hoosier era al volante, il sergente Lewis seduto assieme a Ed sul retro, dietro il guidatore. Jimmy non poteva non ammirare la serietà del sergente. Grazie al suo grado avrebbe potuto pretendere di viaggiare davanti, e invece no, voleva provvedere di persona a Ed. Alle loro spalle c'era un furgone della Scientifica, anch'esso privo di contrassegni, pronto a disseppellire ed esaminare i resti, e più indietro ancora veniva il veicolo dell'unità audiovisivi, completo di fonico e operatore pronti a registrare le indicazioni di Ed e le esumazioni. Jimmy sapeva che Lewis aveva battagliato a lungo per ottenere una quarta auto civetta con due agenti a bordo. Gli enormi dispiegamenti di elicotteri, blindati, cecchini e teste di cuoio esistono soltanto nei film americani; nella vita reale, quando esce per un'escursione del genere, il pluriomicida medio è accompagnato da pochi agenti. Una colonna di più di quattro veicoli avrebbe dato nell'occhio.

Comunque erano in parecchi, stavano prendendo tutte le precauzioni, non avevano fretta e Lewis aveva gli occhi anche dietro la testa. Benissimo. Jimmy era un po' dispiaciuto che non ci fosse anche Andy, ma capiva le ragioni di Kelley. Il caso Brown aveva risvolti troppo personali. E poi questa era solo un'esumazione, non un'indagine. L'unico problema, secondo Jimmy, erano le condizioni dell'accordo. Il detenuto avrebbe indicato la strada *man mano*, senza anticipare nulla. Non era la prima volta che si concludeva un accordo del genere, però Jimmy era ugualmente imbufalito. Il principe del foro poteva dire tutto quello che voleva sui diritti di Ed, ma questa era una carnevalata che avrebbe tenuto allegro Ed per anni.

"Una morettina, adolescente. Una giovane dai capelli neri."

Non aveva detto altro sulle sue vittime. Non ne conosceva il nome, non sapeva nulla delle famiglie e del loro passato. Non gli interessava. Non erano mai state "persone" per lui, solo cose da usare e scartare. Le descrizioni vaghe che aveva dato corrispondevano a parecchie donne presenti negli elenchi delle persone scomparse in zona quattro anni prima, la data approssimativa indicata da Ed. Ora si trattava solo di disseppellirle e confrontare la dentatura e il DNA.

Stavano procedendo senza fretta su Anzac Parade quando Hoosier chiese: «E adesso?»

Dopo una lunga pausa il prigioniero rispose: «Direi di... ah... continuare lungo Anzac Parade in questa direzione.» Un cenno del capo. «Sì, di qua.»

La vocetta stridula di Ed, molto caratteristica, faceva venire i sudori freddi a Jimmy. L'aveva sentita in sogno molte volte in quegli ultimi diciotto mesi, e ogni volta Angie l'aveva svegliato per dirgli che era solo un altro incubo. Forse era per questo che si sentiva sui carboni ardenti a ritrovarselo seduto alle spalle. Sapeva che era sempre consigliabile seguire la procedura classica, "fateli rilassare e vi diranno tutto", ma quanto a lui non si sentiva affatto rilassato. Si trovava assieme a Andy quando avevano arrestato Ed Brown un attimo prima che questi massacrasse Makedde Vanderwall, e quella scena gli si era impressa indelebile nella testa. Nei suoi incubi c'era un posto d'onore permanente riservato a Ed Brown. E adesso quel mostro gli era seduto alle spalle.

"Mi avrà riconosciuto?"

«Ed, non puoi essere più esplicito? Non puoi dirci dov'è il posto?» cercò di sondare.

«Mi dispiace ma posso solo indicarlo» rispose Brown, mite come un agnellino.

"Ti dispiace un accidente" pensò Jimmy.

Erano appena passati davanti all'Università del Nuovo Galles del Sud.

«E adesso?»

«Uhm... sempre avanti.»

Ed sembrava un po' troppo remissivo. "Che sia sotto sedativi?" I secondini non avevano detto nulla, ma forse a Long Bay gli schizzati erano sottoposti a qualche protocollo farmacologico standard. L'amico era davvero mansueto come sembrava? Ne dubitava. Forse i maschi della famiglia Cassimatis non erano dotati di grande eleganza o brillantezza, però avevano il fiuto da ragazzo di strada, l'istinto, non per la politica o per le donne o per le cose che ti fanno fare bella figura a un ricevimento d'alto bordo, però per la vita pratica sì. Era questo che faceva di lui un bravo sbirro. Forse il più sveglio a bordo di quell'auto.

«Bene, adesso giri a destra. Sì, credo sia questa la strada.»

"Che vocetta di merda."

«A destra al prossimo semaforo.»

«Vuoi mangiare un boccone? Vuoi che ci fermiamo a prendere qualcosa?» intervenne Hoosier.

Jimmy gli avrebbe tirato volentieri un cazzotto.

Negli anni aveva offerto centinaia di birre e panini e patatine e Dio solo sapeva cosa per tenere buoni i vari criminali. Era la procedura standard. Però questa era tutta un'altra storia. A Jimmy non fregava un accidente del benessere di Ed Brown. L'amico doveva solo mostrargli dove scavare e poi poteva tornare a marcire per sempre nella sua cella di merda.

Lewis, il responsabile della pagliacciata, non aprì bocca.

«Tu pensa a guidare» ringhiò Jimmy, poi incrociò le braccia e si mise a guardare dal finestrino.

Ed li costrinse a fare un giro vizioso, fermandosi ogni tanto per orientarsi prima di riprendere a dare istruzioni con quell'agghiacciante vocetta da ragazzina. Jimmy si stava domandando se voleva solo prenderli per i fondelli. Era quasi tentato di telefonare a Andy per dirgli che quella gita era soltanto una scusa per far fare a tutti quanti la figura degli idioti.

Poi arrivarono le parole fatidiche.

«È questo il punto» affermò Ed.

L'auto si fermò. Anche il furgone della Scientifica, e quello audiovisivo, e per ultima l'auto civetta. «Ci siamo» annunciò Hoosier nella ricetrasmittente.

«Che punto?»

Ed indicò una stazione di servizio dall'altra parte della strada.

Jimmy ammiccò. «È un *distributore di benzina*» disse, nel caso nessuno se ne fosse accorto.

«Ed, stai per caso dicendo che il corpo della ragazza è sepolto sotto un distributore?» chiese Hoosier, gentile come sempre.

«Sì, è qui. Certo» rispose quella vocetta stridula. «Quello... quello non c'era quattro anni fa. Era un terreno abbandonato. Ho sepolto la ragazza sotto un albero, da quella parte.» Indicò le pompe di benzina. «Sì, l'incrocio è questo. So che è qui. Certo.»

«*Skata!* Mi stai prendendo per il culo. È uno scherzo.» Jimmy abbatté il palmo della mano sul cruscotto.

«Buono, Cassimatis.» Lewis scese dall'auto per fermarsi a pochi passi. Prima guardò Ed in attesa nella vettura, poi osservò perplesso il garage, forse chiedendosi che cosa gli conveniva fare.

«Ed, sei sicuro che sia il punto giusto? Sai che non ti aiuteremo se non ci dici la verità.»

«Ma è la verità. Io... uhm... è qua. Sì. È sepolta qui.» Ed indicò con le mani incatenate un tratto presso le pompe. «Prima qui c'erano solo alberi e cespugli. Ahh. La morettina. Giovane. Sì. L'ho sepolta bene.»

«D'accordo» disse Lewis, nervosissimo. «Lì all'angolo, allora?»

Ed fece segno di sì.

«Signore, vuole che scenda così può mostrarlo meglio?» domandò Hoosier.

La trafila del portare il detenuto incatenato fino alla rimessa per indicare vagamente un punto della spianata di cemento era totalmente inutile, e avrebbe attirato giustappunto quell'attenzione che Kelley voleva evitare a tutti i costi.

«Be', non possiamo metterci a scavare in una stazione di servizio, no?»

E con queste parole Lewis risalì a bordo, sbattendo lo sportello, quindi Hoosier li riportò a Long Bay in testa alla carovana. Durante il tragitto Jimmy sentì la rabbia palpabile di Lewis per essere costretto a tornare a mani vuote dopo avere preteso un notevole dispiegamento di forze.

«Stiamo tornando a Bay» comunicò nella ricetrasmittente.

Per strada nessuno fiatò.

20

Il sergente investigativo Andy Flynn era seduto alla sua scrivania negli

uffici della Omicidi, in centrale, impegnato a scartabellare. La giacca era appesa allo schienale della sedia, le maniche della camicia erano rimboccate anche se non stava facendo nulla di preciso. Da quando era tornato da una breve riunione aveva passato il tempo immerso negli odiati scartafacci. I secondi sembravano ore. Quasi per esaltare la sua sensazione di isolamento, gli uffici erano pressoché deserti. Praticamente tutti i colleghi erano scesi a pranzo, e pochi eletti erano andati a Long Bay, dove anche a lui sarebbe tanto piaciuto recarsi, non foss'altro che per mettere la parola fine al caso degli omicidi dei tacchi a spillo.

Il telefonino era posato sulla scrivania, in attesa di un aggiornamento da parte di Jimmy. Fin qui nulla. Dove li aveva portati Ed? Che cos'avrebbero trovato? Essere emarginato gli dava sempre sui nervi, figuriamoci in questo caso. Sembrava la replica di una commedia già vista. Per lo meno stavolta non era lui il sospettato come diciotto mesi prima, quando era stata assassinata Cassandra, la sua ex moglie. Adesso lo sospettavano soltanto di avere un caratteraccio. Era un bel miglioramento, ma non contribuiva ugualmente a rasserenare l'umore.

"Dai, Jimmy, telefona."

Stava pensando di chiamare Makedde solo per sentire la sua voce. Appena smontava dal lavoro era intenzionato a portarla fuori a cena. Dove? Certo, non si sarebbe mai potuto permettere nulla di paragonabile al ristorante della sera prima a Bondi Beach, ma non importava. Per quanto fosse una top model, Makedde non aveva la puzza sotto il naso.

"Dai, Jimmy, dimmi qualcosa."

Almeno adesso aveva un problema di meno. Il breve incontro con Carol era andato meglio di quanto sperasse. Lui era stato onesto e cordiale, e non c'erano state scenate o musi lunghi quando le aveva annunciato che era l'ultima volta che si vedevano. Lei gli aveva persino fatto tanti auguri. Non le aveva mai dato motivo di pensare che sarebbe finita altrimenti, ma si sa, Carol era una donna e le donne sono imprevedibili. Andy aveva stabilito da tempo che era impossibile prevedere le reazioni dell'altra metà del cielo. Altro che donne di Venere e uomini di Marte, i due sessi erano distanti intere galassie.

Comunque aveva fatto bene a dirglielo di persona. Voleva tentare un'altra volta con Mak e quindi il resto passava in sottordine. Non desiderava complicazioni. Visto il passato travagliato di entrambi non c'era molto margine di errore. Soprattutto se voleva convincerla a rimanere a vivere con lui in Australia.

Sentì squillare il telefono con enorme sollievo. Doveva essere Jimmy.

«Flynn.»

«Sei uno stronzo» l'aggredì la voce all'altro capo.

«Cosa?» Non era Jimmy, era una donna.

«Ho detto che SEI UNO STRONZO» ripeté la voce femminile all'esterrefatto Andy.

«Mahoney?»

Cosa le era preso per rivolgersi a lui in quel modo? La timida recluta appena uscita dall'accademia lo stava prendendo a male parole! Chi credeva di essere? Jimmy?

«Certo che sono io, Andy. Dimmi una cosa. Perché non hai detto che stavi ancora con Carol?»

«Ehi, ehi, calma.» Lui si guardò attorno per verificare se c'era qualche curioso nei paraggi. «Non stiamo più insieme.»

«Davvero? Be', indovina cosa mi è successo. Stavo facendo un giro con la tua ragazza dalle parti di *Kings Cross*, e che cosa abbiamo visto a *Kings Cross*?» Mahoney stava calcando le parole come se potessero fornirgli qualche indizio. Non funzionò. «Chi abbiamo visto in un caffè di Kings Cross mentre baciava la sua bella infermiera? Eh?»

«Oh, cazzo!» esclamò Andy. Cercò di ricordare ogni minimo gesto che avevano fatto lui e Carol e come potevano essere stati interpretati da un passante occasionale.

"Non ci siamo baciati, no? Quando mai?"

«Mak m'è sembrata molto contrariata.»

«Oh, Cristo...»

«Nemmeno lui può aiutarti in questo caso.»

«Non è andata così!» protestò lui.

«Abbiamo visto te e Carol vicini vicini. Dovevi vedere la faccia di Makedde. Sembrava che le fosse appena morto il gatto. Rimanga tra noi, Andy, ma sei uno scemo. Stai perdendo l'unica donna decente che hai mai avuto per le mani.»

«Non eravamo *vicini vicini*» protestò lui, sinceramente perplesso. «Al massimo ci saremo abbracciati alla fine. Mi avrà dato un bacetto sulla guancia, non me lo ricordo nemmeno. Le stavo comunicando che era l'ultima volta che ci vedevamo. Volevo comportarmi...» S'interruppe di colpo perché aveva appena afferrato la portata dell'incidente.

"Dio, Makedde mi vorrà morto."

«Dovevi vedere la faccia che aveva, Andy. È una brutta storia.»

«Devo assolutamente parlare con lei. Dov'è?»

«Non sono sicura che sarebbe contenta se te lo dicessi.»

«Ma vaffanculo, Mahoney, ricordati con chi stai parlando. È in albergo?»

«Mi prometti che farai il bravo?»

«Dai.»

«Sì, è in albergo. Ce l'ho appena portata. Dovrebbe essere ancora lì.»

«Ci vado subito. Se ti capita di sentirla prima di me dille che s'è sbagliata di grosso. D'accordo? Dille che le spiego tutto appena arrivo.»

«Tranquillo. Certo che mi piacerebbe esserci» disse Mahoney. «Vorrei proprio vedere come la sfanghi.»

Andy non perse tempo a spiegarsi meglio, ma raccolse la giacca e uscì di corsa.

In ascensore incrociò Hunt e Deller. «Se mi cercano torno tra un'ora» annunciò.

L'agente Hunt sembrava allarmato. «Non penserai mica di...»

«Non temere, non sto andando dal nostro detenuto preferito. Torno tra un'ora.»

Parcheggiò vicino all'albergo di Mak, salendo immediatamente di sopra, dove bussò tre volte alla porta.

«Makedde, sono io» annunciò.

Visto che non otteneva risposta bussò di nuovo. "Per favore, fai che ci sia. Su..."

«Mak?»

Alla fine sentì i passi e la vide guardare dallo spioncino.

«Sono io. Andy. Apri, per favore.»

«Andy, non è il momento più adatto. Ti chiamo dopo» disse la voce dietro la porta.

«No, no, non farlo» implorò lui. «Dobbiamo parlare adesso.»

Una pausa, ma la porta non si aprì ugualmente.

«Su, Mak, apri.»

Nessuna risposta.

Non era affatto strano che fosse irritata se era convinta che lui avesse avuto un incontro romantico poche ore dopo essere stato a letto con lei. Lui aveva commesso un sacco di errori in passato, però l'incontro con Carol non era stato un errore. Era proprio questo che lo faceva impazzire. Stava solo cercando di comportarsi da persona corretta. Avrebbe forse do-

vuto dirlo prima a Mak? Non ne era tanto sicuro.

Comunque non aveva intenzione di staccarsi da quella porta fin quando non avesse avuto la possibilità di spiegare com'era andata sul serio. Altrimenti Makedde avrebbe deciso di farla finita per sempre.

«Mak, apri, per favore» implorò. «Su...»

«Un attimo.»

Finalmente Makedde sganciò la catena e aprì. La prima cosa che lui notò furono gli occhi rossi ma asciutti. Il viso era impenetrabile come un caveau, le braccia incrociate sul petto. Andy conosceva molto bene quell'espressione. Non era la prima volta che la provocava.

«Ciao» disse soltanto Mak, poi si fece da parte per lasciarlo entrare e gli chiuse la porta alle spalle.

Quando Andy si avvicinò e la prese per i gomiti lei abbassò le palpebre ma non si ritrasse. «Voglio solo che tu sappia che non frequento più Carol» le disse.

«Bene.»

«Dico sul serio. So che cosa credi di aver visto. Me l'ha detto Mahoney.»

«Allora...» Mak, rimasta a corto di parole, fece un passo indietro scuotendo il capo.

«Non voglio che tu pensi che Carol e io ci vediamo ancora» insistette lui. «Abbiamo rotto da un pezzo.»

«Se è questo che vuoi farmi credere, ti credo.» Nel frattempo Mak s'era girata verso la finestra.

«Dai, Mak.»

«Nonostante quello che pensi, non sono arrabbiata con te. Voglio solo restare da sola per un po'. Sono stati giorni difficili e ho bisogno di tempo per riprendermi. Le cose... procedono troppo alla svelta. So che è colpa mia, non tua. Non ti sto criticando.»

Andy si sentiva impotente. Non sapeva che cos'altro aggiungere.

«Andy, posso chiamarti dopo? Mi dispiace, ma non voglio dire o fare qualcosa di cui dopo potrei pentirmi.»

Ahi, buttava male.

«Quando hai il volo?»

«Il biglietto di ritorno è aperto per un'altra settimana» rispose Mak. Andy si fece coraggio. Significava che aveva ancora tempo.

«Se sei venuto per dirmi che non vedi più quella donna, va bene, ti credo» proseguì Makedde. «Devo ammettere che è stato un mezzo colpo vederti assieme a lei, soprattutto poche ore dopo... ma non sono affari miei,

dico sul serio. Hai il diritto di fare quel che ti pare. Non voglio che tu pensi che solo perché l'altra notte... e stamattina... solo per questo io sia convinta che siamo impegnati, che ti ritenga una mia esclusiva. Non è così.»

Andy la stava ascoltando con il cuore in gola. Mak era chiaramente gelosa e sconvolta per Carol, e adesso s'era chiusa a riccio per proteggersi. Lui la conosceva bene. Sotto certi aspetti avrebbe preferito essere aggredito, schiaffeggiato, ma sapeva che non sarebbe mai successo. Makedde non era il tipo. Invece si sarebbe dimostrata *carina.* Logica, gentile, e *chiusa.*

«Capisco» rispose, sbilanciato da quelle parole glaciali. «Però vorrei chiarire una cosa. Io e Carol non stiamo più insieme.»

«E quando avete rotto? Oggi?»

«Pensavo che fosse meglio dirglielo di persona...» balbettò lui.

«Vedi?» Mak aveva gli occhi lucidi, le guance imporporate. «Sembra che ogni volta che stiamo insieme debba succedere qualcosa. Come oggi quando ti ho visto insieme a Carol. O la telefonata di due mesi fa quando hai detto che volevi frequentare altre persone. Secondo me non funziona così.»

«Un attimo... secondo te sarei stato *io* a dire che dovevamo frequentare altre persone?» chiese Andy, incredulo.

«Be', sì.»

"Non è possibile." Premette le mani contro il muro, l'unica cosa che poteva fare per impedirsi di sfondarlo a suon di pugni. Aveva già tentato di dimenticare Makedde, ma senza risultati apprezzabili. Se lei l'avesse lasciato adesso, avrebbe sofferto come un cane. «Posso chiamarti stasera?» le chiese.

«Facciamo domani.»

Una pausa di riflessione. Ottimo.

«Certo.» Cos'altro poteva dire?

Avrebbe voluto essere in grado di trovare le parole giuste, una volta tanto. Purtroppo non era mai stato bravo in questo genere di esternazioni.

«Non me ne va bene una» si lamentò Andy, che già visualizzava con pericolosa nitidezza una bottiglia di Jack Daniel's. «Dai, raccontami di oggi.»

Jimmy fece un mezzo sorriso di sbieco, poi si strofinò la barba lunga. «Indovina dove ci ha portato Ed.»

«Ho sentito che siete andati a una stazione di servizio.»

«Roba da non crederci» fece Jimmy, levando le mani al cielo.

«È abbastanza creativo, devo ammettere, e fatico anch'io a crederci. Una

stazione di servizio è molto comoda visto che ti serve un radar per trovare qualcosa. E poi da quand'è che Ed seppellisce le vittime invece di abbandonarle tra i cespugli?»

Jimmy si massaggiò il ventre come se stesse pensando a un kebab o a una coppa gelato. «Non saprei, Andy. So solo che non ne posso più di quel *malaka.* Mi fa prudere le mani.»

«Più che altro non capisco perché ha confessato. Non mi sembra il tipo. E non mi pare nemmeno la classica vanteria del mitomane.»

Jimmy rovistò nel primo cassetto della scrivania per prendere una barretta di cioccolato, che scartò con i denti. Arrivato verso la fine offrì i miseri resti a Andy, che declinò la proposta. «È un pazzoide, però sai anche tu che non è un ritardato» fece notare, parlando con la bocca piena. «In Texas l'avrebbero fritto dieci volte per fargliela pagare, mentre qui si sta battendo per una riduzione di pena.»

Andy non credeva che fosse quello il motivo. La presunzione dello psicopatico medio è illimitata. Tutte le prove al mondo non possono abbatterlo perché si ritiene invincibile.

«E adesso?»

«Intanto controlleremo la faccenda del distributore, poi butteranno via la chiave... spero. Lo scopriremo nelle prossime ore.»

«Perché confessare e portarci a una presunta sepoltura se era solo una balla? Che cosa spera di ottenere?» Andy stava pensando ad alta voce.

«Quello ci prende solo per il sedere. Si sta concedendo un ultimo giro di giostra. Forse il suo avvocato l'ha indotto a confessare e questo è il suo canto del cigno.»

«Non mi convince. Granger sembrava preso in contropiede. Hai visto come c'è rimasto?»

Infatti il noto penalista era parso scioccato come tutti i presenti in quell'aula. Andy dubitava che sapesse in anticipo che cosa stava per fare il cliente. Forse persino Ed non aveva messo in conto di confessare. Un vero peccato non averlo visto con i propri occhi.

«Be', sono solo ipotesi fino a quando non ci arrivano notizie dalla stazione di servizio. Se le pompe sono lì da più di quattro anni possiamo restituirlo allegramente al giudice, e quello si può scordare altri privilegi speciali. A parte l'ultimo pasto del condannato a morte» concluse Jimmy, con un sorriso al cioccolato.

Suzie Harpin infilò con attenzione la chiave nella toppa, per non sbilanciare il suo carico prezioso, quindi si girò a guardare da sopra la spalla sinistra, notando soddisfatta che le siepi del vialetto la nascondevano dalla strada. Aveva già una storia pronta per i vicini, però preferiva ugualmente la privacy. Sì, era meglio un po' d'intimità, soprattutto se a un certo punto avesse deciso di trasferire il cadavere del fratello.

Un trapestio nella scatola. Un cinguettio. Un fremito. Quei rumori lievi la rasserenarono. «Sei quasi arrivata, Rose. Siamo a casa» disse, poi girò la chiave e spinse la porta con un piede. Tra poco sarebbe tornata a prendere le cose rimaste in macchina. Una volta all'interno andò direttamente al banco di cucina, spostò eccitata le verdure, poi sollevò con trasporto materno il coperchio della scatola da scarpe per guardare all'interno. Non poteva resistere un secondo di più.

Agapornis roseicollis.

«Ciao, Rose. Benvenuta nella tua nuova casa» disse alla pappagallina rossa e verde che aveva appena acquistato. La creaturina la guardò con i suoi occhietti lucidi e terrorizzati. Suzie chiuse la scatola e accarezzò dolcemente il coperchio. «Brava piccola.»

Andò alla gabbia rotonda e coperta da un panno nero che troneggiava al centro del soggiorno nuovo di zecca e sollevò adagio il tessuto, incupendosi quando vide la pappagallina stecchita sul fondo. Sembrava incredibilmente piccola e fragile. I magnifici colori s'erano spenti, gli occhietti erano chiusi. Anche questa non era stata all'altezza delle promesse. Nei giorni precedenti alla morte se ne stava inerte, rifiutava il cibo e l'acqua, e le penne sembravano più opache del solito. E il trasloco nella nuova casa lussuosa non le aveva giovato. Suzie conosceva bene quella razza, aveva già visto casi del genere. Per sua fortuna, Irving del negozio di animali gliene aveva immediatamente trovata un'altra. Lei aveva sperato di mettere le mani su una danese dalle guance viola, ritenuta una delle mutazioni più belle degli inseparabili, però anche questa non era male. Suzie esigeva che in casa fosse tutto quanto a posto per la sua nuova esistenza, e quindi ci voleva assolutamente una piccola Rose nella sua gabbietta.

Adorava gli inseparabili. Da una ventina d'anni ne aveva sempre uno in casa, e si chiamava sempre Rose, il nome che Suzie, quando era rimasta incinta da ragazzina, aveva scelto per la figlia mai nata. C'era stato anche qualche maschietto, ma il nome restava sempre identico. Questa era la sua ventesima Rose.

Raccolse la pappagallina morta e l'infilò in un sacchetto di plastica, poi scese in garage per buttarla nella pattumiera. Domani era giorno di raccolta rifiuti.

Tornata di sopra si tolse l'uniforme per infilare il pigiama con le trine e le babbucce, diligentemente allineati sul suo nuovo letto. Sul comodino, pronto per un'altra seduta di studio, l'aspettava il *Manuale del terrorista anarchico.* A quello si sarebbe dedicata tra poco.

Per il momento invece tornò al suo nuovo animaletto.

«Rose, tesoro, benvenuta a casa.»

L'uccellino era ovviamente spaventato. Questo era prevedibile. Quando lo fece uscire dalla scatola, l'inseparabile iniziò a svolazzare come una pazza nella gabbia della pappagallina morta, perdendo qualche minuscola piuma verde. Suzie chiuse lo sportello e sussurrò a Rose da dietro le piccole sbarre: «Tutto bene, amore. È la tua nuova casa. La *nostra* nuova casa. Papà arriva presto.» Cambiò alla svelta l'acqua e il mangime, poi coprì di nuovo la gabbia con il panno nero. Tra poco Rose si sarebbe addormentata. Si sarebbe adattata alla svelta al suo nuovo ambiente. Lo facevano sempre.

Sistemata la pappagallina, si guardò attorno per vedere che cosa rimaneva da fare. Era la prima volta che dormiva nella sua nuova casa. All'inizio aveva pensato di restarne lontana fino a quando non sarebbe diventato ufficialmente il suo nido d'amore. Però, dovendo dare i ritocchi finali, le riusciva scomodo tornare nell'appartamentino di Malabar avendo solo nove ore a disposizione. Comunque preferiva tenere intatta la camera da letto principale, ci avrebbero dormito soltanto una volta sposati. Che bello.

Non vedeva l'ora. Quando si sarebbe svegliata dal sonnellino sarebbe praticamente arrivata alla conclusione della propria lunga solitudine. Un Natale che stava aspettando da una vita. Era scoccata l'ora. La *sua* ora.

"E Brooke e Ridge?"

Il videoregistratore aveva finito. Era giusto guardarsi l'ultima puntata di *Beautiful* prima di mettersi al lavoro? Ben aveva un apparecchio ultimo modello che Suzie aveva prontamente imparato a programmare. Non si sarebbe mai più persa un episodio. Prima si sarebbe guardata la sua soap, poi l'avrebbe rimessa da capo mentre scaricava le cornici e i soprammobili rimasti in macchina nelle loro scatole, per dare gli ultimi tocchi personali alla casa. Voleva piazzare anche qualche candela e qualche lampada a olio. Cos'altro poteva gradire il suo Ed? Che cibi preferiva? Che genere di musica?

Sì, si sarebbe guardata il telefilm, poi sarebbe scesa a scaricare il resto

pensando a Ed. Si meritava un trattamento speciale dopo quella sfacchinata.

22

«Ciao, papà. Come stai?»

«Sei tu, Mak?» Les sembrava stordito.

«Scusami se chiamo a quest'ora.» Mak controllò l'orologio. A Vancouver Island era mezzanotte passata.

«Sai che puoi chiamare quando ti pare.»

Lei strinse con forza la cornetta e chiuse gli occhi. Era seduta sul letto, le lenzuola rimboccate, e sentiva tutto il peso della sua solitudine. Era perfettamente consapevole che in teoria doveva essere felice della confessione in piena aula di tribunale, che doveva sentirsi su di giri, eppure un terrore innominabile le attanagliava la bocca dello stomaco.

«C'è qualche problema?» le chiese suo padre.

«No, tutto bene. Solo che mi manchi tanto.»

C'era qualcosa di strano. Forse era solo colpa delle allusioni di papà, però la condanna di Ed stava cominciando a sembrare troppo bella per essere vera. Le frasi della sera prima continuavano a ronzarle in testa. E poi non sapeva nemmeno come comportarsi con Andy. Se si mettevano di nuovo insieme che cosa poteva aspettarsi in futuro? Le medesime montagne russe di incomprensioni e bagagli emozionali che li scombussolavano da quando s'erano incontrati? Loro due vivevano agli antipodi. Avevano già fatto la prova una volta, e non aveva funzionato.

«Quando torni?»

«Non lo so ancora, papà. Ti faccio sapere appena decido.»

Silenzio in linea per qualche secondo.

«Papà, hai saputo nient'altro su quelle voci di patteggiamento? Perché a me non risulta.»

«Insistono a dire che la procura sarebbe in trattative con Brown.»

Mak si sentì ribaltare lo stomaco. Non poteva essere vero. «Ma che cos'ha da trattare? Ha già confessato i suoi delitti. È stato condannato.»

«Solo che non è stata ancora emessa la sentenza. Lui indicherà dove sono sepolti gli altri cadaveri. Mak, non ci tenevo a dirtelo per telefono, ma è sempre meglio che saperlo dai giornali. Mi sembra strano che non fossi già stata aggiornata dal tuo amico Andy.»

23

"Si torna in scena" pensò Jimmy.

Il sabato mattina scortarono per la seconda volta Ed Brown fino al sedile posteriore di un'auto priva di contrassegni, pronti a imbarcarsi in un'altra escursione di recupero cadaveri. Sembrava abbastanza plausibile che il giorno prima Ed fosse stato sincero, alla stazione di servizio, essendo stato confermato che fino a due anni prima quello era un terreno abbandonato, e così non avevano perso tempo a organizzare una seconda spedizione. Una località diversa, una ragazza diversa. Sembrava improbabile fare cilecca anche stavolta, o almeno Jimmy lo sperava.

«Desideri qualcosa? Hai sete?»

«Ah, no, grazie.»

Visto che il prigioniero era stato buono, né Lewis né Jimmy aprirono bocca per protestare quando Hoosier gli offrì birra, patatine o le solite schifezze che la maggior parte delle persone gradisce. Jimmy aveva il voltastomaco, ma fece in modo di nasconderlo. Stranamente Ed declinò le offerte. Era un tipo curioso. Jimmy non aveva presente un galeotto che rifiutava la bumba gratis, anzi, un conoscente qualsiasi. Forse le manette ai polsi gli guastavano la festa? Peccato per lui.

Certe volte fare gli amiconi con i galeotti era una strategia vincente, però non era certo il tipo di comportamento che rendeva felici le famiglie delle vittime. Se gli facilitavano il lavoro, allora due paroline dolci e un sorso di birra potevano anche valere la pena, ma con quel merdoso di Ed Brown? Non se ne parlava nemmeno di togliergli le manette come aveva proposto Hoosier, che s'illudeva di sciogliergli la lingua con quelle manfrine, e grazie a Dio nemmeno Lewis sembrava d'accordo. Non gl'importava un fico secco che Ed fosse circondato da una mezza dozzina di sbirri armati ed esperti, in un caso del genere non si poteva abbassare la guardia. No. Nonostante il comportamento mansueto di Ed, Jimmy non riusciva a rilassarsi. Sentiva la presenza del maniaco alle sue spalle come se fosse una pistola carica puntata alla schiena. Aspettava soltanto di udire il colpo in canna. Quello era un maniaco omicida, un Dahmer, un Ted Bundy. Jimmy voleva soltanto farla finita con la sceneggiata il prima possibile, nella maniera più indolore possibile, magari senza replicare lo smacco del giorno prima. Poi Ed poteva marcire in galera per il resto dei suoi giorni.

Dietro indicazione del detenuto, Hoosier si diresse verso il parco nazionale di Botany Bay, dalla parte opposta rispetto al giorno prima. Alle loro

spalle viaggiavano anche stavolta i furgoni della Scientifica e della squadra audiovisivi e un'altra auto civetta. Un dispiegamento di mezzi come quello per due giorni consecutivi costringeva Lewis a sfornare qualche risultato apprezzabile.

«E adesso?» chiese Hoosier.

«Sì, ehm, nel parco. Grazie. Uh-uh.»

Quando superarono il cartello d'ingresso del parco Jimmy cercò di ricordare la topografia dell'area. Per fortuna Ed non li aveva direzionati verso l'aeroporto o verso Port Botany con le sue migliaia di container, entrambi nelle vicinanze. Sarebbe diventato un incubo logistico. Non sarebbe stata la prima volta che trovavano prove di un delitto in quell'area. Il parco era abbastanza fuori mano da funzionare da richiamo d'elezione per i malintenzionati. Se però Ed li avesse portati all'interno dell'affollato circolo del golf sarebbero stati costretti a interrompere quella carnevalata senza un attimo d'esitazione. Non dovevano sprecare un secondo di più con quel matto.

Almeno era quel che si diceva Jimmy.

In realtà non aveva l'autorità per interrompere alcunché, e lo sapeva. Dovevano tenersi buono quel verme fino a quando gliel'ordinavano Lewis e l'ispettore Kelley. Avevano stretta consegna di dimostrarsi gentili e servizievoli, e di riportare i cadaveri senza farsi notare. Ciò significava niente cazzotti in faccia. Va detto che per queste prodezze era molto più indicato Andy.

«Di qua... ehm, sì, grazie» balbettò Ed, indicando la strada oltre la svolta per la clubhouse.

"Grazie al cielo, non ci chiede di andare a scavare in pieno golf club."

La carovana dei quattro veicoli avanzò adagio lungo la stradina tortuosa che attraversava il parco, circondata da una folta boscaglia. Poco dopo passarono davanti ad alcune strutture militari che sembravano abbandonate, ma proseguirono anche in questo caso, affrontando una salita prima di scendere dall'altra parte della collina. Ormai erano arrivati in fondo al parco.

PERICOLO! POLIGONO DI TIRO - VIETATO L'INGRESSO.

"Ci siamo. Uno schifoso poligono?"

Sulla destra della strada videro un piccolo parcheggio e la sede del circolo di tiro, con un poligono operativo sulla sinistra. Il parcheggio era quasi

pieno. Quando Jimmy sentì il crepitio delle armi di piccolo calibro si chiese se fosse saggio portare un serial killer nei paraggi di una montagna di armi funzionanti. Non era per niente piacevole. Forse tra poco Ed avrebbe confessato di avere sepolto qualcuno nel bel mezzo del poligono. Molto comodo.

Invece Ed non indicò da quella parte, ma puntò il mento verso un gruppo di fatiscenti strutture di cemento coperte di scritte, presso la scogliera ai cui piedi rimbombava l'oceano. Niente persone, niente barche, niente auto. Non sembrava tanto male.

«Ehm, là dentro» disse la voce dal sedile posteriore.

«*Dentro*?» Il sergente Lewis era perplesso.

«Sì... ehm... l'ho lasciata là. Certo» fu la risposta di Ed mentre indicava un bunker risalente alla prima guerra mondiale, scavato in una collinetta erbosa abbastanza lontana dal parcheggio.

«Bene, andiamo a dare un'occhiata» disse Lewis.

Per fortuna non c'erano curiosi in giro. L'ispettore Kelley sarebbe stato contento. Il circolo del golf con i suoi percorsi era oltre la collina, e la palazzina del poligono di tiro sembrava deserta. Non ci sarebbe stato alcun bisogno di nascondere le catene di Ed. Jimmy fu contento quando vide che Lewis ordinava al verme di scendere dall'auto senza liberarlo. Ed batté le palpebre al sole, poi si guardò attorno a bocca aperta, come una persona che ritrova la fragranza e le sensazioni dell'aria aperta negata da tempo.

"Ora speriamo di non veder spuntare un elicottero..."

Camminando adagio a causa delle catene e seguito attentamente da una mezza dozzina di agenti armati, Ed fece strada fino al bunker, tallonato dalla squadra audiovisivi pronta a registrare ogni sua mossa e indicazione. Per ultimi venivano i tecnici della Scientifica. Più si avvicinavano all'entrata della casamatta più Jimmy diventava nervoso. Si trattava di due muriccioli di cemento distanti un metro, costruiti probabilmente per evitare che la struttura sotterranea fosse invasa dalla sabbia. Ciò nonostante, in quello spazio angusto s'era accumulato ogni genere di pattume. Un macchinario arrugginito e non meglio identificabile ostruiva quella parvenza di atrio assieme ad alcuni blocchi di cemento, più terriccio e sabbia. L'ingresso vero e proprio non era alto più di un metro e mezzo, ed era bloccato da un robusto cancello di ferro.

«Allora, Ed, che cosa dobbiamo cercare?» chiese Lewis.

«Uhm, adesso vi faccio vedere. È lì dentro... avvolta nei sacchi di plastica nera. Io... adesso ve la mostro.»

Jimmy aggrottò la fronte. Il pesante cancello era ovviamente un tentativo sfortunato dell'ufficio manutenzione parchi per impedire l'accesso al bunker. Una sezione della grata era stata forzata con un utensile eccezionalmente potente. Pareva impossibile che un adulto fosse in grado di infilarsi in quel varco. E comunque lì dentro non sembrava molto invitante. Ci volevano le torce. E anche parecchie.

«Quando ci sei venuto l'ultima volta?» domandò Lewis.

«Io... uhm... quando ce l'ho lasciata... due o tre anni fa. Sì, tre anni.»

«E come hai fatto a entrare?»

«Da quel... buco. Così, certo.»

«E sei riuscito a mollarci un cadavere?»

«Sì, è lì dentro. Non... non pesava molto. Era giovane.»

Jimmy era sulle spine. "È riuscito a infilarsi in quel buco di merda? E io devo credergli?"

«Bene, Hoosier, proviamo» ordinò Lewis.

Lieto di non essere stato scelto per la bisogna, Jimmy passò la piccola pila elettrica che teneva appesa in cintura al collega, poi si girò verso un tecnico della Scientifica, un giovanotto magro e abbronzato. «Simmons, quante torce abbiamo?»

«Symond. Una mezza dozzina. Nessun problema.» Il giovanotto si avviò verso il furgone. «Abbiamo anche alcune tronchesi. Vedo se possiamo fare qualcosa per il cancello.»

«Cerchiamo di evitare di scassare tutto, per non far imbizzarrire l'assessorato» ricordò Lewis.

"Le tronchesi gli fanno un baffo a una bestia come quella" pensò Jimmy. A meno di non avere a disposizione tanto tempo e un forzuto da circo. Valutò il varco e gli uomini della squadra. Per il pelle e ossa Symond doveva essere una passeggiata. Sembrava una mantide religiosa. Invece Hoosier era grosso, almeno quanto il palestrato sergente Lewis. Se uno di quella stazza riusciva a passare dal buco allora poteva farcela anche il resto della squadra. A parte lui, ovviamente. Con la sua pancia aveva grossi dubbi. Era troppo vecchio e grasso per i contorsionismi.

Osservò interessato i tentativi di Hoosier. Durante il primo il collega cercò di passare dal varco con la testa in avanti, ma non era abbastanza elastico e perciò rimase incastrato quasi subito. Al secondo tentò da un'angolazione diversa e in effetti riuscì a scivolare tra le sbarre, ma rimase bloccato con la scarpa nel ferro piegato e cadde col sedere nella sabbia che copriva il piancito.

Symond arrivò con torce e tronchesi giusto in tempo per vedere Hoosier che si scrollava la sabbia dai pantaloni.

«Non è tanto difficile. Provate anche voi» disse beffardo Hoosier da dietro le sbarre. Non riusciva a stare in piedi dentro il bunker, era costretto a rimanere gobbo, accentuando la somiglianza con l'uomo di Neanderthal. I cumuli di sabbia rendevano ancora più angusto uno spazio già ridotto in partenza.

A parte le difficoltà di accesso, nessuno dei membri della squadra aveva la minima idea di che cosa li aspettava dentro quel bunker. Quanto era profondo? C'erano pericoli?

«Ed, che cosa c'è lì dentro?» chiese Lewis.

«Una ragazza. Sì.»

«Sai dirci com'è disposta la struttura?»

«Ehm, sì, è fatta di un paio di vecchi tunnel. Sì, e qualche stanza. Non grandi. Non ci viene più nessuno, a parte qualche ragazzino, forse. È quasi tutto sbarrato. Ma la ragazza non è lontana.»

«Perché non facciamo entrare una squadra, mentre lui rimane fuori con noi?» propose Jimmy.

«No» rispose immediatamente Ed. «No, no, non è questo l'accordo. Io entro. Me l'avete promesso.»

Jimmy aveva la pelle d'oca. "Psicopatico di merda." Non riusciva ad abituarsi a schifosi come quello. Ed voleva rivedere a tutti i costi il suo capolavoro, ecco perché era lì. Quelli come lui volevano sempre assistere allo spettacolo. Faceva così anche quando era un uomo libero. Non a caso lavorava all'obitorio, il luogo da cui passavano quasi tutte le sue vittime. "Schifoso pervertito." Però Ed aveva ragione. Gli avevano concesso di indicare direttamente le sue vittime, era incontestabile. L'unica consolazione era che il suo divertimento sarebbe durato poco, mentre la detenzione sarebbe stata molto lunga.

«Signore, perché non mandiamo avanti un altro paio di ragazzi con Hoosier?» propose Jimmy. «Io posso risalire con Ed in macchina mentre aspettiamo.»

«Siamo qua. Non c'è niente da aspettare.»

«Bene, cominciamo, allora. Nessuno sa cosa ci aspetta qua dentro? Chiamiamo in centrale?»

«Hai paura, Cassimatis?» domandò sarcastico Lewis.

Ed s'intromise nello scambio di battute con la sua voce inquietante. «Ehm, vi faccio strada io. Non è lontana.»

«D'accordo» decise il sergente. «Entra tu» aggiunse, indicando un tecnico.

Ed ridacchiò sotto i baffi vedendo che gli sbirri si stavano mettendo in fila per accedere all'ignoto.

Lewis iniziò a scandire mentre la videocamera registrava: «Ed Brown, accetta di partecipare a questa ricostruzione? Non è obbligato a dire o fare alcunché, ma tutto ciò che farà o dirà potrà essere usato come prova contro di lei. Ha capito?»

Andy stava aspettando alla sua scrivania con il morale sotto i tacchi quando sentì finalmente squillare il telefonino. Rispose subito, sperando che fosse Jimmy per un aggiornamento, o addirittura Makedde che lo cercava.

«Come va, Andy?»

Era una voce familiare. In sottofondo sentì il fischio del vento e i rumori di una discussione lontana.

«Sono stato meglio, Jimmy» ammise digrignando i denti. «Allora, lì come procede?»

«Ti snobba ancora?»

Andy si domandò se fosse tanto evidente.

«Avrei una domanda» proseguì il collega, tornando al punto.

Andy drizzò la schiena e s'inclinò in avanti, come se questo lo aiutasse a sentirci meglio.

«Sai niente di Cape Banks? Sai, nel parco nazionale di Botany Bay? La batteria di Banks o come diavolo si chiama.»

«Botany Bay? A quel tipo evidentemente piace la zona.» Ed aveva scaricato il corpo mutilato di Catherine, l'amica di Mak, nella vicina spiaggia della Perouse. «Certo, ci ho fatto di tutto da ragazzino prima che mangiassero la foglia e sbarrassero il posto. Una volta nel bunker di Botany ho tentato di andare fino in fondo con la mia fiamma di allora, ma s'è spaventata e non ha voluto entrare.»

«Non posso criticarla, viscido bastardo. Com'è dentro? Visto da fuori sembra il buco di culo di Sydney.»

«Da quel poco che ricordo è un posto buio e disgustoso.»

Jimmy rispose con un'imprecazione incomprensibile.

«Però non c'è niente» proseguì Andy. «Sono solo tante stanze collegate da brevi corridoi, e non proseguono per molto. L'ultima volta che ci sono stato gli accessi erano bloccati. Siete lì adesso?»

«Sì, ma non venire se no ci rimetto il posto. Ed sostiene di averci scaricato una ragazza avvolta nei sacchi neri del pattume.»

«Mmmh.»

«Sì, sono dello stesso parere.» Jimmy sembrava leggermente sulle spine. «Dice che ci metteremo due minuti al massimo per arrivare al punto giusto, ma io lì dentro non ci sono mai stato.»

«Come fate a entrare?»

«C'è un varco nel cancello. A causa della cucina di Angie io da lì non ci riesco a passare. Quel buco di merda è grande quanto il mio ombelico» concluse Jimmy con una risata.

«Non riuscite a far passare una telecamera?»

«Direi di sì.»

«E Lewis ha chiesto una pianta del posto?»

«No. Entriamo e basta.»

«Tienimi aggiornato. E fammi sapere appena trovate qualcosa.»

«Certo, Andy. Avresti dovuto vedere Hoosier mentre cercava di far scivolare il culone attraverso quelle sbarre.»

Andy scoppiò a ridere. Sì, gli dispiaceva essersi perso quello spettacolo.

24

«Tutto bene?»

Ed Brown s'era piegato in due a sputare sabbia, aggiungendo qualche lamento per fare scena.

«Tutto bene?» ripeté Lewis.

Il maniaco era riuscito a passare con relativa facilità dal varco nel cancello, nonostante non gli avessero tolto le manette, però era rimasto impigliato con la scarpa proprio come Hoosier prima di lui e, non potendo usare le braccia per attutire la caduta, era cascato faccia in giù sulla sabbia. Adesso però stava solo facendo la commedia mentre il bestione al comando della pagliacciata, quello che l'aveva raccolto da terra, lo stava pulendo alla belle meglio.

«Scusa, amico. Però non possiamo toglierti le manette. So che è difficile. Vedremo di procedere adagio» aggiunse Lewis. Per fortuna gli avevano tolto almeno le catene alle caviglie, così poteva camminare normalmente.

«Sì... uhm, tutto bene» rispose Ed.

In quanto membro più piccolino della comitiva riusciva quasi a tenersi eretto in quel bugigattolo. Il soffitto era persino più basso di come se lo ri-

cordava. O forse era la sabbia che s'era ammucchiata? Un tipo magrolino con la tuta della Scientifica gettò una sacca piena di materiale e una pala nel buco tra le sbarre, poi passò con relativa facilità. Il fonico, già entrato nel bunker, se ne stava talmente ingobbito che sembrava impegnato a defecare. Intanto il cameraman registrava ogni minimo dettaglio usando come riflettore un raggio sottile ma potente. Gli altri due sbirri che aspettavano all'esterno stavano scrutando il buio con aria da scimuniti, gli occhi strizzati.

Adesso Ed si trovava all'interno della batteria di Banks assieme a sette sbirri. Fin qui tutto bene. Era sceso da nove a sette con una semplice mossa, e per giunta s'era sbarazzato delle catene alle caviglie.

«Di là... uhm... sì» disse, indicando con le mani incatenate una scaletta ripida sulla sinistra.

«Edward Brown ci sta indirizzando verso una scala piuttosto ripida con un corrimano sulla sinistra...» La luce della videocamera rischiarò lo stretto passaggio in cui nel corso degli anni s'era accumulata tanta sabbia che i gradini erano a stento visibili. Non sembrava nemmeno una rampa di scale, piuttosto una duna scoscesa che spariva nel buio più assoluto, un pozzetto dell'immondizia che sprofondava in un umido nulla.

Il ciccione alle spalle di Ed stava borbottando in una qualche lingua straniera. Si stava ancora ripulendo dopo la goffa entrata attraverso le sbarre. Ed non capiva che cosa stesse dicendo, ma riconobbe lo stato emotivo. «Perché non entri?» propose a uno degli sbirri rimasti all'esterno. «Così copri la cima delle scale mentre il tuo collega sorveglia l'entrata.»

Con grande delusione di Ed, il responsabile si dichiarò d'accordo. «Già. Restiamo compatti.»

Uno dei due annuì prima di iniziare la complicata procedura dell'attraversamento della grata.

«Bene, andiamo.»

Poco dopo cominciò la discesa difficoltosa nelle viscere di Cape Banks, dove non penetrava nemmeno un minimo raggio di sole. Il buio era talmente impenetrabile che persino con tutte le pile accese e la luce tremolante della videocamera era quasi impossibile vedere a un palmo dal naso.

«Attenti a dove mettete i piedi» avvertì Lewis, bloccando apprensivo un braccio del detenuto con una presa ferrea.

«Ricevuto.»

«Oooh, non temete, non è lontano» li rassicurò Ed.

Nessuno rispose. Il nervosismo degli agenti era palpabile.

A ogni gradino della scala scivolavano per qualche centimetro nella sabbia, faticando a reggersi in piedi. Quasi tutti si tenevano aggrappati al corrimano arrugginito sulla sinistra, mentre invece Ed, con le mani bloccate dietro la schiena, non aveva a disposizione nemmeno quella comodità. Lewis fu costretto ad afferrarlo un paio di volte sotto le ascelle per impedirgli di cadere. Le pile ballonzolanti illuminavano il terreno e il basso soffitto, ma quella luce ballerina rendeva ancor più difficile a Ed vedere dove metteva i piedi. Il gruppetto si calò lungo la ripida discesa con estrema fatica, anche perché era obbligato a scavalcare immondizie sparse, fil di ferro arrugginito e persino un estintore guasto che sembrava essere stato dimenticato lì da anni.

«Cosa sono quelli?» chiese Hoosier.

Un attimo dopo proiettò il suo raggio su una serie di grossi ganci di ferro battuto che spuntavano dalla parete di destra, a gruppi regolari di quattro ogni tanti metri.

«Immagino servissero per i cavi.»

"Certo che erano i cavi."

Ed sapeva che stavano scendendo verso la vecchia sala macchine. Era stato lì soltanto una volta, ma aveva studiato a fondo la piantina. Era stata un'impresa procurarsi le dettagliate mappe catastali del sistema di Camp Banks, ma la Signora delle carceri era riuscita a ottenerle da un detenuto provvisto di agganci nell'esercito in cambio di qualche rivistina proibita. Fin qui andava tutto come previsto. Proprio come aveva detto la sua complice.

«Sì, di qua» disse, senza ottenere reazioni.

Due sbirri erano già arrivati in fondo alle scale. Ed scorgeva soltanto lo sfarfallare delle loro torce e udiva lo sguazzare dei piedi nell'acqua.

«Qua sotto è un acquitrino. Dovevo portare le galosce» protestò qualcuno.

Erano quasi arrivati.

I tecnici audiovisivi e gli altri tre sbirri erano ancora alle sue spalle, compresi il ciccione sospettoso, l'idiota che non smetteva mai di parlare mentre guidava e il capo che gli stava attaccato come una mignatta. Adesso che gli toccava stare ingobbito in un tunnel invaso dall'acqua il boss pareva alla frutta. In realtà sembravano tutti nervosi. La boria di pochi minuti prima era sparita. Il buio li aveva ammutoliti.

La sfilata proseguì lungo il gocciolante corridoio di cemento, l'acqua alta fino alle caviglie, tra i grossi frammenti di muro sparsi al suolo. I ganci di

ferro battuto proseguivano lungo la parete all'altezza della vita, con un'altra fila che correva più vicina al pavimento. Ormai erano scesi parecchi metri sottoterra. Dovevano essere quasi arrivati.

"Dov'è?"

Ed continuò a cercare nella penombra. Doveva essere questo il punto...

"Eccolo."

Aveva appena intravisto in fondo al corridoio il pacchetto che gli aveva lasciato la Signora, proprio come le aveva ordinato.

"Perfetto."

Era una vecchia cassetta delle lettere appesa all'ultimo gancio, proprio all'altezza dei fianchi. Ci si fermò davanti, di schiena, poi s'appoggiò alla parete. Intanto i tecnici entrarono assieme allo sbirro autista nelle rovine della sala macchine, a sinistra, mentre il ciccione e il capo rimasero incollati a Ed. Il capo era troppo vicino, ma fortunatamente non lo teneva più bloccato per il gomito mentre si guardava attorno a bocca aperta.

«Ehi, lassù, ci senti?» gridò il ciccione al collega rimasto in cima alle scale. «Ehi! Lassù! Mi senti?»

"Certo che non ti sente, stupido maiale. E non funzionano nemmeno i walkie-talkie. Siete tagliati fuori."

Ed sorrise nel buio.

Poi gli fu puntata una torcia in faccia. «I-io l'ho messa lì» ansimò mentre batteva le palpebre alla luce come un mite agnellino. «Vedete... uhm... la plastica?» E indicò la sala macchine.

Qualcuno puntò la torcia sopra una forma coperta dalla plastica nera. «Signore, mi sa che l'abbiamo trovata!»

«Edward Brown ci ha portati a una forma coperta di plastica nera...»

Le dita di Ed sgusciarono silenziose nella cassetta metallica, dove trovarono la chiave delle manette.

"Ecco."

Era incollata su un lato. Le dita vi si serrarono attorno, poi la staccarono con attenzione dalla sostanza gommosa. Era la classica chiave standard che usavano tutte le forze dell'ordine in Australia. Universale. In pochi secondi l'infilò nella toppa delle manette, pronto a togliersele, ma il capo era ancora troppo vicino, c'era il rischio che sentisse lo scatto. Adesso le sue dita sfioravano appena la spalla di Ed perché s'era inclinato in avanti, per la curiosità di vedere il cadavere avvolto nella plastica. Ed aspettò un rumore che potesse distrarlo.

«Ehi!» gridò di nuovo il ciccione irritante. «Ci sentite?»

Ed girò la chiavetta e si tolse le manette con un unico movimento repentino. Il capo non se ne accorse. Ora Ed aveva le mani libere. E lo sapeva soltanto lui.

«Sbrighiamoci» ordinò Lewis.

La videocamera rischiarò l'ambiente da un angolo all'altro con il suo raggio prima di fermarsi sulla plastica nera.

«Ce l'ho.»

«Intanto portiamo fuori Ed. Abbiamo trovato quello che volevamo» propose il ciccione. E invece Ed non era ancora pronto a uscire.

Le luci delle torce gli fecero capire che s'erano radunati tutti quanti presso la forma avvolta nei sacchi. «Solleviamola dall'acqua» propose qualcuno.

Ed chiuse gli occhi e si coprì le orecchie.

«Non puzza come temev...» iniziò a dire un altro, poi arrivò il lampo. Il petto di Ed fu squassato dalla muraglia d'aria.

Quando riaprì gli occhi vide il buio quasi impenetrabile. Attorno a lui c'era l'immagine del disastro. Una torcia ancora accesa era rotolata nell'angolo più lontano della sala macchine. La luce della videocamera non funzionava più. Alle orecchie aveva un ronzio insistente, fragoroso, sotto il quale sentiva le grida, l'acqua smossa, oggetti e persone che crollavano a terra.

Ed Brown scattò in azione. Prevedendo di avere la vista e l'udito in panne ancora per qualche secondo, si concentrò sulla sensazione tattile del muro sotto le dita, procedendo a tentoni verso destra. Dopo pochi metri inciampò in un oggetto appoggiato all'angolo. "Quella maledetta pala!" Crollò di peso sui gomiti, lanciando un grido acuto perché era caduto sopra l'impugnatura.

In quel momento una mano robusta gli si strinse attorno a una caviglia.

"No!"

Rotolò su se stesso, colpendo alla cieca con la lama della pala, con tutta la forza che aveva. Cozzò contro qualcosa, e gli parve di sentire il rumore inconfondibile del fiato che usciva dai polmoni, seguito da un lamento. Era difficile capire con quel ronzio alle orecchie. Quando la mano mollò la caviglia capì di esserci riuscito. Era libero! Mollò la pala e iniziò a correre, scivolando e inciampando nel tunnel, procedendo alla cieca verso la superficie mentre i rumori di caos e panico nella sala macchine si affievolivano e aumentava la sensazione di aria fresca. Non aveva più mani simili a ceppi sulle braccia, niente più manette dietro la schiena, solo quel fischio all'o-

recchio e la meravigliosa immagine del Pacifico.

"Sì. Sì. Sì!"

Sbucò all'aperto dall'uscita semiostruita che dava sul mare. In quel momento il vento nei capelli fu la sensazione più inebriante che avesse mai provato in vita sua. Persino più del primo assassinio, fatto che lo sorprese. Persino più della preparazione del piano. Era fresco e reale, e significava che ce l'aveva fatta. Dopo diciotto mesi c'era riuscito. Quella non era più l'aria viziata e riciclata della sua cella, ma aria *vera*, spazio aperto vero. Non potevano più fermarlo. Non potevano batterlo. Questa ne era la dimostrazione.

Comunque non poteva prendersi il lusso di stare lì a godersi quella sensazione euforica. Nel momento stesso in cui sbucò in superficie iniziò a calarsi lungo la scogliera tra rocce e sabbia fino al pelo dell'acqua, mettendosi poi a correre lungo la battigia nella direzione opposta a quella dei poliziotti superstiti, che ormai dovevano avere capito che c'era qualcosa di strano, o forse avevano udito lo scoppio dalla loro postazione all'entrata del bunker. Ed si tolse i vestiti mentre correva, notando il sangue che imbrattava il tessuto. Non era suo, capì con un sorrisino. Alla fine si tolse anche boxer e maglietta gettando il mucchio dietro un masso. Tra qualche ora o giorno la polizia o forse un turista ignaro avrebbe scoperto quegli stracci. Arrivato alla punta, sporco di sudore e fango, senza nemmeno fermarsi a riprendere fiato frugò tra gli sterpi spinosi in cerca dell'oggetto più importante che gli aveva lasciato la Signora delle carceri.

"Eccolo!"

Lo zaino lo stava aspettando, come da programma, nascosto nei fitti cespugli.

Si guardò attorno con circospezione, tenendosi basso. Quasi quasi si aspettava di vedere poliziotti che correvano sulla sabbia con la pistola spianata, elicotteri in volo, battelli della Guardia costiera al largo. Si aspettava di sentire gridare al megafono "Ed Brown, fermati dove sei con le mani in alto!" Invece era solo. Non c'era un altro essere umano a perdita d'occhio.

Aprì la sacca, senza riuscire a trattenere un sorriso, poi s'infilò i pantaloni scozzesi e la polo bianca che trovò all'interno. Alla fine si ravviò i capelli, si calcò un berretto in testa e intascò le chiavi dell'auto e il biglietto con l'indirizzo. Era a posto.

C'era solo un'ultima cosa da fare prima di mettersi in cammino. Recuperò le mazze da golf nascoste in un altro cespuglio a pochi metri di distanza, mise la sacca a tracolla e si diede un'occhiata. Tutto a posto. Non aveva

dimenticato nulla.

A quel punto s'incamminò verso il golf club con passo disinvolto, gli angoli della bocca sollevati in un sorriso pigro. Era ancora sudato, ma tanto non se ne sarebbe accorto nessuno. Adesso poteva rallentare, non c'era più bisogno di correre, anzi, avrebbe solo dato nell'occhio. Era uno dei tanti golfisti che si godevano quella passeggiata spettacolare, che se la prendevano comoda in una così bella giornata. Entrò nel percorso vero e proprio e si diresse verso il parcheggio dall'altra parte della collina. S'era confuso tanto a meraviglia con la manciata di golfisti sparsi sui green che nessuno lo degnò di un'occhiata, nessuno parve accorgersi che era spuntato dal nulla nei pressi della scogliera. Era tornato l'invisibile Ed Brown, l'uomo che nessuno notava. Era di nuovo libero. Aveva vinto.

Si girò in direzione dell'entrata del bunker soltanto quando arrivò presso la clubhouse, talmente lontano che l'accesso alla casamatta con il suo cancello di ferro era solo un puntino all'orizzonte e le figure radunate attorno sembravano insignificanti formiche. Da così lontano non si capiva che cosa stesse succedendo, ma non importava più. Non avrebbero certo controllato i golfisti. Almeno non subito. Prima avrebbero esplorato le gallerie, quindi la costa in cerca di una barca per la fuga. Avrebbero curato i feriti, e sarebbero sprofondati nel panico, sempre che avessero capito che cos'era successo. I due sbirri rimasti fuori avevano sentito lo scoppio? Forse no. E là sotto c'era stata una carneficina? Ci avrebbero messo un tot di tempo per capirci qualcosa in quel macello, e a quel punto lui sarebbe stato lontano chilometri e chilometri.

Meno di dieci minuti dopo, già al volante della scassata Volkswagen della Signora delle carceri, in piena Anzac Parade, sentì l'ambulanza e accostò per lasciarla passare. E qualche minuto più tardi si vide sfrecciare accanto due volanti dirette verso Botany Bay.

Le guardò sparire nello specchietto retrovisore.

E sorrise.

25

Andy stava correndo verso il Prince of Wales Hospital, senza avere ancora assimilato la notizia. Si sentiva stordito, quasi estraniato dal proprio corpo, e stava guidando con il pilota automatico, cercando di non farsi travolgere dall'emozione e dalla paura, e anche dalle lugubri conclusioni. "Ed Brown è scappato. Jimmy è ferito." Era inconcepibile. Uno dei più noti

serial killer australiani era di nuovo a piede libero dopo essere scappato direttamente dalle mani della polizia del Nuovo Galles del Sud, dalle loro mani. Quell'evasione avrebbe suscitato un enorme scalpore, e probabilmente fatto nascere una commissione d'indagine. Qualcuno doveva pagare, e se non l'avessero catturato al più presto sarebbero state messe a repentaglio altre vite, soprattutto quella di Makedde.

"È meglio che Lewis abbia qualche risposta valida da darmi. Maledettamente valida" pensò.

Nemmeno il traffico lo aiutava. Andy era ancora a metà strada, bloccato in un ingorgo. Se Jimmy, il suo partner e amico da tanti anni, crepava in sala operatoria mentre lui era fermo in un imbottigliamento non sarebbe mai riuscito a perdonarselo.

Quando attaccò la sirena con un sonoro *vup*, il tizio nell'auto accanto sobbalzò per il baccano improvviso. I piloti e i passeggeri delle altre vetture lo guardarono a bocca aperta, ma il traffico non si sbloccò. Andy si sporse dal finestrino per gridare all'auto davanti di muoversi, poi suonò il clacson, come se in quel modo potesse indurre gli altri veicoli a muoversi più velocemente. Niente.

Quando iniziarono a scendere le lacrime non le accettò, non le asciugò, si limitò ad abbassare di nuovo il finestrino per gridare "E MUOVITI!".

La sirena continuò a ululare, le luci intermittenti a lampeggiare. Notando che s'era aperto un varco dall'altra parte della strada colse l'occasione al volo e superò lo spartitraffico, grattando la marmitta sul cemento. Le altre auto inchiodarono, altre bocche si spalancarono, ma lui non si fermò. Doveva arrivare al più presto. Doveva sapere che cos'era successo e come stavano le cose. Doveva vedere Jimmy.

«È un parente?» gli chiese l'infermiera.

Andy, madido di sudore, il cuore che martellava impazzito nel petto, fu bloccato appena oltre il banco d'accoglienza dell'ospedale. Faceva fatica persino a connettere.

«Scusi, è un parente?» ripeté l'infermiera non avendo ottenuto risposta.

Ammutolito dal dolore e dalla rabbia, Andy mostrò il distintivo e cercò di proseguire, ma la donna sollevò una mano per bloccarlo.

«Sono il sergente Andrew Flynn» spiegò. «Là dentro ci sono i miei colleghi. C'è il mio partner Jimmy Cassimatis. Devo vederlo subito» pretese, riuscendo in qualche maniera a esprimersi compiutamente.

L'infermiera assunse un'espressione compunta. «Signore, devo chiederle

di accomodarsi.»

"Come?"

Andy scosse il capo, poi cercò di proseguire ignorando l'invito. Quando la donna gli posò una mano sulla spalla fu sul punto di scrollarsela di dosso. Che diavolo stava facendo?

«Mi scusi, signore, ma devo insistere. Si accomodi in sala d'aspetto.»

«Io non mi siedo in nessuna sala di merda.» Poi nella rabbia un'ispirazione improvvisa. Carol. «C'è Carol Richardson?»

«Mah, sì, c'è.» A quel punto l'infermiera parve riconoscerlo. «Aspetti qui.»

«Devo vederla immediatamente. La cerco io.» L'inesperta giovane rimase a guardare sgomenta mentre Andy risaliva il corridoio per andare verso l'ascensore. Dove potevano essere? Al pronto soccorso? Da che parte? E dire che era stato lì tante volte. Solo che non riusciva più a ragionare per il panico.

Carol, un vero fulmine, gli corse incontro nella sua uniforme bianca, con i bei capelli biondi raccolti in una crocchia.

«Andy! M'hanno detto che mi stavi cercando. È terribile quel che è successo. Mi dispiace tanto.»

«Dov'è Jimmy?» chiese Andy con voce sorda, senza reagire al breve abbraccio dell'amica.

Carol lo prese per mano e lo guidò oltre l'angolo, in un altro corridoio. «Comprendo che sei sconvolto, ma devi cercare di calmarti.»

Lui si bloccò. «Carol, dimmi solo dove diavolo sta Jimmy e poi togliti dalle palle.»

Gli occhi della giovane infermiera diventarono grandi come sottobicchieri, poi le palpebre scattarono un paio di volte. Era chiaramente sconvolta da quei modi villani. In realtà lo era anche Andy. Eppure non riuscì a scusarsi. Doveva assolutamente trovare Lewis o qualcuno che gli dicesse cos'era successo a Jimmy e a Ed Brown.

«Dov'è il sergente Lewis?» chiese.

«Stanza 311» rispose Carol con un filo di voce, indicando gli ascensori.

Non aveva ancora finito la frase che Andy iniziò a correre. Carol lo lasciò andare, non poteva farci nulla. Lo conosceva abbastanza bene da capire che non le conveniva cercare di fermarlo quando era in quello stato.

Stanza 311. Andy si fermò sulla soglia. Vide quattro letti, presso uno dei quali c'era già l'ispettore Kelley, pallidissimo. Quando notò Andy sulla porta Kelley gli lanciò un'occhiata stanca che il suo sottoposto aveva visto

ben poche volte, poi annuì e si alzò dalla seggiola accanto al capezzale di uno dei suoi uomini. Andy non riuscì a identificare il paziente a causa del pesante bendaggio. "È Jimmy quello?"

«Flynn» disse Kelley con una voce da funerale, poi lo raggiunse in corridoio.

«Santa madre di Dio, chi è?» chiese Andy sottovoce.

«Symond. Ha perso mezza faccia.»

«Cos'è successo?»

«Ed aveva piazzato una trappola esplosiva, a quanto pare. Non c'era nessun cadavere. Era solo un trucco.»

«E come ha fatto?»

«Non lo sappiamo. Per ora stiamo raccogliendo le dichiarazioni di quanti riescono a parlare. Erano entrati in una specie di sistema di gallerie sotterranee a Cape Banks quando è successo. I due agenti rimasti in superficie sono incolumi. Dicono di avere sentito qualcosa, ma non hanno capito cosa. Poi uno di loro è sceso e ha visto il macello. E nessun segno del prigioniero. Ha lanciato subito l'allarme.»

"Dove ha preso gli esplosivi? Come?"

«Lewis sta bene, a parte lo choc e la temporanea perdita dell'udito. Era il più lontano dall'esplosione, sembra. Accanto a Ed. Forse Hoosier perderà la vista. I medici dicono che ha il 50% di possibilità di farcela. Ai tecnici della Scientifica è andata peggio perché erano i più vicini. Parker ha perso le dita, Flemming un braccio. Per non parlare delle schegge metalliche. I medici pensano che recupereranno l'udito. Non sappiamo che razza di esplosivo fosse, ma speriamo che anche Ed sia rimasto ferito. Abbiamo mandato a controllare negli ospedali, negli ambulatori, nelle cliniche veterinarie, nei posti in cui può andare a farsi medicare. Non riusciamo a capire come abbia fatto a sfuggire a Lewis.»

Kelley aveva tralasciato una persona. «E Jimmy?»

«Andy, non è bello.» L'ispettore non aggiunse altro.

«È stato colpito dall'esplosione? Dalle schegge?»

«No.»

Era chiaro che Kelley non voleva sbilanciarsi. Pessimo segno.

«Pensa che non ce la farà?»

L'ispettore lo guardò dritto negli occhi, senza dire una parola. C'era tanta rabbia controllata in quello sguardo, e anche tante emozioni. I suoi uomini erano stati gravemente feriti, e per lui erano come figli. Qualcuno doveva pagare.

«Jimmy è conciato piuttosto male. I medici non sanno se se la caverà. Ha a che fare con il cuore.»

Andy lo guardò incredulo.

«Andy, sediamoci un attimo.»

«No.» Non voleva sedersi, non voleva tranquillizzarsi. «No, no...»

«Andy...»

Era Carol. Soltanto allora Andy si girò, lasciandosi trascinare un po' più in là mentre Kelley tornava dai suoi uomini.

«È terribile. Mi dispiace tanto» disse la sua amica.

«Dimmi la verità. Cos e successo a Jimmy? Se la caverà?»

«Non lo sanno ancora» ammise Carol. «Vorrei tanto poterti dire qualcosa di più, ma non posso. È in piena fibrillazione atriale. Il cuore non pompa il sangue come dovrebbe. Era a rischio di ictus, e così era sotto anticoagulanti per evitare le trombosi. Purtroppo significa che l'emorragia è stata imponente.»

«Che cosa gli è successo?»

«È stato colpito alla testa con una pala, si pensa mentre stava lottando.»

"Ed. Stava cercando di bloccare Ed."

«È arrivato incosciente. Temo che abbia avuto un ictus mentre era sotto i ferri. Mi dispiace tanto, Andy.» Carol gli sfiorò un braccio per consolarlo. «Adesso è stabile. Ci sono buone possibilità che riesca a cavarsela.»

«Non sai dirmi altro?»

«Temo di no.»

«Grazie, Carol. Scusami se sono stato...»

«Ti capisco» rispose lei, stringendogli la mano. «Fammi sapere se ti serve qualcosa.»

Quando Carol si allontanò, Andy tornò da Kelley.

«Angie è stata avvertita?»

«Stanno andando proprio in questo momento due agenti a informarla.»

"Tre figli. Perché Jimmy deve lasciare una moglie e tre bambini? Non può morire. Non può."

«Nessun segno di Ed Brown quando sono arrivati?»

«Hanno trovato le sue manette per terra. Era svanito nel nulla.»

«Nessuno può *svanire nel nulla*. Avete controllato le barche presso la costa? Il parco? Il porto? Devono averlo visto, santo Dio!» Andy strinse i pugni. «Makedde lo sa che Ed è evaso?»

«Stiamo mandando qualcuno da lei.»

«Devo vederla subito. Mi conceda dieci minuti.»

«Flynn...»
«Per favore.»

«Makedde...»
«Sono io.» La voce di Mak sembrava sorda, distante.
«Devo vederti subito.»
«Anch'io sto bene, grazie» fece lei ironica appena lo riconobbe.

Andy era talmente sollevato a sentire che Mak stava bene da non far caso alla sua reazione gelida. Kelley gli aveva spiegato che poco prima il telefono suonava a vuoto, ma adesso Makedde era al sicuro in albergo. "Ti ringrazio, Signore." L'angoscia che lo pervadeva si abbassò di una tacca. In quel momento l'albergo era il posto più sicuro. Era improbabile che Ed corresse a cercarla tanto presto. Doveva essere troppo impegnato a far perdere le sue tracce. Perciò il suo compito era di convincerla a restare in camera fino a quando non le avesse spiegato la situazione di persona. Questione di pochi minuti. Doveva essere lui a darle la luttuosa notizia, Mak ne aveva tutto il diritto. Non sopportava l'idea che lo scoprisse da un piedipiatti sconosciuto o dagli agenti che stavano andando in albergo a proteggerla.

«Devo dirti una cosa molto importante» le comunicò con la massima calma possibile, poi iniziò a correre nel parcheggio con il cellulare attaccato all'orecchio.

«Stai correndo?» chiese lei.
«Ehm, in effetti sì.»
«Allora ci sentiamo dopo.»

Andy, arrivato finalmente all'auto, spalancò lo sportello, sgusciò dietro il volante e infilò la chiavetta d'accensione.

«Non posso spiegartelo per telefono» riuscì ad aggiungere con il fiatone. «Devo vederti di persona. Sono già per strada.»

«Oh, Andy. Ho un appuntamento con Loulou tra quindici minuti. Stavo uscendo.»

«Non uscire. Non andare da nessuna parte. Sto arrivando. Promettimi che rimarrai in camera tua.» Sapeva che quelle frasi suonavano troppo perentorie, forse persino maleducate, ma si sarebbe scusato in seguito. Anche con Carol, che era stata molto gentile con lui in ospedale.

«Ma...»

Andy incastrò il telefonino tra la spalla e l'orecchio e mise in moto. Stava per dare gas quando notò un vecchio che faceva manovra con una giar-

dinetta proprio davanti a lui... adagio... adagio... maledettamente adagio. Suonò il clacson in uno scatto di rabbia, pur sapendo che in quel modo non avrebbe migliorato l'abilità alla guida del poveretto.

«Merda...»

«Prego?» Mak era ancora in linea.

«Scusa, non dicevo a te.» "Sbrigati, vecchio! Forza!" «Resta in camera. Sono lì tra pochi minuti, dieci al massimo.»

«Ma...»

Finalmente la giardinetta si tolse di mezzo. Andy premette il pedale del gas e partì sgommando. Il telefonino era rovente contro l'orecchio.

«Ci sei, Andy?»

«Mak, devi assolutamente restare in camera tua. Promettimelo» gridò.

«Oh, va bene.»

«Non far entrare nessuno. Non importa chi dicono di essere. Metti il chiavistello e la catena. Arrivo tra dieci minuti al massimo. *Non aprire a nessuno, mi hai sentito?* Se mi conosci appena un po', sai che non sono uno che delira. Ci vediamo tra meno di dieci minuti.»

Riattaccò.

26

Ed Brown era nervoso.

Era fermo da quasi cinque minuti a bordo dell'auto della Signora delle carceri parcheggiata in fondo alla strada, a motore spento, tuttora vestito da golfista, il berretto calcato in testa, a osservare a braccia conserte. Non si notavano attività per strada o nella villetta. Comunque era il posto giusto, aveva controllato più volte l'indirizzo sul biglietto.

Però non era quello che s'aspettava.

La Signora l'aveva guidato a una spaziosa villa moderna a due piani, in un tranquillo quartiere suburbano. Un domicilio decisamente insolito per una donna single. "Sarà vedova" si disse. Lei non aveva detto nulla in proposito. Sperava solo che non esistesse un ex marito mai citato che adesso poteva venire a ficcanasare e a causare problemi. Forse era una bifamiliare, o aveva qualche inquilino. In questo caso non si sarebbe trattenuto nemmeno per una doccia o per cambiarsi d'abito. Poteva solo raccattare qualcosa prima di riprendere la fuga.

I prati delle varie case erano tutti ben tenuti. Quando vide un triciclo in un vialetto s'immaginò una famigliola e i bambini biondi che giocavano

sotto gli irrigatori aperti in piena estate, come nelle pubblicità. Non somigliava per niente al quartiere in cui era cresciuto lui. Ed non ricordava prati verdi e tricicli, lui aveva più familiarità con le lezioni a suon di cinghiate e con i bambini che gli spaccavano la faccia nel doposcuola e lo prendevano in giro per come parlava. Era quella l'Australia che conosceva lui.

Era circa il mezzogiorno del sabato, quindi c'erano più probabilità che i vicini fossero in casa. Qualcuno poteva notarlo sull'auto della Signora, se si tratteneva troppo a lungo. Doveva prendere una decisione. Entrare? Mise in moto per passare di nuovo davanti alla villetta e dare un'altra occhiata. Anche stavolta non notò alcun movimento all'interno. Le tende tirate rimasero immobili mentre transitava. Finito il giro dell'isolato attese ancora. Non era stato seguito da Botany Bay, e non c'era anima viva per strada. Se doveva farlo, era il momento giusto.

Quando parcheggiò nel vialetto della Signora, con i sensi in allerta, notò subito che era protetto da un'alta siepe. Spense il motore, lasciò lo sportello aperto e la chiave infilata, poi corse verso la porta di servizio, controllando sempre a destra e a manca che non ci fosse un'uniforme in agguato. No, nulla di sospetto. "Entriamo." Doveva assolutamente farsi una doccia e cambiarsi. E anche mangiare un boccone. Poi gli servivano contanti o almeno qualche oggetto da impegnare. Diversamente dagli ex galeotti della tivù, Ed non aveva nascosto dei contanti da qualche parte in caso di latitanza. Non aveva mai immaginato di poter perdere la libertà, e non aveva utili conoscenze grazie a cui procurarsi passaporti falsi o armi illegali. Gli toccava partire da zero. Sperava solo di trovare quel che gli serviva per cominciare la sua nuova vita in quella casa di periferia. Poi si sarebbe potuto concentrare sui suoi piani.

Trovò la chiave sotto uno zerbino, proprio come aveva promesso la Signora. BENVENUTO A CASA diceva lo stuoino.

Infilò la chiave nella toppa ed entrò senza problemi. Nessun allarme quando spalancò la porta. La Signora gli aveva garantito che non avrebbe trovato nessuno, e fin qui sembrava vero. Si chiuse la porta alle spalle, restando in ascolto per qualche secondo. Nulla. Le luci erano spente. Nessuna ombra o riflesso. Faticava a credere di essere stato tanto fortunato. Ce l'aveva fatta sul serio?

Era una casa incredibilmente *enorme*.

Passò i minuti successivi a fare il giro della villa tra le risate. E non era nemmeno una bifamiliare. Contò quattro camere da letto dai mobili costosi, e un'infinità di oggetti da vendere. Videoregistratori, televisori, mazze

da golf, elettrodomestici. C'era persino un tavolo da biliardo, anche se quello non sarebbe mai riuscito a trafugarlo. Nella grande cucina trovò un biglietto appoggiato sopra alcuni tramezzini al prosciutto e formaggio avvolti nel cellophane. Aprì famelico l'incarto, affondando i denti in un sandwich. Poi in un altro. E in un altro ancora. Soltanto alla fine aprì la busta.

Carissimo tesoro,
goditi questo spuntino e fai come se fossi a casa tua. Io torno a casa per l'una. Non vedo l'ora di stare con te! Ti amo.
Con amore dalla tua cara

Suzie

Un bigliettino della Signora.

Aveva programmato di fermarsi un giorno al massimo, ma forse poteva trattenersi più a lungo, fino a quando non avesse ultimato i preparativi. Sembrava un posticino comodo e pulito. Nell'ultima settimana s'era arrovellato su quando gli conveniva ucciderla. La befana sembrava ben fornita, dettaglio che non aveva previsto. Doveva farla fuori subito? Non era certo il suo tipo, perciò non poteva ricavare alcun gusto dal rituale. Sarebbe riuscito a spillarle qualche soldo nei prossimi due giorni? Alla fine poteva raccattare qualche oggetto di valore, prendere l'auto e tagliare la corda. Fin qui gli era stata utile, più di quello che avrebbe mai sperato. Poteva tenerla in vita per qualche giorno per verificare quanto riusciva a spremerle. Se poi andava storto qualcosa poteva sempre farla fuori in due e due quattro.

Gli restava un'ora prima che la Signora tornasse a casa. Poteva farsi la doccia e cambiarsi. Sarebbe stato buffo vederla fuori dal carcere. Forse lei si aspettava di ricevere un mare di coccole, e questo sarebbe stato un problema. Comunque l'avrebbe aggiornato su come era stata vissuta la sua evasione a Long Bay. Non vedeva l'ora. Ormai dovevano avere subodorato che non c'era nessun cadavere. Non c'era mai stato, né lì né alla stazione di servizio. Che umiliazione per la polizia. Gliel'aveva fatta.

Ed sorrise.

"Ci sono riuscito. Sono libero."

27

Andy arrivò ansante davanti alla camera di Makedde e bussò impaziente, la mano sulla fondina, non si sa mai.

"Per favore, apri. Per favore, sii in camera..."

Sentì i passi che si avvicinavano alla porta. Una pausa mentre qualcuno lo scrutava dallo spioncino, poi una serie di scatti.

Era Makedde.

I capelli erano raccolti in una coda di cavallo che lasciava scoperto il collo. Indossava una maglietta nera e pantaloni di pelle, più un'espressione di sfida che sembrava comunicare "ti conviene essere molto convincente".

«Ti dico subito che mi hai spaventato» disse Mak.

«È scappato» le comunicò lui a bruciapelo, poi si chiuse la porta alle spalle. Aveva deciso che non era il caso di perdere tempo nei convenevoli.

«Scappato» ripeté lei con voce spenta.

«Sì.»

«Se fossi in te non scherzerei su una cosa del genere e... e... non credo che tu stia parlando del cane di qualcuno...» Poi Mak si lasciò sfuggire una risata priva di allegria. «Mi dica, caro il mio detective, come fa a scappare un pluriomicida condannato? Perché è di lui che stai parlando, vero?»

Il viso di Mak era diventato d'un pallore mortale. La bocca era tormentata dai tic. Succedeva di rado che perdesse il controllo, ma in quel momento sembrava sull'orlo di una crisi di nervi.

«Sì, un *pluriomicida colpevole e condannato* che dovrebbe essere posto sotto *massima* sorveglianza? Mmmh. Come avrebbe fatto a evadere? Due giorni dopo la condanna?» La rabbia e l'incredulità di Mak erano tangibili.

«È meglio se ci sediamo» propose Andy.

Mak annuì. Andy capì che doveva essere sotto choc e non aveva ancora afferrato tutti i risvolti della situazione. Spostò una sedia per accomodarsi accanto a lei, seduta sul bordo del letto. Non poteva leggerle nella mente, ma sapeva che doveva essere piena di pensieri lugubri.

«Makedde, mi dispiace tanto doverti dare questa notizia, ma Ed Brown è evaso poco fa.» Stava usando il tono gentile e privo di emozione da latore di notizie funeste che aveva imparato con la pratica. "Solo i fatti. Attieniti ai fatti nudi e crudi." «Non sappiamo dove si trovi. Il mio partner Jimmy Cassimatis è gravemente ferito» aggiunse con voce tremante. «Anche gli altri agenti presenti sul posto sono rimasti feriti. Ed ha usato l'esplosivo... non si sa come.»

L'unica reazione di Mak furono le lacrime che iniziarono a scendere appena sentì parlare di Jimmy. Non ne era nemmeno consapevole. Il fatto di non poterle asciugare ridusse anche Andy sull'orlo di una crisi di pianto.

«Stamattina Ed doveva accompagnare alcuni agenti al corpo di una delle

sue vittime» proseguì. «Ha fatto un accordo con la procura. Anche ieri sono usciti a cercare un cadavere, senza che succedesse alcun incidente.» Una pausa. Adesso veniva la parte più difficile. «Io non c'ero quando è successo. Non mi permettono più di avvicinare Ed. Così adesso Jimmy è in ospedale al posto mio.»

Non era del tutto vero. Jimmy sarebbe stato comunque presente sul posto.

«Oh, povero Jimmy. Mi dispiace tanto» disse Mak. «Ce la farà?»

«Non si sa.»

Andy non sapeva che altro dire, perciò appoggiò il mento sulle mani, perso nei suoi pensieri.

«Quindi è vero che c'era un accordo? Papà me l'aveva detto, e non gli ho voluto credere. Buffo, eh?» Mak scosse il capo. «Com'è possibile?»

«Non lo sappiamo» fu l'unica risposta che riuscì a offrirle Andy.

«Quando è successo?»

«Circa un'ora fa.»

«Non posso crederci. Esisteranno delle precauzioni per impedire che possa succedere una cosa del genere. Quello è un assassino. Reo confesso. Come cavolo lavorate voialtri?»

Andy non sapeva che cosa rispondere. Purtroppo aveva ragione. Dopo diciotto mesi passati a preparare la causa l'avevano finalmente inchiodato. L'assassino aveva confessato. In piena aula di tribunale. E adesso qualcuno aveva toppato. Incredibile.

«Devo partire, Andy.»

Queste parole lo scossero dall'abulia. «Prego?»

Mak si alzò. «Io non ci resto qua a fare da bersaglio. Prendo il primo volo.»

Andy si alzò a sua volta, afferrandola per un braccio. «Non puoi farlo.»

«Davvero?» Gli occhi di Mak erano diventati due fessure. «E perché? Lui può andare in giro libero e io no? Ah!» Si divincolò. «E tieni giù le mani. Non hai alcun diritto.»

«Makedde, mi dispiace, ma adesso calmati. Devo sentire...»

«No» disse lei con tono risoluto. «Puoi dire al tuo capo che io salgo sul primo volo. Avrei un'offerta di lavoro a Hong Kong e adesso sto pensando di accettarla.» Andò verso il comò, iniziando ad aprire i cassetti uno per uno e a gettare i suoi vestiti sul letto. «L'altra volta ho sbagliato io a non partire subito. Avrei dovuto farlo.»

«Che cos'è questa storia di Hong Kong?» chiese lui, sorpreso.

«Lavoro, Andy. Devo lavorare per vivere, come tutti. Non posso limitarmi ad andare il giro per il mondo a massacrarmi a furia di inutili processi a serial killer. E non ho nemmeno la minima intenzione di passare qui la prossima settimana mentre voi vi girate i pollici sperando che Ed Brown si costituisca.»

«Mak, capisco la rabbia che provi. So come ti senti, però dobbiamo coordinarci per la tua sicurezza. Non sappiamo che cos'abbia in mente quell'uomo né dove si trovi» implorò Andy.

«Tu *sai come mi sento*? Ne dubito molto.» Mak aveva letteralmente vomitato quelle ultime frasi. «Voi non sapreste coordinarvi nemmeno in bagno.»

Il sogno più riposto di Ed era sequestrare e uccidere Makedde, come era quasi riuscito a fare prima della sua cattura. Era ancora ossessionato da lei, questo Andy lo sapeva. Secondo certuni, il maniaco vedeva in Makedde una reincarnazione di sua madre da giovane. Più delle altre vittime, Mak rappresentava per Ed la possibilità di cancellare gli abusi subiti durante la sua traumatica infanzia. Doveva distruggerla. Proprio come le donne con i tacchi a spillo simili a quelli della mamma, che erano state i suoi bersagli ideali. Gli agenti avevano appena scoperto nella cella di Ed il ritaglio con l'immagine di Mak incollato dietro una foto della madre. La sua ossessione non era mai svanita.

Ovvio che Mak volesse prendere il primo volo.

«Non te ne puoi andare così.»

Lei si posò le mani sui fianchi, lanciandogli un'occhiata della serie "ma vai a quel paese". Se fosse stata un tipo violento gli sarebbe già saltata alla gola. Aveva tutte le ragioni di essere arrabbiata.

«Mak, non capisci...»

«Hai ragione, non capisco. E non m'interessa nemmeno. Chiama pure il tuo capo e riferiscigli che io vado a Hong Kong, e se tornerò mai in Australia sarà solo per fare scalo verso il Canada. Se trovo il volo diretto dalla Cina tanto meglio. La volta scorsa sono rimasta per aspettare che beccaste l'assassino di Catherine, o forse ero solo un'ingenua convinta di potervi essere utile. Invece stavolta non ho nessun motivo per restare. Nessuno.»

Andy capì che quelle frasi alludevano anche a lui.

Negli occhi di Mak spuntarono lacrime di rabbia. «*L'avevamo preso.* Andy, è stato condannato! Non può essere vero! Come avete fatto?» Quando lui le posò una mano sulla spalla Makedde parve abbassare la guardia per un attimo, ma appena Andy fece per avvicinarsi si sottrasse.

«Mi dispiace davvero per Jimmy. So quanto siete amici.» Aprì la valigia, poi spalancò il guardaroba per staccare gli abiti dalle grucce.

«Vattene, per favore» disse.

Lui non si mosse.

Mak si voltò.

«Esci, Andy. *Subito.*»

28

All'una e un quarto bussarono piano alla porta sul retro.

Poi la maniglia girò.

In quel momento Ed Brown stava saccheggiando gli armadietti della cucina, ma al primo rumore insolito corse in salotto a nascondersi dietro un enorme divano. Era ancora assordato dall'esplosione, tanto che si stava chiedendo se s'era per caso fatto scappare qualche altro rumore strano.

La porta si aprì e si chiuse.

«Tesoro? Sei in casa?»

Era la Signora delle carceri. Si domandò se fosse opportuno uscire. C'era ancora una remota possibilità che si trattasse di una trappola. Decise di aspettare che arrivasse di sopra, nel caso non fosse sola. Forse non sarebbe riuscito a udire i passi dei piedipiatti sotto quel ronzio incessante, però guardandola in faccia avrebbe capito se la Signora lo stava fregando.

«Amore?»

Eccola, sola. Era arrivata in cima alle scale, nella sua uniforme da secondina. Aveva in mano un sacchetto di mangime per uccelli e una bottiglia non meglio identificata avvolta nella carta marrone.

Ed spuntò da dietro il divano.

«Oh, eccoti» esclamò lei eccitata mentre gli andava incontro.

Ed non si mosse. «Tutto bene? Ti hanno seguito?»

«No, sono stata molto attenta. Però sono sconvolti! Hanno parecchi uomini in ospedale. L'esplosivo ha funzionato che è un piacere.»

Infatti. La deflagrazione doveva servire più che altro come diversivo mentre Ed scappava dal retro, però persino lui era rimasto scosso dalla potenza. Era stato fortunato a non beccarsi una scheggia in corpo.

Adesso poteva finalmente rilassarsi. La Signora sembrava sincera. Non era una trappola. Lei lo stava solo aiutando.

"In ospedale, eh? Perfetto."

La donna posò il mangime e la bottiglia e gli corse incontro.

«Oh, amore!»

Ed era preparato alla parte più difficile, perciò si fece abbracciare nonostante il ribrezzo che provava. Sperava solo che la bruttona lo mollasse, prima o poi.

«Sono così felice che siamo finalmente insieme!» esclamò la secondina, tutta eccitata.

«Anch'io» fu la risposta quando Ed riuscì di nuovo a respirare.

«Non c'è bisogno di urlare» protestò lei, guardandolo perplessa.

Era sconvolgente vederla da così vicino, senza le sbarre a proteggerlo.

S'indicò le orecchie. «Ho un fischio fastidioso. Però sta migliorando.»

«Oh, mi dispiace, tesoro!» Un altro abbraccio stritolante. «Oh, quella è Rose» aggiunse la Signora, allentando un po' la morsa per mostrargli la gabbietta coperta in mezzo alla stanza. «Spero che ti piacciano gli uccellini.»

"Gli uccelli sono sporchi. Creature sporche, sporche."

«Certo.»

«Oh, tesoro, ce l'abbiamo fatta!» gridò lei prima di abbracciarlo ancora più forte.

29

Cercò di posarle una mano sulla spalla, ma lei si sottrasse al contatto. Andy non sapeva che cosa dire o che cosa fare.

«Angie, non puoi farcela da sola.»

«No!» sbottò la moglie di Jimmy, il volto solcato dalle lacrime. Angie Cassimatis stava singhiozzando appoggiata al banco di cucina. Su un vassoio poco lontano si stava raffreddando una moussaka troppo cotta. «Posso farcela.»

Andy rimase impotente a guardarla mentre lei si dava da fare come se non fosse successo nulla, come se Jimmy fosse solo in ritardo e stesse per rincasare da un momento all'altro.

«Angie, posso fare qualcosa per aiutarti?» chiese una voce dalla stanza accanto. Il televisore era acceso. Uno dei bambini che stava correndo in tondo in salotto sfrecciò proprio in quel momento davanti alla porta.

«Scusa, scusa» sussurrò Angie mentre raccoglieva le fette di moussaka per disporle nei piatti con le mani tremanti, sull'orlo di una crisi isterica.

«Non devi scusarti. Stai reagendo benissimo» le garantì Andy.

Rina, la madre di Angie, venne in cucina ad abbracciarla. «Come va?

Tesoro, vai a sederti a tavola con tuo padre. Ci penso io qui. L'insalata è pronta. Vieni.»

«Mamma?» chiamò una voce impaziente dalla stanza accanto. I bambini stavano aspettando la cena... i bambini di Jimmy. Andy li conosceva appena, li aveva visti pochissime volte in quegli anni. Jimmy non era il capofamiglia ideale, aveva mollato i figli alla moglie per dedicarsi anima e corpo al lavoro, proprio come Andy quando era ancora sposato. Però, diversamente da Cassandra, Angie non l'aveva lasciato.

«Dov'è papi?» Era Kris, intrufolatosi da solo in cucina. Anche se era il più grande, arrivava sì e no ai fianchi di Andy. Cleo e Olympia erano troppo piccole per capire come mai papà non era ancora tornato.

«Kris, vieni a sederti qui dal nonno.» Un attimo dopo il padre di Angie venne a recuperare il nipotino.

Andy aveva passato quasi tutta la giornata in ospedale, a fare domande ai ragazzi in grado di parlare, a discutere con Lewis, tante domande, tanti quesiti che dovevano essere scritti su un foglio perché il sergente aveva quasi perso l'udito. Le condizioni di Jimmy erano peggiorate, ma lo stavano tenendo aggiornato con regolarità.

Doveva trovare Ed Brown. Gli avrebbe dato la caccia con accanimento ancora maggiore, e stavolta la sua pallottola non avrebbe mancato il bersaglio.

30

La domenica mattina Makedde si svegliò in una piccola suite dell'elegante Sir Stamford Hotel, nell'esclusivo quartiere portuale di Double Bay, dove era stata trasferita per gentile interessamento della procura, sotto scorta. Da quando era arrivata in albergo non era più uscita dalla stanza.

La camera era illuminata da un caparbio raggio di sole che era riuscito a filtrare tra i pesanti tendaggi. Anche se s'era svegliata spontaneamente, capì di avere ancora bisogno di riposo. Sentiva la testa pesante e un accenno di depressione. Alla fine, dopo essersi rigirata a lungo nel letto, doveva avere dormito sì e no quattro ore. Durante la notte aveva persino fatto un pensierino alla possibilità di mandar giù qualche tranquillante.

"Che bello, un altro giorno in Australia in compagnia di Ed Brown."

Cercò di trovarci qualcosa di divertente, senza successo.

«Buongiorno» disse a voce alta, chiedendosi se le avrebbe risposto qualcuno.

«Buongiorno» fece una profonda voce maschile dalla stanza accanto.

«Buongiorno. Tutto bene?» Questa era la poliziotta, Sykes o qualcosa del genere. "Alison? Anne?"

«Sì, sto bene» rispose.

I due agenti, la sua squadra di scorta, erano rimasti di guardia tutta la notte, appostati in soggiorno presso la porta d'ingresso, facendo venire un mezzo colpo ai camerieri ogni volta che Mak aveva chiesto il servizio in camera. Non li invidiava, anche se immaginava ci fossero posti peggiori di un albergo di Double Bay in cui stare di piantone. Il loro turno sarebbe finito alle nove, quando sarebbe arrivata una nuova coppia di perfetti sconosciuti per starle accanto. Che le piacesse o no, doveva essere sorvegliata ogni secondo fino a quando non lasciava il paese per Hong Kong. Il primo volo buono era in serata, e prevedeva di esserci.

"Ancora poche ore e me ne vado, per non tornare più." Suo padre Les era andato su tutte le furie quando aveva saputo dell'evasione di Ed, e aveva minacciato di prendere un volo per Sydney, nonostante l'ulcera a uno stadio avanzato. Sarebbe stato uno sforzo inutile adesso che i buoi erano scappati. Lei avrebbe atteso comoda comoda in albergo che arrivasse l'ora di andare in aeroporto in compagnia della sua scorta. Dovevano avergli dato consegna di non starle tra le scatole, ma comunque non permetterle di uscire se non era assolutamente necessario.

«Uhm? Signorina Vanderwall?»

«Sì?»

«È sveglia?»

«Più o meno.» Mak rotolò giù dal letto e si sistemò la maglietta e i boxer, gli indumenti a cui era più affezionata, anche se il loro primo proprietario era stato depennato dalla sua agenda. Nei boxer stava cedendo la cucitura nel mezzo.

«C'è un messaggio del sergente Flynn per lei. Ha chiesto se gli può telefonare appena si sveglia.»

«Va bene» disse con una fitta al cuore.

«Vuole che faccia io il numero?» chiese la donna.

«No, aspetti. Un attimo.»

"Grande. La scorta e il paraninfo in una sola confezione. Forse mi organizzeranno una simpatica cenetta dietro il filo spinato."

Si lavò i denti, quindi si gettò una vestaglia sulle spalle e si presentò struccata e spettinata nel soggiorno, dove trovò i due agenti stravaccati davanti al tavolino, impegnati a leggere il giornale. Sykes la salutò, invece il

maschio fece tanto d'occhi.

«Buongiorno. Sì, lo so... sono uno schianto, eh?» fece Mak con una punta di sarcasmo. Poi si rivolse a Sykes. «Immagino che dovrò chiamare il detective Flynn. Al cellulare?»

Chiusa la porta di comunicazione, chiamò Andy dal telefono in camera sua. Sembrava tremendamente intimo parlargli stando seduta sul letto. Le ricordava le loro lunghe telefonate dei mesi passati. Purtroppo il tentativo di relazione transcontinentale era fallito miseramente. In realtà Mak non voleva rinunciare al sogno di aprire uno studio a Vancouver, né poteva pretendere che Andy mollasse il suo lavoro per andare a fare il poliziotto in Canada. Era una situazione infelice, che non poteva funzionare...

Due squilli. «Flynn» fu la risposta poco amichevole.

«Vanderwall» fece lei a sua volta.

«Oh, Mak, mi hai chiamato.»

«Ciao. Come stai?»

«Uhm... benino.»

Indecifrabile.

«E Jimmy? Novità?»

«Be', non può parlare e non può mangiare e non sente una metà del corpo, però respira.»

«E tu?»

«Io? Bene.»

Difficile da credere. «Vuoi che ci vediamo oggi? Sai, prima che io parta.»

«Sì, mi piacerebbe.»

«Io rimango in albergo tutto il giorno, direi. Non che abbia molte alternative. Saremo comunque in tre.»

31

Ed Brown aprì un altro cassetto. Forbici, nastro isolante, puntine da falegname e polvere. La scrivania era piena di pattume.

"Forza... forza..."

Stava per perdere le staffe. Aveva frugato in tutta la casa in cerca dei dati bancari e del PIN della Signora. Niente. Come se non abitasse nemmeno lì. Nessun documento, nulla. Anche lo schedario era vuoto, ci aveva trovato soltanto una graffetta.

Altro cassetto, nulla.

Il rumore di un'auto nel vialetto lo fece scattare in piedi. Chiuse in fretta e furia il cassetto e corse su per le scale più veloce che poteva. Sentì aprirsi la porta sul retro proprio mentre entrava in camera da letto.

«Tesoro, sono tornata!» disse una voce dabbasso.

Ed non rispose, ma s'infilò nel letto sollevando le coperte fino al mento. Avrebbe ritentato più tardi, e se anche stavolta non fosse andata bene avrebbe trascinato di peso la Signora al primo bancomat perché li prelevasse lei i maledetti soldi. A quel punto avrebbe potuto togliere il disturbo. E dare avvio il suo piano. Era stata una lunga attesa. Adesso aveva riottenuto la libertà. Era a metà del guado.

«Tesoro?»

La sentì risalire il corridoio. Rimase sdraiato a occhi chiusi, fingendo di dormire in mezzo a quell'odore nauseabondo. Era persino peggio del giorno precedente. Prima di uscire per il turno di notte la Signora aveva sparpagliato per la stanza quegli osceni sacchetti di pout-pourri e i ninnoli di ceramica a forma di cucciolo o di coniglietto. Da lì poteva vedere quello piazzato sopra il comò.

"Pazienta."

La sentì entrare e uscire immediatamente avendo visto che era addormentato, poi captò rumori in cucina e un "tesoro...".

La donna rientrò in camera da letto sorridendo con quella disgustosa bocca priva di labbra, con un vassoio contenente tazza di caffè, fette di pane tostato e marmellata. Ed sbadigliò e si stirò, fingendo di essersi appena svegliato.

«Ciao, dormiglione.» La befana lo baciò sulla fronte. Lui si sarebbe sottratto volentieri a quel contatto, ma purtroppo non poteva ancora permettersi una reazione del genere. Prima il bancomat. Poteva pulirsi la fronte dopo, quando lei era girata. Gli bastava tenerla in vita per un altro giorno al massimo, il tempo di raccattare un po' di soldi. Tanto da sua madre sarebbe stato pieno di sbirri, impossibile tornare a casa. "Peccato." Per giunta i suoi trofei dovevano essere scomparsi. La polizia li aveva sequestrati come prove.

"Le mie ragazze."

Gli avevano sottratto la libertà e i sudati trofei. Ma tra poco avrebbero pagato il fio. Soprattutto Andy Flynn.

«Allora, ti piace la casa?»

«Ma certo» rispose.

"Per adesso può andare."

«È un perfetto nido d'amore, vero?»

«Sì. Mi dispiace di essere tanto stanco. Non sono stato di grande compagnia.»

«Oh, tesoro, hai avuto giorni molto stressanti. Adesso puoi rilassarti. Ci penso io a te. Abbiamo tutto il tempo del mondo.»

«Vieni a sederti qui» le propose. Odiava la sua vicinanza, però per il momento doveva farsene una ragione. La befana aveva preparato due camere separate, e di questo le era molto grato, però c'erano certe cosette che doveva appurare. La Signora si avvicinò raggiante.

«Hai saputo niente?» le chiese.

«Oh, no. Non preoccuparti.» La megera abbandonò il ridicolo atteggiamento da ragazzina e divenne seria come la prima volta che si erano visti a Long Bay. «Oggi mi hanno chiesto se ho notato nulla fuori dall'ordinario ma ero preparata. Non sospettano un accidente. È solo un'indagine di routine. Andrà tutto a gonfie vele. Non possono collegarmi alla tua evasione.»

Lui annuì, in parte rassicurato. Questo significava che aveva un paio di giorni prima che si mettesse male, forse anche di più. La polizia avrebbe controllato gli aeroporti, i posti di confine e tutti i luoghi che aveva frequentato in passato.

«Pensi che verranno qua?» le domandò.

«Oh, no, io non abito nemmeno qui. Al massimo possono farmi qualche domanda al lavoro. Però domani è il mio giorno libero.»

Ed drizzò la schiena. «Non abiti qui?»

«Io... ehm...» Sembrava un tantino imbarazzata. «È la casa di un parente morto da poco.»

«Oh.» Doveva essere la villetta della madre. Questo spiegava i cuscini con i pizzi e i soprammobili sparsi dappertutto.

«Vengo qui nei giorni liberi, ma non lo sa nessuno. È il nascondiglio perfetto per noi. È tutta nostra.»

Gli stava nascondendo qualcosa.

«Bene.» Ed non voleva insistere. Tanto a lui bastava un solo giorno. «Quindi sei assolutamente sicura che qui non verrà nessuno a cercarti? Amici, parenti?» L'aveva già chiesto ma doveva esserne sicuro al cento per cento.

«Te lo giuro, amore. Qui siamo liberi.»

Le sorrise, fingendosi entusiasta. La Signora gli posò un bacio sulle labbra, ma appena lei uscì per andare a preparare le uova strapazzate Ed corse in bagno e si lavò la faccia con il sapone fino a quando diventò tutta pao-

nazza. Il rossetto sapeva di olio rancido.

32

Makedde e Andy s'erano dati appuntamento nell'atrio del terzo piano del Sir Stamford nel tardo pomeriggio della domenica. Erano passate ventiquattrore dalla fuga di Ed Brown.

Mak lo vide in fondo al corridoio mentre usciva dalla sua camera. Lui non l'aveva ancora notata, perciò ebbe tutto il tempo di osservarlo e prepararsi all'incontro. Andy indossava i soliti jeans e il giubbotto di cuoio nero, come ai loro primi appuntamenti, però le guance sembravano più scavate del solito, il mento era scuro di barba. Non aveva chiuso occhio, come lei. Sembrava meno alto con le spalle così ingobbite, come se reggesse il peso del mondo. Proprio come lei. Lo guardò con desiderio, ma doveva essere a causa della noia mortale di quelle ore passate in albergo, null'altro. Non poteva essere innamorata. No, meglio di no. In fondo si stava preparando a dirgli addio per sempre.

«Ciao, Andy.» Lui si voltò sentendo la sua voce. «Grazie per essere venuto. Come stai?»

«Ah, bene.»

Ci fu un momento d'imbarazzo. Dovevano abbracciarsi? Stringersi la mano? Baciarsi sulla guancia all'europea? Alla fine optarono per un cenno con la testa, evitando ogni contatto fisico.

«Là c'è un salottino» propose Mak, indicandolo. «Possono portarci qualcosa da bere, e sono sicura che non ci disturberà nessuno.»

«Va bene.»

Si sedettero uno di fronte all'altra, e dopo pochi secondi arrivò un cameriere. Mak chiese un caffelatte, imitata da Andy. Per l'occasione sarebbe stato indicato qualcosa di più forte, ma in fondo era solo mezzogiorno.

«Così ti tengono qua, adesso» disse lui, guardandosi attorno. «Mi sembra tranquillo. Com'è andata stanotte?»

«La vostra prigioniera speciale è stata alla grande.»

«Prigioniera speciale? Sì, mi pare ci sia scritto questo sul tuo dossier.»

Andy fece una breve risata, subito seguita dal silenzio. Non riuscivano a parlare di frivolezze.

«Come sta Angie?»

Lui scosse la testa, depresso. Per un attimo non parve in grado di rispondere.

«Jimmy è un brav'uomo» proseguì Mak. «E Angie sembra una gran donna. È forte.»

«Sì, una vera famiglia greca ortodossa. Stavano cercando di avere un quarto figlio.» Andy aggrottò le sopracciglia. «Ed Brown ne ha mandati parecchi in ospedale. E se ne muore qualcuno... Non che non ne abbia già combinate abbastanza, però...»

Un estraneo avrebbe potuto pensare che era una cosa poco delicata da dire in presenza di una giovane che aveva già perso la più cara amica per mano di quel maniaco, oltre a essere stata rapita dal medesimo individuo, però Mak capì. Evadendo e ferendo tutti quegli agenti Ed Brown era salito a un livello superiore. La polizia proteggeva i suoi, perciò adesso ogni poliziotto di Sydney non vedeva l'ora di vendicarsi.

«Non so che cosa vorrà fare con me il capo» ammise Andy. «Adesso che Ed è evaso hanno bisogno di me. Sono stato io a prenderlo la volta scorsa. Però non possono nemmeno reintegrarmi a tutti gli effetti fino a quando non sarò dichiarato "in pieno possesso delle mie facoltà", come dicono loro. Ma ci credi? Dovrei essere là fuori con loro a cercarlo e invece non mi permettono di lavorare. È stato questo il guaio. Se mi avessero lasciato fare il mio lavoro non sarebbe mai successo.»

«Capisco come ti senti. Però la procedura ha un senso. Andy, tu non sei immune al dolore. Ed Brown non è la tua unica responsabilità al mondo. Puoi anche prenderti qualche giorno di riposo.» In realtà Mak temeva che la disgrazia di Jimmy rischiasse di riavvicinare Andy alla bottiglia. E molto probabilmente lo temevano anche i suoi superiori.

«Stai parlando proprio come una strizzacervelli.»

Questo commento sarcastico la ferì. Immaginava che stesse scherzando, però erano ugualmente parole taglienti. In fondo voleva solo essere amichevole.

«Possiamo parlare di qualcos'altro?» chiese lui.

«In effetti stamattina mi sono accorta che da quando sono qui non abbiamo mai avuto modo di parlare seriamente.» Le effusioni sulla spiaggia, e poi sotto la doccia, non erano state accompagnate da molte chiacchiere. «Sono sicura che *vorrai* discutere di noi» concluse prima di scoppiare a ridere.

«Mi dispiace davvero per quello che è successo l'altro giorno.»

«Con Carol?»

«Non è come t'è sembrato.»

«Non devi spiegarmi nulla.»

«*Devo* spiegare se tu non mi credi, Mak.»

«Ti credo. Non c'è problema.»

«No?»

«Ti ho sempre creduto.» In effetti l'incidente con Carol era marginale. La cosa importante era che la loro relazione non poteva andare avanti. Non poteva durare.

Quando arrivò il cameriere con i caffelatte serviti in due bicchieroni, Mak svuotò nel suo una bustina di zucchero, poi lo sorbì usando il lungo cucchiaino come se fosse un dolce.

«Che te ne sembra della mia scorta?» chiese dopo un po'.

Gli agenti del turno di giorno erano seduti nell'area per la colazione vicino agli ascensori, dall'altra parte dell'atrio. Anche se erano in borghese, non potevano passare inosservati a causa della loro "inerzia vigile", cioè leggere il giornale guardando altrove, schiena troppo eretta, aria troppo sospettosa. Mak aveva già notato che li stavano guardando interessati. Forse sapevano dei loro trascorsi. Forse lo sapevano tutti.

«Sì, li ho visti.»

«Li conosci?»

«No, non sono due detective. Sono stati corretti, spero.»

Mak si chinò in avanti, abbassando la voce. «Credi davvero che Ed verrà a cercarmi? Non sarebbe troppo rischioso per lui?»

Andy non rispose subito. Mak attese una risposta bevendo un sorso di caffelatte, anche se le si era bloccato lo stomaco al solo pensiero del maniaco.

"Verrà a cercarmi?"

«Mak, non credo che convenga abbassare la guardia. Sono contento che tu sia sotto scorta finché non parti. E poi la logica c'entra poco con Ed Brown e il suo modo di ragionare. Mentre era al fresco la sua cella sembrava immacolata, ma appena l'hanno controllata meglio hanno trovato una tua foto ritagliata dal giornale, incollata dietro il ritratto della madre. Non è una cosa simpatica.»

Makedde sentì partire una fitta alla base del collo. "Aveva una mia foto." E si scatenò anche il prurito al ditone.

«Capisco» disse con voce sorda.

«Non sapevo se dirtelo, ma ritengo sia preferibile che tu sappia tutto. Purtroppo non s'è scordato di te.»

"Cristo. Cercherà di farmi fuori."

«Mak, io...» La voce di Andy si spense. «Sarà triste vederti partire stase-

ra.»

«Lo so, Andy, ma converrai anche tu che è meglio così.»

Lui non rispose. Mak avrebbe voluto aggiungere altro, qualsiasi cosa. Una parte di lei non era d'accordo.

«È stato bello, Andy» disse invece, mettendo a tacere le emozioni.

«Anche per me.»

Era davvero finita.

33

Lisa Milgate era di pessimo umore.

Mentalmente era tornata al cognome da nubile, ma purtroppo tecnicamente era ancora Lisa Harpin, anche se per poco. Il suo tra breve ex marito non rispondeva alle telefonate, e così le era addirittura toccato venire a cercarlo a casa sua di persona. Questa mancanza di rispetto la faceva andare fuori dai gangheri. Ben credeva che non avesse di meglio da fare che dargli la caccia?

"Dev'essere un tentativo inutile di riallacciare i rapporti con me" si disse mentre parcheggiava la sua nuova Jaguar celeste, un regalo di Heinrich, compreso il colore personalizzato. Quando smontò diede un'occhiata alla villetta che un tempo era stata la sua casa. Il giardino era in pieno stato di abbandono. Ben non aveva tagliato l'erba da parecchio. I vicini dovevano essere poco soddisfatti. Gli standard del quartiere andavano preservati.

"Sapeva che sarei venuta. Chissà com'è contento lo stronzo."

Lisa esigeva il divorzio. Subito. Non era disposta a ingoiare altri ritardi. Era passato più di un anno da quando se n'era andata di casa, e adesso voleva legalizzare le situazione. Andò a passo di carica fino al portone con i pugni stretti. Il campanello dalla melodia familiare risuonò dentro casa. Mentre aspettava impaziente di sentire i passi di Ben le parve di udire un rumore al piano di sopra.

"Su, datti una mossa."

Premette di nuovo il campanello, immaginando già come si sarebbe presentato, in maglietta lurida e pantaloni di felpa, con l'aria di uno che non ha messo il naso fuori da giorni. Attese petto in fuori e mani sui fianchi. La sua nuova auto era parcheggiata dritto di fronte, perciò Ben non poteva fare a meno di notarla. Una sola occhiata e avrebbe capito che non poteva riaverla. Il successo è la vendetta migliore.

Lisa non era minimamente interessata a una discussione con Ben sul ma-

trimonio da salvare. Non era più tempo di trattative. Ormai lei stava con Heinrich. Che tra i vari aspetti positivi aveva un lavoro.

Si attaccò al campanello.

Nessuna risposta.

"Assurdo. C'è. L'ho sentito. È seduto davanti a quella maledetta televisione a bere una maledetta birra e a far finta di non esserci."

Contrasse le labbra in una smorfia piena di grinta, poi appoggiò le mani sul battente.

«Apri!»

«Chi è quella donna? Che vuole?» domandò Ed Brown, stringendo con forza un braccio della Signora delle carceri, che era ridotta in ginocchio, impietrita dal terrore. Si trovavano in soggiorno vicino alle tende tirate, e cercavano di fare meno rumore possibile fino a quando l'intrusa non si fosse tolta dalle scatole. Ed scostò le tende di un pelo per controllare la sconosciuta, senza tuttavia lasciare il braccio di Suzie. Quella là non si schiodava.

«Chi è?» sussurrò di nuovo, inferocito.

Mentre la Signora delle carceri se ne stava inginocchiata sulla moquette in un patetico silenzio stordito, lo strano essere continuò a picchiare sul portone e a strillare. Era una vicina? Un'amica della Signora? Avrebbe chiamato la polizia? Che fosse una piedipiatti in borghese?

«Ben, aprimi!» urlò la donna, poi suonò più volte il campanello in rapida successione.

"Ben? Chi è Ben?"

«Ed, amore, calmati» implorò sottovoce Suzie.

Ed la guardò impassibile. Ridotta in quel modo sembrava una bigottona che implorava Gesù Cristo, come se Ed Brown fosse il salvatore in persona. Quello spettacolo gli strappò una risata sonora.

«Posso spiegarti tutto...»

«Maledizione, lo so che ci sei!» sbraitò intanto la voce stridula fuori dalla porta.

«Chi è quella?» domandò Ed, sempre più arrabbiato, poi sbatté la Signora lungo distesa sul pavimento.

«Non preoccuparti, tesoro... rilassati. Ti spiego tutto, te lo prometto» riuscì a dire Suzie con la voce soffocata dalla moquette. «Però non guardare fuori, se no ti vede.»

Invece lui voleva verificare che la polizia non stesse circondando la vil-

letta. Però forse aveva ragione lei. Potevano vedere le tende che si muovevano. Girandosi verso la cucina scorse il ceppo dei coltelli e si disse che poteva usare la Signora come ostaggio, se gli sbirri facevano irruzione.

«Va tutto bene... tutto bene» mugolò la befana, di nuovo in ginocchio.

Lui la ignorò. Stava ascoltando. Dopo qualche minuto di tensione l'invasata smise di bussare e si udì il ticchettio dei suoi tacchi sul vialetto. Sbirciando dallo spiraglio. Ed vide che la donna saliva sulla sua luccicante auto sportiva, sbatteva lo sportello e se ne andava. Che sollievo. L'emergenza era passata. Almeno per il momento.

Cominciò ad aggirarsi a lunghi passi nel soggiorno, per calmarsi e anche per decidere che cosa fare. Non amava gli imprevisti. Non li sapeva gestire. Quando faceva una cosa lui la doveva pianificare meticolosamente. Tutto doveva essere perfetto. Organizzato. L'ultima volta che era stato colto di sorpresa era stato quando si trovava con Makedde, ed erano arrivati Flynn e il suo socio. La cicatrice alla spalla era il ricordo della pallottola che l'aveva atterrato, ma non ucciso. No, Ed non amava per niente le sorprese.

Non era mai stato alla mercé di altre persone, a parte sua madre, anzi, stava già pensando se fosse il caso di pigliare la Signora e sbudellarla con un coltello da cucina. Aveva già individuato quello più adatto alla bisogna. Non voleva più sorprese da parte di quella brutta femmina con la sua bocca settica. Poteva scappare entro un'ora dalla città con la macchina carica di oggetti da impegnare. Solo che se l'ammazzava su due piedi non poteva più sperare in una sostanziosa iniezione di contanti. I soldi del banco dei pegni sarebbero finiti presto, e non poteva certo trovarsi un lavoro. Aveva atteso tanto a lungo. Farla fuori adesso non era nei piani. No, doveva calmarsi, riflettere.

"Fai il carino. Hai bisogno della sua grana. Non ammazzarla. Fatti dire chi era quella e quanto tempo ci resta."

«Tesoro, non preoccuparti, non era nulla di grave» stava dicendo intanto la Signora per placarlo. Vedendo che Ed sembrava meno nervoso, si rimise in piedi. «Mi dispiace tanto. So quanto sei spaventato, ma non hai nulla da temere.» Lo accompagnò al divano tenendolo per mano. Lui non vedeva l'ora di lavarsi dopo il contatto con quella pelle grassa. Comunque l'ondata di panico stava pian piano scemando. Riusciva di nuovo a pensare razionalmente. Perciò si sedette accanto alla Signora, ad ascoltare le sue spiegazioni.

«Io... volevo a tutti i costi una bella casa, il nostro perfetto nido d'amo-

re.»

«Certo, cara, ma non è possibile se c'è gente che viene a bussare alla porta.»

«Lo so, lo so... ma devi sapere che questa era la casa di mio fratello.»

«Di tuo fratello?»

«Sì, Ben è mio fratello. Il familiare che è appena morto. Quella era sua moglie Lisa. Non è più casa sua. Lei se n'è andata con un altro. So che avrei dovuto dirtelo prima, ma non volevo darti troppi grattacapi.»

«Raccontami tutto. Non potrei mai essere arrabbiato con la donna che ha creduto in me, con la donna che mi ha salvato.» Ed le accarezzò il grugno repellente con la stessa mano che era già stata insozzata dal palmo sudaticcio.

Lei stirò in una sottospecie di sorriso le labbruzze inesistenti. «Dovevo assolutamente sbarazzarmi di lui se volevamo abitare qua» confessò la Signora delle carceri.

"Che significa 'sbarazzarsi'?"

«Capisco. Hai fatto quello che dovevi.»

«Certo.»

«Sono fiero di te.»

«Davvero?»

«Sì. E adesso dov'è tuo fratello?» le chiese con voce gentile.

«Di sotto, nel freezer.»

Suzie aprì la porta interna del garage e accese la luce. I tubi al neon iniziarono a ronzare nell'ambiente polveroso e gelido. Lei indossava le calze a rete che aveva comprato apposta per sembrare carina anche in casa, e così il freddo del cemento si propagò attraverso il tessuto fino alla pianta dei piedi, facendo partire un brivido.

«Il freezer è là» disse indicandolo. «Scusa il disordine. Ho dovuto fare spazio per Ben.» In effetti si notavano ancora alcuni punti umidi sul piancito.

Ed guardò pensieroso il pavimento. Ora Suzie era dispiaciuta di non avere passato lo straccio. Era poco esperta nelle faccende di casa, non le venivano naturali. Non aveva previsto di portare Ed di sotto. Almeno non così presto. Se l'avesse saputo avrebbe ripulito al bacio, raccogliendo fino all'ultima goccia d'acqua. Lui era un tipo schizzinoso.

Ed si avviò verso la ghiacciaia, girando al largo dei punti bagnati come se fossero topi morti.

«E così, uhm, qui dentro c'è il cadavere di tuo fratello?» chiese.

Lei fece segno di sì.

Il freezer era lungo circa un metro e mezzo e alto sino ai fianchi di Suzie, che infilò le dita sotto il coperchio e lo sollevò. La gomma cedette con un impercettibile *fump.*

«Sappi che l'ho fatto per noi. Dovevo» precisò.

«Lo so, tesoro. Hai fatto quel che dovevi. Sono fiero di te.»

"Mi ama. Ed mi ama sul serio."

Guardarono insieme all'interno del freezer, interamente occupato da un ammasso di confezioni di surgelati e ghiaccio.

«È nascosto come si deve. Sono stata molto attenta» spiegò Suzie. Ben era sul fondo, completamente coperto anche dopo avere eliminato un bel po' di cibarie per fargli posto. Suzie cominciò a togliere carne e gelati e verdure, aiutata da Ed.

Pochi secondi dopo da sotto il sacco dei piselli spuntò la testa, che sembrava una palla da bowling rosa avvolta nel cellophane, ed era quasi altrettanto pesante. Se un eventuale ficcanaso non avesse saputo di che cosa si trattava avrebbe faticato a decifrarne i contorni. Suzie la estrasse, posandola in mano a Ed, che la rigirò per esaminarla sotto la pellicola trasparente senza dire una parola. Poi iniziò a toglierla dal cellophane.

"Ti prego, non arrabbiarti. Ti prego."

Era stato un lavoro fatto con i piedi. E anche sgradevole. Alla fine la vasca da bagno era ridotta a un lago di carne e sangue. Nulla però che qualche ora di straccio e spazzolone non potesse risolvere. Suzie era riuscita a far stare Ben dentro il freezer in otto pezzi in tutto: testa, torace, cosce, stinchi e braccia.

Ed aveva iniziato a srotolare gli strati di cellophane. Adesso si distinguevano i lineamenti del volto, le ciglia, le labbra gonfie e la lingua. Con grande giubilo di Suzie, il suo tesoro non sembrava affatto sconvolto.

"Ha capito. Mi ama. Sono stata davvero fortunata a trovarlo. È il mio compagno ideale."

34

«Immagino che questo sia un addio» disse Makedde.

Andy annuì.

Dopo che il fattorino aveva preso le valigie, Andy e Mak erano rimasti impietriti e imbarazzati nel piccolo ingresso della suite. Lui teneva le mani

in tasca.

"Non partire."

Anche Mak aveva le mani in tasca, e la testa bassa. Il bagaglio a mano, un'enorme borsa di pelle nera, era posato ai suoi piedi. Andy sapeva che purtroppo era il loro ultimo istante d'intimità, forse per sempre. Il decollo era previsto alle 21.35, tra meno di due ore e mezza. Se doveva fare qualcosa, era quello il momento più indicato.

«È meglio così» aggiunse Mak. «E se non lo è...» Gli regalò un sorriso a denti stretti, accompagnato da una risatina stitica. «Forse un giorno ci rivedremo.»

Era la storia del loro amore, due persone che si allontanavano e si ritrovavano come se fossero trattenute da un elastico. Purtroppo lui non doveva più andare a Vancouver per un congresso, e lei aveva finito con i processi in Australia. Quale altra scusa poteva farli incontrare di nuovo?

«Sicura che non vuoi che ti accompagni in aeroporto?» chiese Andy. Ne aveva una gran voglia, gli sembrava giusto dopo tutto quello che avevano condiviso.

«No, Andy, per favore» rispose lei con voce incerta. «È meglio così. Hanno pensato a tutto. Karen passerà a prendermi tra poco.»

«Mahoney. Va bene. Non insisto.»

"Però vorrei tanto insistere, Makedde. Non voglio che finisca così."

«Grazie» disse lei.

"Rimani."

«Posso accompagnarti alla macchina?»

«Ma certo.» Quindi Mak si mise la sacca a tracolla e si avviò. La pausa d'intimità era finita. Stava partendo. Lui non l'aveva baciata e non le aveva chiesto di restare, non aveva pronunciato le parole che s'era ripetuto tante volte nella mente. Nulla.

«Mak» disse con un filo di voce.

«Sì?»

Lei si girò. Aveva gli occhi lucidi, era sull'orlo delle lacrime. Era difficile anche per lei, lo si capiva. Andy la conosceva troppo bene per non notare il dolore che ristagnava sotto quel sorriso coraggioso.

I due agenti in borghese che li stavano aspettando in corridoio si piazzarono uno davanti e uno dietro Mak nella processione verso l'ascensore, lasciando Andy a chiudere la fila. Giunti nella hall Mak sorrise alla donna dietro il banco e le disse: «Grazie di tutto. Buona giornata.»

Poi con il suo seguito si avviò verso l'auto priva di contrassegni, al cui

volante era seduta l'agente Mahoney. «Ciao, Andy» disse la collega, quindi scese e s'appoggiò allo sportello. Il fattorino, che aveva già caricato i bagagli, aprì la portiera dal lato del passeggero.

Mak si avvicinò a Andy, che si sentì schizzare il cuore in gola.

«Arrivederci, Andy. Grazie di tutto.» Forse era solo una frase di circostanza. "Grazie di cosa?" «Spero che Jimmy si riprenda.» Poi gli strinse con affetto le mani abbandonate lungo i fianchi.

«Abbi cura di te» aggiunse. «Mi ha fatto molto piacere rivederti.»

Lo abbracciò prima che lui avesse il tempo di reagire. Un contatto rapido, e un istante dopo finì anche quello. Poi Mak sgusciò a bordo, e il fattorino chiuse la portiera. Andy era stordito, non aveva spiccicato parola. Perché? Karen Mahoney intercettò il suo sguardo, accostò una mano al viso nel segno del telefono e mimò un "ti chiamo dopo". Lui annuì.

L'auto partì.

Andy non si mosse.

Si sentiva svuotato.

Seguì l'auto con gli occhi fino a quando sparì lungo Knox Street, poi andò a cercarsi un bourbon. Aveva notato un emporio ancora aperto in una strada laterale. L'aspettava una lunga notte agitata, e un po' di compagnia non faceva male.

35

La mano della Signora delle carceri gli stava ancora toccando un braccio. Ed Brown desiderava che la togliesse da lì al più presto. Aveva *bisogno* che la togliesse, immediatamente.

La Signora era sempre più impaziente, lo si capiva al primo sguardo. Adesso che non c'erano più le sbarre di mezzo si aspettava qualche effusione.

«Tesoro, quand'è che ci sposiamo?» tubò lei, poi gli accarezzò il viso e fece scivolare le dita sul petto.

Quelle dita... che lo *toccavano.*

La Signora voleva fare sesso.

SESSO.

Con lui. Aveva affermato di essere vergine, ma in realtà era come tutte le altre. Le donne volevano solo una cosa. Volevano *sesso.* Era un'idea che gli faceva venire il voltastomaco... sesso, dal vivo, con tanti liquidi corporei e sudore e odori e batteri e...

Quando lei gli posò una mano sulla spalla, Ed si scostò bruscamente, finendo con la schiena contro il muro, ansimante.

"No!"

Lei parve scioccata da quella reazione inconsulta. Il viso imbrattato di trucco era deformato dalla delusione, la bocca oscena spalancata e inerte. «Non mi vuoi più sposare, amore?» guaì, sull'orlo di una crisi di pianto. «Non sono stata brava a preparare il nostro nido?»

Non poteva permettersi di offenderla, gli serviva ancora per i contanti, altrimenti questa giornata d'attesa non sarebbe servita a nulla. Era domenica sera e le banche riaprivano solo l'indomani. Giocandosela bene, tra meno di dodici ore si sarebbe ritrovato 20.000 dollari in contanti in saccoccia. Forse anche di più. Fin qui lei aveva seguito tutte le sue istruzioni, perciò perché non doveva prelevare anche i propri risparmi? Gli bastava arrivare a domattina. Ammazzarla adesso sarebbe stato uno spreco. Con i soldi in tasca poteva sbarazzarsi serenamente di lei e poi seguire Makedde, finanche in Canada, in Europa. Invece senza i quattrini della Signora avrebbe dovuto mettersi a rubare, correndo il rischio di farsi pizzicare. Lui non era un ladro. Anzi, lui disprezzava i ladri.

«Ho fatto qualcosa che non va?»

«No, tesoro, sei stata brava» riuscì a rispondere. Del cadavere in ghiaccio e di come c'era finito non gliene fregava un accidente. Gli interessava solo mettere le mani sui soldi per poter dare la caccia a Makedde. «Solo... solo che vorrei aspettare il momento ideale per chiedere la tua mano.» Riuscì a sorriderle e ad accarezzarle i capelli sfibrati con la mano destra, che tra poco sarebbe corso a disinfettarsi. Le aveva fatto tanti complimenti quando era al fresco. Quali parole aveva usato? Quelle frasi da telenovela che le piacevano tanto?

La Signora non sembrava affatto convinta mentre si sedeva sul bordo del letto facendo il broncio con quelle labbruzze invisibili. Doveva inventarsi qualcosa. Se quella racchia continuava a palparlo gli sarebbe toccato ammazzarla su due piedi, e sarebbe stato un bello spreco.

«Tu sei l'unica donna per me. Ti voglio sposare» le disse.

«Oh, Ed!»

«Chiederò la tua mano al momento giusto. Devi solo avere pazienza.»

Ne avevano già discusso a Long Bay, e nella villetta non aveva potuto fare a meno di notare le riviste di abiti da sposa in salotto. Gli bastava tenerla buona ancora poche ore.

«Abbi pazienza. Ti amo» aggiunse.

Era riuscito a sventare il disastro. Le sue assicurazioni l'avrebbero tenuta a bada fino a quando non metteva le mani sui soldi.

A quel punto la donna poteva anche morire.

36

Andy stava stringendo la bottiglia quando una lacrima atterrò sul dorso della sua mano. La pulì in fretta come se si fosse trattato di acido, poi guardò stordito il punto d'impatto. Era sconvolto, non se ne capacitava. Lui non era abituato a piangere. Infatti era una delle tante critiche che gli rivolgeva la sua ex consorte. Cassandra l'aveva accusato spesso di essere privo di emozioni.

"Se mi vedessi ora."

Non era affatto vero che non provasse emozioni. Solo che non servivano a nulla. A che cosa potevano servire quando c'era un crimine da risolvere? Quando un bravo poliziotto era in ospedale e un maniaco omicida era a piede libero?

Era crollato definitivamente quando aveva visto la famiglia Cassimatis in ospedale, poche ore prima. Angie e i bambini avevano una faccia che non aveva mai visto prima, l'aria di chi non ha più certezze per il futuro sul proprio posto nel mondo. E poi c'era stata la scrivania di Jimmy, rimasta vuota tutto il giorno, con la montagna di carte, uguale a come l'aveva lasciata quando era andato a Long Bay per prelevare Ed Brown. Non era giusto. E se non tornava più? Ed Brown aveva sconfitto un'altra volta Andy. Dopo avere massacrato Cassandra adesso aveva colpito Jimmy. Gli stava sottraendo pezzi di vita. Il profiler che l'aveva arrestato adesso era solo e isolato quanto lui.

E aveva quasi ucciso Makedde. Finché quell'uomo era a piede libero era meglio che Mak se ne stesse lontana dall'Australia. Doveva farsene una ragione. Ora più che mai l'appartamentino da scapolo comprato con i soldi della moglie morta sembrava una scatola vuota. Le pareti gli si stringevano addosso, soffocanti. L'impulso più impellente era quello di afferrare il telefono per parlare con qualcuno, il partner in ospedale, la povera moglie, la sua amante, *qualcuno* pur di non pensare all'autodistruzione.

Purtroppo non poteva chiamare nessuno. Non c'era alcuna speranza di sollievo per lui.

L'unica ce l'aveva sotto i polpastrelli, la bottiglia che non aspettava altro che di graziarlo con il suo dolce stordimento, anche se quel sollievo avreb-

be avuto qualche strascico poco piacevole.

"Andy, domani hai la visita di controllo. Se inizi a bere è finita."

Osservò la bottiglia. Era il veleno e la cura. Cedere equivaleva a buttare nella pattumiera il suo posto di lavoro.

"Forse un goccio non farà tanto male."

37

«Capisci adesso, amore? È troppo pericoloso restare qua.»

Era finalmente arrivato il lunedì mattina. Ed Brown era seduto sul sedile del passeggero nell'auto della Signora e stava facendo il possibile per convincere la megera. Aveva dato fondo sino all'ultimo milligrammo di pazienza per riuscire a superare la notte, ma adesso stavano finalmente andando in banca per il prelievo. Era la prima volta che si arrischiava a uscire da quando era evaso, due giorni prima. Tra poco la donna avrebbe incassato i contanti, con lui a pochi metri per verificare. A questo punto non prevedeva di rientrare in quella casa se non per fare fuori la befana e spazzolare tutti gli oggetti di valore. L'unica scusa valida per convincerla a svuotare il conto era stata quella di un lungo viaggio insieme. S'era illuso che la megera si dimostrasse tutta emozionata per l'idea, invece non sembrava affatto contenta. Incredibile. Le donne dovrebbero sempre trovare molto romantico un bel viaggetto.

"Baciala, se proprio sei tenuto. Fai quel che devi."

S'inclinò di lato per darle un bacetto sulla guancia. La pelle era ruvida, coperta di fondotinta giallastro dal sapore disgustoso. Aveva una voglia talmente forte di pulirsi le labbra che cominciò a tremare. Per fortuna c'erano dei fazzolettini disinfettanti a portata di mano. La sola visione del pacchetto sul cruscotto lo stava distraendo dai suoi compiti. No, doveva aspettare che lei scendesse, non poteva farsi vedere mentre si ripuliva. Si sarebbe arrabbiata ancora di più.

"Calma. Fai quel che devi."

Finalmente il semaforo passò sul verde e la Signora superò l'incrocio. Fortunatamente c'era poco traffico. Meno gente in giro, meno testimoni. Quando vide l'insegna blu della banca nel centro commerciale le chiese se erano arrivati, e lei annuì.

«Accosta qua» le disse allora, indicando un posto libero nel parcheggio di un emporio, a due esercizi di distanza dalla filiale. La Signora obbedì e spense il motore.

«Ma perché dobbiamo partire proprio adesso, amore?» iniziò a piagnucolare, depressa. «Perché non possiamo restare ancora un po' nella nostra casetta? Nessuno si accorgerà dell'assenza di Ben per almeno un mesetto. Non faceva mai niente! Nessuno ne sentirà la mancanza. E anche se se ne accorgessero penserebbero che è andato in vacanza.»

"Chiudi il becco e vai a prendere i quattrini!"

Ed non aveva mai avuto a che fare con una donna del genere. I suoi rapporti con il sesso opposto si erano limitati alla madre e alle ragazze che aveva rapito. Era riuscito a tenersi alla larga persino dalla femmina che di tanto in tanto faceva il turno di notte all'obitorio. E così adesso gli toccava concentrarsi a fondo se non voleva lasciarsi sfuggire di mano la situazione. Purtroppo, anche se aveva studiato alcuni episodi di *Beautiful*, non gli stava venendo in mente alcuna frase adatta a una circostanza del genere.

«Pensa solo a quella pazza che è arrivata ieri» disse invece, imperturbabile. «Non deve capitare di nuovo. Potrebbe insospettire i vicini. Cara, quella torna di sicuro. Lo capisci anche tu.»

«Maledetta Lisa! Le venisse un colpo! Quella stupida troia ha rovinato tutto!» Suzie iniziò a tempestare di pugni il volante, con le lacrime agli occhi.

Ed non l'aveva mai vista arrabbiata. Anzi, aveva ancora la pelle d'oca se pensava a come gli aveva confessato impassibile il contenuto del freezer. Non poteva permettere che desse in escandescenze in quel modo. Qualcuno poteva notarla. Non sapeva che pesci pigliare. Perché non era riuscito a trovare il PIN? Era quasi tentato di mollare tutto, tornare a casa, sbudellarla in garage e fare un'ultima perquisizione della villetta. Purtroppo, anche conoscendo il codice, non avrebbe potuto prelevare più di 500 dollari alla volta. O anche di meno. No, doveva assolutamente mandare la Signora in banca.

Le posò una mano sul ginocchio per placarla. Era venuto con lei proprio per essere sicuro che svuotasse il conto. Purtroppo non sembrava ancora convinta.

"Due minuti. Se non cedi entro due minuti sei morta."

«Scusami lo sfogo.» Adesso sembrava più calma. «Oh, amore... solo che ci tenevo tanto che quello diventasse il nostro nido d'amore. L'ho sognato tanto a lungo. E adesso mi dici che non possiamo starci!»

«Tesoro, vedrai che si sistemerà tutto. A me interessi solo *tu*. E poi possiamo tornarci appena si sarà risolto tutto. Basta che adesso prelevi più soldi che puoi per potercene stare via a lungo. Sarà la nostra luna di miele.

Non possiamo usare le carte di credito perché risalirebbero a noi, così abbiamo bisogno di contanti. Poi quando torneremo ti restituirò i soldi. Saremo una squadra, come Bonnie e Clyde.»

"Novanta secondi e sei morta."

Quelle parole parvero andarle a genio, e il viso flaccido fu illuminato da un sorrisone. «Bonnie e Clyde...» sussurrò la Signora, poi diede una stretta affettuosa a una mano di Ed, sganciò la cintura e scese dalla macchina. Ed la guardò entrare in banca.

Adesso anche lui stava sorridendo. Un sorriso genuino.

"Su, fallo. E alla svelta."

Si tenne basso sul sedile del passeggero. Indossava un berretto da baseball del defunto che aveva trovato nella sala del biliardo, al piano di sotto, con una visiera tanto ampia da nascondere la faccia quasi per intero. Nei pressi di banche e supermercati pullulavano le telecamere di sorveglianza. Appena la polizia avrebbe trovato il cadavere della Signora delle carceri, si sarebbe premurata di controllare le sue transazioni bancarie, arrivando alle telecamere di quella filiale. Però non sarebbero riusciti a vederlo in faccia. Sarebbe stato solo un anonimo berretto da baseball, e questo avrebbe sicuramente fatto imbufalire il detective Flynn. Tra poche ore lui sarebbe stato lontano e Andy Flynn avrebbe mangiato un'altra volta la polvere.

38

«A cosa sei, al tredicesimo passo?»

«Prego?»

Andy Flynn stava passeggiando lungo Victoria Street, presso Kings Cross, assieme all'agente Karen Mahoney, che aveva insistito per invitarlo a colazione sapendo che in giornata lui aveva il colloquio di valutazione in attesa di essere reintegrato nei ranghi.

«Con gli Alcolisti anonimi. Sei arrivato al tredicesimo passo?» precisò Mahoney. «Quello in cui torni a bere e ti dimentichi i primi dodici?»

«Ehi.» "Com'è diventata impertinente." «Sappi che stanotte non ho toccato un goccio.»

«Davvero?»

«Davvero.»

Però c'era mancato poco. Molto poco. Fortunatamente dopo un sorso bellissimo e terribile di Jack Daniel's aveva visto la luce. Se avesse continuato a bere la sua carriera sarebbe finita. E invece doveva catturare Ed

Brown, per Cassandra e per Mak. E anche per se stesso. Se fosse tornato alla bottiglia, sarebbe stato un uomo finito e Brown avrebbe vinto. Perciò aveva buttato il bourbon nel pattume, restando ad ascoltare con un misto di sollievo e di dolore la bottiglia che rimbalzava nel pozzetto per andare a infrangersi nel cassonetto dello scantinato. Non poteva più tornare indietro.

«Se non stai lontano dall'amico bourbon non potrai mai dimostrare di essere mentalmente ed emotivamente stabile. Gli alti papaveri ti tengono d'occhio.»

«Grazie per la lezioncina.» In effetti era un po' spaventato per essere arrivato così vicino al naufragio della sua carriera, del suo futuro, delle sue possibilità di catturare Ed. «Ho detto a Kelley che non può tenermi fuori dal caso, soprattutto adesso che abbiamo metà degli uomini validi in ospedale. Secondo me, ha capito che ho ragione.» "Almeno lo spero." «Non potrà dirmi di no.»

«Lo credo anch'io, finché fai il bravo. A questo punto sta solo seguendo il protocol...» Mahoney s'interruppe di colpo.

Andy si bloccò. «Che c'è?»

«Merda. Guarda là.» Karen indicò a bocca aperta la vetrina dell'edicola dall'altra parte della strada.

«Dio.»

«Merda, merda, merda...»

Lessero delusi, ma nemmeno tanto increduli, il titolo sulla prima pagina del quotidiano del mattino esposto in vetrina: INDOSSATRICE TESTIMONE FUGGE A HONG KONG.

Makedde era immortalata in un'istantanea sfocata mentre s'imbarcava sul volo per Hong Kong. Karen aveva già avvertito Andy del fatto che i giornalisti erano riusciti a seguirli fino in aeroporto, con inevitabile parapiglia. Era una vera stilettata al cuore. Mak sembrava un animale braccato, i capelli in disordine, gli occhi sbarrati per il panico, le labbra dischiuse in un "oh". Nella vita reale non era mai parsa tanto vulnerabile, nemmeno quando era in un letto d'ospedale.

«Però io ci faccio un figurone» aggiunse Karen.

Nell'inquadratura spuntava metà faccia della giovane agente, che sembrava impegnata a gridare qualche oscenità imprecisata, la mano protesa verso l'obiettivo. Andy pensò che era un peccato che non fosse riuscita a impadronirsi della macchina fotografica. Un vero peccato.

Adesso era meno dispiaciuto di non esserci stato. La sua presenza non

sarebbe passata inosservata, e oggi il giornale avrebbe potuto titolare "eroico sergente vedovo e modella-vittima ancora insieme!" o qualche sconcezza del genere. Per giunta si sarebbe rotto accidentalmente qualche apparecchio fotografico, più varie ossa di pennivendolo. Poteva anche fare a meno di una denuncia per lesioni aggravate come ciliegina sulla torta. Kelley non l'avrebbe digerita.

In edicola studiò le prime pagine del mattino con un dolore sordo, come se documentassero una perdita significativa nella sua vita, e in un certo senso era così. Tutti i quotidiani avevano Makedde in prima pagina, e la medesima foto ricompariva più e più volte. Un tabloid aveva ingrandito l'immagine sfocata a tutta pagina, con una piccola segnaletica di Ed che ghignava in bianco e nero in un angolo. E l'articolo di corredo era firmato nientepopodimeno che da Patricia Goodacre.

Karen e Andy comprarono ciascuno una copia di tutti i quotidiani, cinque in totale, non tutti di Sydney, prima di tornare in strada con il loro lugubre bottino.

39

Per la seconda volta la mano di Ed scattò automaticamente verso il pacchetto di salviette detergenti mentre aspettava che la Signora delle carceri uscisse dalla banca. Si passò più volte il fazzolettino umido e acre sulla bocca, gustando il sollievo dell'asepsi. Avanti e indietro. "Molto meglio. Niente batteri." Poi si pulì le mani e si gettò la salvietta ai piedi.

"Il televisorino. Il videoregistratore. Lo stereo. La macchina espresso. Le due serie di mazze da golf. I gioielli? Dove terrà i gioielli?"

Si stava chiedendo se ci fossero altri oggetti di valore. Forse li teneva nell'altra casa, ovunque fosse. Doveva farsi accompagnare là? O sarebbe stato rischioso? C'era un altro problema: il cadavere. La storia della Signora era un tantino difficile da digerire. L'aveva fatto per impressionarlo? Lui era indifferente ai cadaveri maschili. Lo era quando lavorava all'obitorio e lo era ancora adesso. Credeva fosse gay?

"La lascio a pezzi nel freezer assieme al fratellino. A Flynn piacerà un sacco. Gli lascio anche un bigliettino? Caro detective Flynn, spero gradirà questo pensierino..."

Un particolare che aveva intravisto con la coda dell'occhio gli fece schizzare il cuore in gola.

La faccia di Makedde.

INDOSSATRICE TESTIMONE FUGGE A HONG KONG.

Non afferrò subito il significato di quelle parole, pertanto si piegò in avanti per dare un'altra occhiata. Sì. Era lei. Sull'ingresso dell'emporio, poco oltre la filiale dalla quale la Signora stava uscendo proprio in quel momento, i giornali del mattino erano allineati diligentemente sugli espositori. Eccola, inconfondibile.

"Makedde. Mamma. Makedde. Mamma. Makedde. Makedde. Makedde."

Era lì, sulla soglia del negozio.

E lo guardava.

40

Makedde Vanderwall guardò eccitata quel mondo nuovo e straniero fuori dall'oblò.

Hong Kong.

La trasvolata notturna di nove ore da Sydney l'aveva lasciata pesta e snervata, però quello che stava ammirando mentre si massaggiava i polsi per evitare "i crampi da classe economica" era un entusiasmante universo sconosciuto e pieno di luci. La navetta immacolata la portò in centro in un batter d'occhio, attraverso un panorama antelucano sconvolgente e un tantino inquietante. La città all'aurora era invasa dalla nebbia che smorzava i colori, squarciata da centinaia di palazzi grigi che si stendevano a perdita d'occhio, simili a tanti mattoncini Lego incolonnati, tutti provvisti di centinaia di finestre quadrate identiche e di identici condizionatori. L'unico accenno di individualismo erano le piante sui davanzali e l'infinita varietà di calzoni, camicie e calzini appesi ad asciugare.

Prevedeva di fermarsi a Hong Kong una settimana, sperabilmente fruttuosa, prima di tornare in Canada. Se andava tutto bene avrebbe trovato altri ingaggi dopo la sfilata di Ely Garner, e nel frattempo poteva soggiornare nel quartiere di Mid Levels, in un appartamento per modelle gestito dalla sua agenzia. Sperava solo che non ci fossero troppe ragazze. Gli appartamenti per modelle erano sempre minuscoli, e spesso sgradevoli, a seconda della fauna residente.

Non era mai stata in Asia, soprattutto perché per tanti anni da quelle parti non c'era stato molto lavoro per le indossatrici alte come lei, e così adesso questo viaggio era un'occasione propizia per staccarsi dalle cose che voleva dimenticare, dalla morte che sembrava pedinarla ovunque. Per tutti

quanti lì a Hong Kong sarebbe stata una sconosciuta, lontana da scandali e sguardi indiscreti. E i suoi occhi si sarebbero posati su spettacoli nuovi che non le avrebbero rammentato gli orrori del passato.

Poi, dopo una settimana di anonimato, sarebbe stata pronta a tornare in Canada ad affrontare gli strascichi di Sydney. Suo padre doveva essere su tutte le furie. Per il suo bene Mak avrebbe cercato di minimizzare quanto era accaduto, ma non poteva sperare di tenerlo all'oscuro di tutto, essendo Les un uomo pieno di agganci.

"Oh, papà, ti prego, vedi di rilassarti..."

41

«Mi prometta solo che cercherà di essere più rilassato.»

Andy si alzò di scatto da quella sedia scottante.

«Sergente Flynn...» La dottoressa Fox inarcò un sopracciglio vedendo che il paziente non replicava.

«Sì, certo, vedrò di rilassarmi.»

Era nettamente consapevole del fatto che, se fosse stato sostenuto la sera precedente, quel colloquio di valutazione avrebbe avuto un esito meno favorevole. Dopo le sbronze ante processo, nell'appartamentino non era rimasto nulla che contenesse alcol, nemmeno uno sciroppo per la tosse. E il bourbon era finito nel pattume. Comunque non era stato facile resistere all'impulso di saltare in macchina per correre al più vicino negozio di liquori. Però ce l'aveva fatta. Era già qualcosa. Un passo avanti. S'era presentato sobrio al colloquio e la psicologa non aveva motivo di credere che l'alcol fosse ancora un problema per il sergente Flynn.

«Stia lontano dalla bumba» consigliò la donna. «Tra pochi anni non avrà più il fegato se non smette.»

Lui annuì mansueto. A questo punto Kelley non avrebbe potuto esimersi di rimetterlo sul caso.

La scelta migliore nello stato in cui si trovava era sprofondare nel lavoro, cercando di non pensare a Jimmy e a Mak. Era una benedizione avere qualcosa su cui concentrarsi. Che cosa gli restava a parte il lavoro? Se rimaneva lucido, poteva risolvere il caso, ed era esattamente quello che intendeva fare. Avrebbe dato la caccia a Ed finché non lo beccava. Tutto qui.

Si chinò sulla scrivania per rileggere la trascrizione dell'interrogatorio della madre di Ed Brown dopo la fuga del figlio, analizzandola parola per

parola in cerca di incongruenze grazie agli strumenti linguistici che aveva appreso all'accademia del Federal Bureau di Quantico, in Virginia. Per il momento aveva solo appurato che la signora Brown odiava i poliziotti e le autorità, e, fatto ancor più inquietante, che era sconvolta non tanto dai crimini sanguinosi del figlio quanto dal fatto che lui non le avesse mai detto nulla. Questo però Andy lo sapeva già da mesi. Adesso voleva capire se la donna teneva nascosta qualche informazione importante.

Dando per scontato che il maniaco avesse un complice che aveva piazzato l'ordigno artigianale per favorire l'evasione, il problema era capire come aveva fatto. Ed non era un tipo molto amato, non era un personaggio fascinoso come Bundy o un manipolatore provetto come Manson. Era abbastanza sveglio, certo, ma con gravi limiti di socializzazione, aggravati dai problemi nella fonazione. Insomma, non era il genere di persona che si crea facilmente nuovi amici. Chi mai poteva rischiare il collo per lui? Chi era riuscito a corrompere o minacciare fino a quel punto? E se, come sembrava, non era un attentato organizzato prima della cattura, come aveva fatto a prepararlo da un carcere di massima sicurezza?

Doveva essere lo strano rapporto con la madre la chiave delle indagini. La signora Brown era l'unica persona che gli restava al mondo, nonostante si fosse totalmente dimenticata del figlio durante gli anni ruggenti come prostituta tossicomane, e nonostante fosse stato Ed ad appiccare il fuoco che le aveva pregiudicato l'uso delle gambe. I due erano stranamente inseparabili. Era lei il primo sospettato, anche se l'handicap significava che non poteva avere piazzato direttamente l'esplosivo. Se c'era qualcuno che sapeva dov'era nascosto Ed doveva essere quella donna.

Che razza di famiglia. Mamma Brown non aveva traslocato nemmeno quando avevano scoperto i pezzi di cadavere nella camera del figlio. Un genitore normale non sarebbe mai riuscito a continuare a vivere in un appartamento dove l'erede aveva conservato i ricordini dei suoi vari omicidi e mutilazioni. Evidentemente la signora non era una donna normale. Sembrava impermeabile alla natura dei crimini del figliolo, e questo bastava a far scattare un segnale d'allarme per qualsiasi investigatore. Comunque l'appartamento era sorvegliato ventiquattr'ore su ventiquattro.

Purtroppo Ed non era ancora andato a trovare la mammina.

Andy si girò per dire qualcosa al partner, ma si fermò a metà strada, con un groppo in gola. Era così automatico aspettarsi Jimmy lì accanto. Era un po' come quando un mutilato cerca di afferrare un oggetto perché si dimentica di essere privo di braccia. Così si lasciò andare contro lo schienale e

chiuse gli occhi.

«Ciao, Andy.»

Sollevò le palpebre. Era Karen Mahoney.

«Stai bene?»

Lui fece segno di sì.

«E con lo strizza com'è andata?»

«La dottoressa Fox mi ha dato il nullaosta.»

«L'immaginavo.»

«E a Long Bay?» chiese Andy.

«Abbiamo interrogato il personale che aveva contatti con Ed, e sono tutti arcisicuri che non avesse rapporti con gli altri detenuti. Lo tenevano in isolamento per la sua incolumità.»

«Già.» Un compagno di cella appena uscito sarebbe stato troppo bello. «Visite?»

«I registri segnalano che la mamma andava religiosamente ogni due settimane. Oltre a questo, solo psichiatri e avvocati.»

«Un tipo molto popolare.»

«Eccome. Abbiamo esaminato tutti i secondini e i registri, ma la mammina sembra la pista più promettente.» Mahoney fece scattare la testa per allontanare una ciocca rossa dagli occhi. «E tu hai trovato niente di buono nelle trascrizioni?»

«Fin qui nulla che non sapessi già» rispose deluso Andy. «Comunque tu che idea ti sei fatta?»

Mahoney si morse un labbro e levò gli occhi al soffitto mentre cercava di ricordare tutti i dettagli. «In realtà a Long Bay sembrano contenti che l'evasione non sia stata colpa loro. Non posso biasimarli.»

«E i secondini che avevano più contatti con lui? Dovranno pur essersi fatta un'opinione. Sospettavano qualcosa?»

«Mah, in effetti un secondino ha detto una cosa che mi ha dato da pensare» rispose Mahoney dopo qualche secondo di riflessione.

Andy drizzò la schiena. «Ecco quello che volevo sentirmi dire. E sarebbe?»

«Secondo una guardia, Ed dormiva in orari strani, tipo dalle cinque del pomeriggio a mezzanotte. E stava sveglio la notte.»

Ed aveva lavorato nel turno di notte all'obitorio di Glebe prima di essere licenziato perché aveva rubato gli strumenti autoptici. Forse era un animale notturno. Però erano pur sempre orari insoliti.

«Secondo Pete Stevens, che copre il turno da mezzogiorno a mezzanotte,

Ed andava a nanna dopo pranzo» proseguì Mahoney. «Stevens non aveva nulla in contrario, in quel modo il suo turno era più semplice. Ed stava sveglio soprattutto durante il turno di Suzie Harpin, e secondo Stevens quei due andavano piuttosto d'accordo.»

«D'accordo? Come si chiama? Harpin?»

«Suzie Harpin.»

«Eccola.» Andy estrasse dal fascicolo i dati e la dichiarazione della donna. «Trentanove anni, single, mai sposata, senza figli. Ha sempre fatto la guardia carceraria...»

Poi lesse in silenzio la dichiarazione.

«E nel vecchio lavoro? S'era fatto qualche amico all'obitorio?» chiese Mahoney.

«Un attimo.» Andy sollevò una mano mentre rileggeva un passaggio, ignorando la domanda.

DETECTIVE HUNT Ha notato qualcosa di sospetto?
HARPIN No.
DETECTIVE HUNT Però mi par di capire che discuteva spesso con Ed Brown durante il suo turno.
HARPIN Facevamo orari strani.
DETECTIVE HUNT Che cosa intende?
HARPIN Intendo che io facevo il turno di notte, quando gli altri dormivano.

Andy si alzò in piedi. «Si torna a Long Bay.»

«Perché?» domandò stupita Mahoney.

«Ha detto "facevamo".»

Provava una strana sensazione di euforia, come quando era sulla pista giusta. In quel momento si sentiva come un segugio che ha appena captato l'odore della preda. E se gli orari strani di Ed avessero avuto a che vedere con quella donna? Una donna che usava la prima persona plurale parlando di un detenuto pericoloso? Se aveva imparato qualcosa dal corso per diventare profiler, era che una persona innocente avrebbe detto per esempio "mi è capitato di parlargli", mai "*facevamo* orari strani".

A quel punto delle indagini quella semplice frase era la pista più promettente che avevano.

Irving Milgrom chiuse bottega alle 17.34. Dopo avere girato il cartello sulla porta, tornò al registratore di cassa per fare i conti. Era stata una giornata fiacca, aveva venduto soprattutto becchime, qualche pesce rosso e un tiragraffi per gatti. Mentre passava davanti al lettore CD alzò il volume. Era un pezzo di Vivaldi che gli piaceva parecchio, così cominciò a canticchiarlo, imitato da Congo Congo, il suo pappagallo parlante più in gamba.

«Ssst, Congo! Mi stai rovinando la parte migliore!»

«Congo Congo!» gracchiò l'uccello.

Era un animale di grande valore dal vasto vocabolario, eppure non se lo comprava nessuno. I clienti si facevano intimidire dal cartellino del prezzo, 1950 dollari. La gente non capisce mai cos'è che vale sul serio. Irving era specializzato negli uccelli esotici, era un'autorità del settore, però ultimamente i clienti volevano soprattutto "uccelli carini", facili da tenere e prevedibili, da regalare ai bimbi a Natale e dimenticare poi in una gabbia.

Bussarono alla porta.

"Un cliente a quest'ora?"

Stava per mandarlo via, poi riconobbe una delle sue clienti più affezionate e andò ad aprire.

«Suzie, come va?»

«È chiuso?»

"Chiaro che sono chiuso."

Suzie Harpin era un'ottima cliente, ma gli aveva sempre trasmesso una strana sensazione. Forse erano gli occhi, rotondi e incredibilmente scuri, sempre spalancati, tanto da far trasparire il bianco della sclera tutto attorno. Occhi da matta. Aveva sentito che lavorava in un istituto di qualche genere. Forse era un manicomio, ed era rimasta contagiata dall'atmosfera.

Aveva in mano la scatola da scarpe con cui era uscita qualche giorno prima. "Non dirmi che gli hai fatto qualcosa."

«Che c'è? Qualche problema con l'inseparabile?»

«È che... non sono soddisfatta.»

Irving aprì riluttante la porta. In realtà avrebbe dovuto dirle di tornare l'indomani. Ma non poteva. Quella donna gli comprava inseparabili da anni, certe volte a pochi mesi di distanza l'uno dall'altro. Erano sempre uccelli costosi. Aveva bisogno di tenersela buona.

«Entri, entri. Scusi la musica.»

Appena Suzie e la sua scatola da scarpe entrarono, Irving chiuse la porta.

«C'è qualche problema?»

«Non sono soddisfatta.»

Strano. Aveva comprato il pappagallino pochi giorni prima, ed era un esemplare sanissimo.

«Non va d'accordo con gli altri?»

«Come?» Sembrava perplessa. «Quali altri?»

«Con gli altri inseparabili.» Ormai doveva possedere una vera e propria colonia.

«No. Cioè, sì. Non va d'accordo.»

«Ne vuole un altro?»

«No, volevo solo restituirlo.» Suzie gli consegnò lo scontrino e la scatola. Si sentì un frullio d'ali mentre il contenitore cambiava di mano.

«Capisco.»

"Perché l'ho fatta entrare?"

Irving aprì la cassa e le restituì i soldi.

«Grazie» disse sovrappensiero la donna uscendo.

Irving la guardò tornare alla macchina dalla vetrina.

"E così si volatilizzano i profitti della giornata."

«Squak! Come? Quali altri? Squak!»

«Oh, taci, Congo.»

«Taci, Congo, taci» rispose l'uccello.

43

L'agenzia Wang Models Hong Kong aveva alloggiato Makedde in uno spartano appartamento con tre camere da letto in un grattacielo costruito probabilmente negli anni sessanta, dove il macilento portiere che parlava esclusivamente cantonese seduto alla scrivania metallica nell'atrio le aveva consegnato le chiavi, indicando a gesti il minuscolo ascensore.

Nell'appartamento abitavano già altre due ragazze dell'agenzia, Jen, un'americana dolcissima, e Gabrielle, un'indossatrice inglese che non aveva ancora incrociato. Con l'americana aveva parlato solo pochi minuti, ma sembrava una ragazza simpatica, e anche giovanissima, con una pelle di porcellana che faceva sospettare non uscisse mai di casa senza parasole. Jen le aveva consigliato di depositare i bagagli nell'ultima stanza, un bugigattolo con un'unica finestrella presso la testata di un lettino sfatto. Non si notavano da nessuna parte le lenzuola e le coperte. Per fortuna le luci funzionavano. E la stanza sembrava pulita. Durante la sua prima visita a New York era arrivata a mezzanotte in una stanza senza lenzuola, senza lampa-

dine e con una scatola di cibo cinese piena di vermi sotto il letto. In confronto questa era una reggia.

Il posto era pulito, il panorama spettacolare, e non aveva due piedipiatti alle costole a ogni piè sospinto. Sarebbe stata questa la sua vita nei prossimi giorni, e le andava bene così.

Pochi minuti dopo si vestì per scendere a fare la spesa.

Andy e l'agente Mahoney arrivarono a Long Bay poche ore dopo che Karen ne era uscita assieme ai colleghi. Volevano fare due chiacchiere con Pete Stevens senza aspettare che finisse il turno. Ormai Ed poteva essersi imboscato ovunque.

Suzie Harpin era irreperibile da quando era smontata domenica, ma del resto il lunedì era la sua giornata libera. Comunque non rispondeva al telefono, e quando Hunt era andato a controllare non aveva trovato nessuno in casa.

Stevens non si fece aspettare. Sin dalla prima occhiata si capiva che era il tipico secondino. Per uno come lui fare il militare, la guardia carceraria, il pompiere o il buttafuori era scritto nei geni. Era alto quasi due metri ed era almeno cinquanta chili più pesante di Andy, con grosse braccia pelose e la testa rasata a zero. Non doveva fare molti sforzi per intimidire la clientela, una dote che senza dubbio poteva essere utile nella sua professione.

«La ringrazio per la sua disponibilità» gli disse Andy. «Allora, ha detto ai miei colleghi che Ed Brown faceva orari strani. In che senso?»

«Nel senso che dormiva dalle cinque del pomeriggio fino a mezzanotte.»

«Che impressione s'è fatto?» intervenne Mahoney, imitando lo stile inquisitorio di Andy e cercando di non puntare subito alla Harpin. «Secondo lei perché lo faceva?»

«Non lo so. Io non ci parlavo quasi mai, però era davvero un tipo particolare, persino rispetto agli altri detenuti. E non solo per gli orari.»

«Cioè?»

«Mah, parlava in modo curioso. Questo lo saprete già, immagino.»

Andy annuì. «E le sue abitudini? C'era qualcos'altro di strano?»

Quando Stevens si grattò i capelli a spazzola in cima alla testa, Andy notò le cicatrici sulle nocche. «È un maniaco della pulizia. Ha la fobia dei germi. Era sempre pulitissimo, in maniera *ossessiva,* e qui dentro è una cosa piuttosto insolita. Qua la gente defeca e sputa per terra, poi spalma le sue porcherie sulle pareti. Invece Ed teneva la cella tirata a lucido. Ah, ecco...» Stevens scoppiò a ridere. «Guardava anche le soap.»

Andy era esterrefatto. «Le *soap*?»

«Sì. *Beautiful*. La guardava puntualmente da sei mesi a questa parte.»

«Può indurre dipendenza» sussurrò Mahoney.

«Brown era sempre corretto e non mi ha mai dato problemi. E dormendo nelle mie ore mi facilitava parecchio il lavoro. È la Harpin quella che lo conosce meglio.»

«Che significa?» lo incalzò Andy.

«Niente, solo che ci chiacchierava ogni tanto, mentre io non gli rivolgevo praticamente mai la parola.» Stevens apparve di colpo sulla difensiva. «Non c'è nulla di male. Non voglio criticare Suzie.»

«Capisco.» Andy si dimenò sulla seggiola. Sapeva di avere appena toccato un nervo scoperto.

«Senta, la Harpin è qui da una vita. È una lavoratrice solida, dura, professionale. Fa praticamente parte del mobilio» proseguì Stevens, chiaramente a disagio.

Sembrava restio a dare un'immagine negativa della collega. Andy rispettava quell'atteggiamento, ma lui stava cercando marciume, non solidarietà. «Però le dava da pensare...» insistette.

«Non l'avevo mai vista chiacchierare con un detenuto. Mi è parso strano, ed è solo per questo che ve ne parlo. Ma forse è perché lui dormiva tutto il giorno e c'erano soltanto loro due svegli a quell'ora.»

«Quindi lui era sveglio soprattutto durante il turno della Harpin» intervenne Mahoney.

Stevens annuì.

«E da quanto tempo conosce Suzie Harpin?»

44

«Che diavolo stai mangiando?»

Mak era seduta a gambe incrociate su un cuscino posato per terra e stava ammirando le luci di Hong Kong attraverso i finestroni. Quando alzò il capo vide una morettina alta e clamorosamente magra ferma sulla porta con le sopracciglia inarcate. Aveva un accento londinese.

«È zuppa, credo» rispose.

Trovare un negozio di alimentari nel quartiere era stato un problema, ma alla fine aveva scovato un chioschetto dove aveva acquistato alcuni pacchetti di zuppe istantanee dalla signora grinzosa che sorrideva gentile da dietro il banco. Non era affatto male, forse un po' troppo salata.

«Puah, carboidrati» mugolò la sconosciuta.

«Sei Gabrielle, immagino.»

«Gabby. E tu chi saresti?»

«Makedde Vanderwall. Piacere.» Mak si alzò.

«Non entrare nella prima camera. È mia» comunicò distratta Gabby.

«Lo so.»

«E non toccare i miei asciugamani. Sono quelli bianchi.»

«Va bene.»

«Esco. Devo vedere qualche amico al Felix.»

«Ah, gli arredi di Philippe Starck. Ho sentito dire che è favoloso» disse Mak, sempre cercando di dimostrarsi amichevole.

«Cosa?»

«Uhm... divertiti.»

Gabby stava già veleggiando verso la proibitissima camera numero uno mentre Mak tornava a dedicarsi al panorama.

Era la sua prima sera a Hong Kong e aveva tutto il tempo per riflettere sugli eventi della settimana precedente. Chissà come stava andando a Sydney? Erano già sulle tracce di Ed? "Dio, spero che non abbia fatto male a nessun altro."

L'idea del maniaco che se ne andava in giro indisturbato la scandalizzava in ogni più intima fibra del suo essere.

45

L'agente del controllo passaporti, un cinesino in uniforme vagamente militare, li passò in rassegna tenendo i documenti tra le mani guantate. Gli occhietti astuti scrutarono attentamente le foto, poi tornarono ai soggetti in carne e ossa, poi ancora alle foto, poi ancora ai soggetti. Osservarono, osservarono.

Suzie Harpin.

Ben Harpin.

Non sembravano fratello e sorella, però potevano essere marito e moglie. Ed Brown aveva all'anulare la fede appartenuta a Ben, il fratello smembrato di Suzie, la quale aveva scongelato tutta contenta la mano che l'indossava per consegnare l'anello al suo Ed. Era una fede senza fronzoli, molto simile a quella che aveva usato a suo tempo Ed per dare un falso senso di sicurezza alle sue "ragazze", forse un po' grandicella, ma stava facendo il possibile per non perderla. La Signora portava invece un anello di

bigiotteria, la cui pietra poteva anche sembrare un diamante finché non la si guardava con molta attenzione. Comunque poteva bastare per farli sembrare i coniugi Harpin in vacanza nella fascinosa Hong Kong.

Ed notò con una punta di nervosismo la folla di soldati armati nell'aeroporto di Hong Kong. L'Armata Rossa, immaginava, anche se non erano vestiti di rosso. La sorveglianza a Sydney non imbracciava di sicuro mitragliette del genere. Ed non era mai stato in un aeroporto. Anzi, non aveva mai volato. Il solo pensiero di trovarsi sospeso per aria lo rendeva nervoso, però quei soldati erano decisamente più inquietanti. Non gli piacevano le armi, soprattutto da quando aveva provato l'impatto devastante di una pallottola uscita dalla Glock del detective Flynn.

«Ho sempre desiderato vedere Hong Kong» disse gongolante la Signora.

L'agente del posto di controllo non rispose.

"Chiudi il becco, donna."

Gli occhietti strizzati osservarono di nuovo la foto di Ben Harpin...

Ed s'era tinto i capelli, ma il viso era ancora troppo magro. E poi era più basso, e il naso era diverso. C'era una vaga somiglianza, sufficiente per un'occhiata distratta, ma per un controllo approfondito? Era stato sul punto di far fuori la Signora delle carceri, soprattutto quando aveva scoperto che dal conto corrente non era riuscita a prelevare più di 200 dollari. A quanto pareva quasi tutti i suoi fondi erano vincolati. Però aveva immediatamente cambiato idea appena aveva appreso della destinazione di Makedde, sapendo che gli aeroporti erano strettamente sorvegliati. Un uomo da solo non sarebbe passato inosservato, ma marito e moglie? Il sollievo quando era riuscito a superare i controlli a Sydney era stato enorme, e sapeva che non ce l'avrebbe mai fatta senza una mogliettina al fianco e l'aspetto camuffato. Però non era ancora finita.

Gli occhietti scuri scrutavano, esaminavano...

"Su, facci passare."

Li stava tenendo bloccati. Gli altri passeggeri transitavano indisturbati, loro invece no. Ed stava cominciando a sudare. Si notava che era nervoso? Quegli occhietti intuivano che c'era qualcosa di strano?

«Grazie» disse alla fine l'agente, senza un sorriso, poi li mandò da un collega.

Ed cominciò a temere il peggio.

L'altro agente, identico al primo, stessa uniforme, stessi occhi neri indagatori, li scortò a un grosso macchinario che Ed non riconobbe e richiese i documenti.

«Australia?» domandò in un pessimo inglese.

I due annuirono.

L'ometto esaminò i passaporti.

La donna fornita di mascherina appostata dietro il curioso macchinario gli puntò contro una specie di sensore e osservò attenta uno schermo, nascosto al sempre più nervoso Ed.

«Grazie» disse alla fine il funzionario, restituendo i passaporti con alcuni fogli allegati.

Era una brochure sulla SARS. L'infermiera aveva controllato la loro temperatura per vedere se avevano sintomi influenzali. Adesso potevano andare.

Ed sorrise.

Raccolsero i bagagli, e pochi secondi dopo sbucarono nella rovente cacofonia di una mattinata hongkonghese.

Ce l'avevano fatta.

Ed Brown era arrivato a Hong Kong.

E stavolta non aveva Andy Flynn tra le scatole.

46

Lisa Milgate Harpin bussò al portone della casa di Ben mentre con la mano libera teneva il cellulare appiccicato all'orecchio.

Niente, non rispondeva né alla porta né al telefono.

Era l'ultima volta che si comportava con lui da persona civile. Ben era davvero un villanzone. Stava chiaramente tentando di evitare il divorzio limitandosi a non farsi trovare, un comportamento decisamente immaturo, e un'altra voce da aggiungere all'elenco di cose che non gli avrebbe mai perdonato.

"Basta. Adesso entro."

Infilò la chiave nella porta. Girava. Per lo meno non aveva cambiato le serrature. Nulla di strano. Avrebbe comportato uno sforzo fisico, un'attività per cui Ben non era tagliato. Il portone si aprì con un cigolio. Nemmeno un rumore in tutta la casa. Lisa si girò a guardarsi per un attimo alle spalle, aspettandosi di vedere il suo prossimo ex, ma non c'era nessuno nel vialetto, e nemmeno un vicino curioso che la spiasse dal suo praticello ben tenuto. Si chiuse velocemente la porta alle spalle.

«C'è nessuno?» gridò. «Ehilà!»

Stavolta non aveva visto alcuna auto nel vialetto, e nella cassetta delle

lettere aveva trovato due copie del quotidiano. E così s'era concesso finalmente una vacanza. Ben Harpin era quel genere di marito lesso convinto che una puntata dei *Simpson* equivalga a una serata in un ristorantino elegante, e un'uscita a pesca con gli amici sia preferibile a una crociera di lusso. Anzi, adesso che ci pensava, doveva essere andato a pesca. Certo che il bastardo poteva avvertirla. Lisa stava quasi per chiamare Brad per sentire se Ben era da lui. Sarebbe stato carino se le avesse lasciato un biglietto da qualche parte, per evitarle di perdere tempo.

Era quasi in cima alle scale quando sentì qualcosa di strano. Profumo? La casa sapeva di lavanda. Molto strano.

«Ehi. C'è nessuno?»

La villetta rispose con un silenzio agghiacciante. Quando Lisa entrò in soggiorno rimase a bocca aperta.

"Ma cos'è?"

L'aspetto più sconvolgente era la pulizia. Ben non era per niente un uomo ordinato. E poi in mezzo alla sala c'era una gabbia vuota per uccelli. Piuttosto strano per un uomo che non era mai stato amante degli animali. E non era finita. Lì dentro era cambiato tutto, c'erano ninnoli e foto in cornice in ogni angolo. Lisa attraversò il soggiorno per andare a osservare il ritratto di donna sul caminetto. "Impossibile. Ben ha una ragazza?" Poi la riconobbe. Era Suzie, la sorella di Ben, solo che sembrava diversa. Per prima cosa s'era truccata, e una volta tanto stava sorridendo. Lisa esaminò perplessa un'altra foto. Ma chi era, Ron Moss, l'attore di *Beautiful*? Poi notò le riviste di abiti da sposa. Ma che significava quella roba? C'erano cuoricini dappertutto, e quell'orrendo odore di lavanda.

Ben abitava con una donna?

Si avviò verso la camera da letto, bloccandosi di colpo appena notò un'oscena striscia rossa sulla moquette del corridoio. "Sei riuscito a rovinarla?" Scosse la testa, disgustata. Adesso prima di vendere la casa le sarebbe toccato anche rifare la moquette. Quanto le sarebbe costato?

"Mi venisse un colpo se sgancio un centesimo. Te lo puoi scordare."

La camera da letto era radicalmente diversa da come l'aveva lasciata. E il letto era in perfetto ordine. Non era da Ben. C'erano soprammobili dappertutto, assieme ad altre foto della maledetta sorellina. Poi, quando aprì il guardaroba, vide sconvolta che era quasi vuoto, solo pochi vestiti da donna appesi alle grucce e un mucchio dei vecchi capi di Ben gettato da una parte. La camera degli ospiti era stata usata di recente, ma era in ordine. In un angolo c'era una pila di giornali con un paio di forbici. Altre riviste da spo-

sa.

Lisa ritornò stordita in corridoio, scavalcando la macchia.

"Che strano..."

Suzie s'era trasferita da Ben? Be', voleva dire che la musica in famiglia era cambiata. Quei due erano sempre stati cane e gatto. Gli Harpin non erano certo una famiglia modello. La sorella non era nemmeno venuta al loro matrimonio accampando la misera scusa che doveva lavorare. Ben e Suzie si vedevano sì e no a Natale e ai compleanni. E poi non aveva un appartamentino vicino al carcere in cui lavorava? Stava forse puntando ai soldi di Ben, ora che Lisa se n'era andata? Aveva sempre avuto qualcosa di strano, e non c'era da stupirsi se adesso progettava di mettere le grinfie sulla villetta.

"Perché l'ha fatta venire a stare qua?"

Anzi, adesso che ci pensava, sembrava quasi che Ben non abitasse più lì. Dov'era finita tutta la sua roba?

47

Mercoledì pomeriggio, terzo giorno di Ed uccel di bosco.

Erano state settantadue ore vissute nella snervante attesa di un nuovo cadavere recante la firma del maniaco. Finora non avevano trovato alcuna sventurata giovane finita nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Finora...

«Non s'è ancora fatto vivo» confermò il sergente Flynn.

L'agente Karen Mahoney si lasciò sfuggire una smorfia. Incapace di staccarsi dal caso, l'aspirante sergente stava ronzando da qualche minuto attorno alla scrivania di Andy.

Purtroppo Brown non aveva ancora cercato di contattare la madre, almeno che si sapesse. Le intercettazioni telefoniche non avevano portato a nulla. Se era stata la donna a favorire, anche tramite terzi, l'evasione del figlio, adesso i due complici ci stavano andando con i piedi di piombo. Nel frattempo il mandato di perquisizione dell'appartamento di mamma Brown tardava ad arrivare, la classica fonte di frustrazione. Dovevano controllare al più presto quella casa in cerca di appunti, piantine, casomai di tracce di fertilizzante, nitrati o altre sostanze con cui poteva essere stata confezionata la bomba, ma le ruote della giustizia si muovevano troppo adagio.

E poi c'era l'altra pista. Per quella ci volevano altre prove...

«Quando è la riunione?»

«Alle dieci. Farai meglio a esserci.»

In quella sede Andy doveva aggiornare la task force sull'evasione di Ed. Anche se non era più a capo delle indagini come quando davano la caccia al serial killer, per lo meno adesso faceva parte della squadra che cercava di riacciuffarlo, sapendo sin troppo bene che se avesse fatto cilecca non avrebbe più fatto parte di alcuna squadra. E che non sarebbe mai riuscito a perdonarsi il pensionamento forzato.

«Andy, quella donna non risponde al telefono.»

«La secondina?»

«Già.»

Tutti quelli che la conoscevano erano abbastanza certi che la Harpin non avesse un fidanzato, che il lavoro fosse tutta la sua vita. Non si prendeva un giorno di ferie o di malattia da anni. Perché proprio adesso? C'era qualcosa di sospetto. Qualcosa...

«Hai presente gli orari strani di Ed?» chiese Mahoney.

Andy fece segno di sì.

«Forse lo faceva apposta, forse voleva stare sveglio per lei.»

«Ne parliamo dopo la riunione.»

«Ma è possibile che la Harpin sappia qualcosa. A parte la madre di Ben, non abbiamo molte altre piste. Dobbiamo rintracciarla. Forse a casa sua troveremo qualche indizio. Però non abbiamo ancora abbastanza per un mandato, temo.»

«Mahoney, c'è una cosina chiamata "ragionevole sospetto" di cui forse ti hanno parlato in accademia.»

Come in occasione del mandato per casa Brown, avrebbero dovuto giurare davanti a un magistrato di avere le basi o almeno un ragionevole sospetto dell'esistenza a casa di Suzie Harpin di prove collegate all'evasione.

«Ne parliamo dopo la riunione» ripeté.

«Secondo me, quella donna è fondamentale.»

«Sono d'accordo, Mahoney» ammise Andy, facendole mutare espressione di colpo. «Speriamo di trovarla presto. Solo che non dobbiamo fissarci soltanto su di lei. Adesso vai a prepararti per la riunione.»

Quando Mahoney uscì, Andy finì di ordinare gli appunti. Erano in pratica le note di quando stavano ancora dando la caccia all'ignoto killer dei tacchi a spillo, allorché gli unici indizi erano i poveri resti delle sue vittime. Adesso sapevano quasi tutto su Ed Brown, a parte la cosa più essenziale: dove si trovava.

Quando si piazzò davanti all'uditorio si sentì vivo come non gli succedeva da giorni. Era di nuovo nel suo elemento.

«Intanto vi ringrazio per l'impegno che state mettendo in questo caso» esordì, scrutando le facce dei membri della task force. «Gli appunti che avete davanti contengono un profilo esauriente del soggetto e i dettagli sui precedenti omicidi noti, più quelli sulla recente evasione. Questa è una crisi seria. Tra poco Ed Brown tornerà ad avere abbastanza fiducia nei propri mezzi da riprendere a uccidere. Non dimentichiamo che ha iniziato ad alzare il tiro quando i suoi delitti sono finiti sui giornali.»

Mahoney, seduta in prima fila, sembrava pensierosa. Andy sapeva che la collega non riusciva a smettere di pensare alla Harpin.

«Questo maniaco farà il possibile per mettere in imbarazzo la polizia e tutti coloro che possono intralciarlo» proseguì. «Come molti di voi sapranno, io sono diventato un suo bersaglio quando ero incaricato delle indagini. Ha cercato di screditarmi e di accollarmi l'assassinio della mia ex moglie, Cassandra Flynn.»

Alcuni dei presenti si dimenarono sulla sedia. Era un argomento delicato, ma anche pertinente. Andy sapeva che erano state le sue indagini a causare il brutale omicidio di Cassandra, diventata un mero strumento per arrivare a lui. La poveretta non sarebbe mai morta se lui non fosse stato il responsabile del caso.

«Ed Brown è un tipo meticoloso. Sa chi siamo. Chi sono le persone che amiamo. È uno psicopatico assai intelligente e astuto, grande manipolatore. La sua evasione dimostra quanto è dotato di talento nelle situazioni più impossibili. Non dobbiamo sottovalutarlo. Come saprete, stiamo tenendo sotto controllo la signora Brown. Per ora la sorveglianza telefonica non ha rivelato chiamate di Ed, ma siamo fiduciosi. E ho fondate speranze anche per il mandato di perquisizione che arriverà nelle prossime ore. Intanto vorrei parlarvi di un'altra persona interessante.»

Andy raccolse un gruppo di fascicoli dalla scrivania, chiedendo di distribuirne una copia per ogni agente. Mahoney fece tanto d'occhi quando vide la foto della secondina graffettata alla copertina.

«Signore e signori, vi presento Suzie Harpin, guardiana del turno di notte nella sezione di massima sicurezza a Long Bay. Trentanove anni, single, senza figli, genitori defunti. Ha un fratello, che finora non siamo riusciti a rintracciare. Sembra che sia una persona solitaria, ed è diventata abbastanza intima con Ed. Ha chiesto un periodo di ferie più o meno nei giorni dell'evasione, e da allora non è più stata vista o sentita. Dobbiamo trovar-

la.»

48

«Sì?»

Lisa Milgate Harpin si girò perplessa nella direzione da cui proveniva il rumore, poi risalì il corridoio.

«C'è nessuno?» gridò.

Era convinta che non ci fosse nessuno in casa, eppure aveva appena sentito qualcosa in cucina. Di nuovo. Un colpo piuttosto forte.

«Ehilà.» Estrasse le chiavi dalla borsa, per usarle come arma improvvisata.

Bang.

Appena entrò in cucina, il braccio teso in avanti, capì sollevata che la fonte del rumore era solo la finestra aperta. Le veneziane sbattevano nel vento.

Abbassò il braccio.

Già che era entrata tanto valeva prendersi la macchina espresso e qualche altro gingillo, come il cavatappi Alessi. Ben se n'era andato a pesca, e lei era lì che si faceva venire un mezzo colpo. "Bastardo." Poi vide una cosa che le gelò il sangue nelle vene.

E non riuscì più a staccare gli occhi dallo spettacolo cruento nel lavello, subito sotto la finestra aperta.

"Oh mio Dio, oh mio Dio, oh mio Dio!"

Lanciò un urlo.

Era un braccio mozzato. Un braccio maschile, tranciato all'altezza della spalla.

49

I gradini scricchiolavano sotto i suoi piedi. Dal bar di sotto arrivava una fragorosa disco music, e nella stanza accanto una coppia grugniva sopra un letto cigolante. Suzie Harpin stava salendo le scale dello squallido condominio nel quartiere di Wan Chai con un sacchetto di plastica pieno di cibo cinese da asporto. Era pronta a un litigio, se si arrivava a tanto. Aveva già la faccia truce delle grandi occasioni. Detestava l'appartamento che Ed aveva preso in affitto con i suoi soldi, detestava Wan Chai, dopo meno di un giorno detestava anche Hong Kong. Perché erano venuti lì? "Perché?" Lì

non sarebbe mai stata felice.

Tanto per cominciare Wan Chai era una specie di quartiere a luci rosse, pieno di locali di spogliarello e di turisti, quasi tutti uomini, uno di quei posti in cui la gente che abita a distanza di sicurezza si reca ogni tanto per fare cose sporche nel totale anonimato. Ed le aveva spiegato che era il migliore appartamento ammobiliato che aveva trovato a quel prezzo dietro breve preavviso, in una zona dove i padroni di casa erano simpaticamente poco scrupolosi nei controlli dei documenti. Possibile che non ci fosse nulla di meglio? Suzie non si dava pace di avere abbandonato i lussi del suo nido d'amore di Sydney per questa topaia oscena. Dopo avere lavorato *tanto.*

Quando infilò la chiave e girò la maniglia, il sacchetto di plastica s'impigliò in una delle viti arrugginite e allentate che tenevano attaccata in qualche maniera la serratura. Dopo averlo liberato con una smorfia entrò, e trovò Ed seduto al tavolo di cucina, come previsto. Sembrava depresso, e non si alzò per andarla a salutare, altro che "bentornata, tesoro" e "mi sei mancata tanto".

«Ciao, caro» disse Suzie mentre chiudeva a chiave.

Di nuovo quella puzza. Fumo stantio. Nonostante il baccano che arrivava dalla strada aveva tenuto le finestre spalancate tutto il giorno, ma l'odore era ancora lì. E così adesso c'erano il baccano *più* la puzza di sigaretta.

«Dove sei stato tutto il giorno?» gli chiese.

«Quando sono rientrato non c'eri» rispose lui, ostile, senza nemmeno guardarla in faccia.

Suzie andò a posare i cartoni da asporto sul banco di cucina: maiale in agrodolce, spaghettini, una zuppa. «Sono scesa a prendere da mangiare» mentì. «Non sapevo a che ora saresti tornato. Comunque ce n'è per due. Ti va, amore?»

In realtà aveva pedinato Ed sin da quando aveva messo il naso fuori di casa, nel pomeriggio. Il suo tesoro era andato ad accamparsi fuori da un'agenzia per indossatrici, la Wang Models Hong Kong, per più di tre ore, fino all'orario di chiusura, poi aveva seguito un paio di fanciulle dell'agenzia sino a un ristorante. Per tutto il tempo Suzie era stata lì lì per andare a dirgliene quattro, ma in realtà era interessata a capire che cosa stava tramando Ed. Alla fine lui era tornato a Wan Chai senza nemmeno tentare di attaccare bottone con le due ragazze, e senza accorgersi di essere seguito. Suzie aveva comprato del cibo al take-away poco prima di salire, per avere la scusa pronta.

«Oh» fece Ed, poco interessato, senza scomodarsi a spiegare che cos'aveva combinato tutto il giorno. Credeva sul serio che Suzie avesse passato pomeriggio e sera a struggersi per lui in quel merdaio? Mentre lui andava in cerca di quella donna.

"Makedde Vanderwall."

Aveva letto anche lei l'articolo sulla modella fuggita a Hong Kong. Da quel giorno Ed aveva cominciato a insistere che in Asia sarebbero campati da re con i loro soldi, e si sarebbero anche potuti sposare senza tante formalità, ma Suzie aveva capito come mai aveva voluto venire a Hong Kong. Era per via di quella ragazza.

"Non sono mica scema, caro mio."

Comunque sapeva anche che doveva dimostrarsi paziente. Se l'unica maniera per fare progressi era mettere le grinfie su quella donna, benissimo, era persino disposta a dargli una mano. Voleva che Makedde Vanderwall sparisse dalla faccia della terra almeno quanto lui. Ma quel che le faceva più male era la mancanza di sincerità, tutte quelle bugie. E stava cominciando a sospettare che la loro non fosse per niente la travolgente storia d'amore che s'era immaginata. Sperava solo che non diventasse la solita delusione d'amore. Prima di Ed, quando aveva solo quattordici anni, c'era stato Michael, un amante esperto che però era già fidanzato. Poi l'anno dopo erano arrivate le serate calienti sul retro dell'auto di Colin, quando era rimasta incinta. In quei giorni era convinta che sarebbe stata una gran bella bimba, la sua Rose. Purtroppo *lui* non la voleva. Colin aveva costretto Suzie ad ammazzarla, e dopo l'aborto s'era fatto di nebbia anche lui. Da quel giorno Suzie non aveva più pensato a quei mascalzoni degli uomini, ed era passata ai pappagallini. Il primo era arrivato quando abitava ancora dai suoi, e l'aveva chiamato Rose come la sua bambina mai nata. Peccato che non cantava, e così dopo sei settimane Suzie aveva smesso di dargli da mangiare. Il successivo era stata una femmina. Era durata un po' più a lungo.

Anche Ed era un animale in gabbia, quando l'aveva conosciuto, e come i pappagallini non era stato all'altezza delle aspettative. Nel negozio cantava che era un piacere, ma a casa era diverso. Quando le piume diventavano opache e l'uccello smetteva di cantare Suzie sapeva che la fine era vicina. Sarebbe andata così anche con Ed? Stava diventando opaco?

«Vuoi mangiare qualcosa, amore?» ripeté.

Lui non rispose, ma Suzie gli versò ugualmente una scodella di zuppa e gliela posò di fronte. Notò che aveva spalancato sul tavolo alcune piantine

stradali, e certe zone erano cerchiate in rosso. Ed afferrò il cucchiaio e iniziò a mangiare. Nemmeno un grazie! Nemmeno uno scusami!

"Sii paziente, Suzie."

Ed *non* le stava dando l'amore e l'attenzione che lei si meritava. L'aveva liberato, s'era assentata dal lavoro, aveva prelevato quasi tutti i suoi risparmi dal conto e caricato sulla carta di credito due voli che non poteva permettersi, tutto dietro sua richiesta. E il nido che aveva preparato, con tutto quello che le era costato ottenerlo? Voleva qualcosa in cambio, maledizione! Si meritava la sua devozione.

"Non mi lascerai per quella stupidella. Ho fatto io tutta la fatica. Lei non ti avrà."

«Amore, domani andiamo a spasso? Per favore» implorò, allungandosi per stringergli una mano. «Voglio fare tante cose insieme a te.»

"E se mi toccherà sbarazzarmi di lei con le mie mani, lo farò."

50

"Tredici..."

Mentre tanti a Wan Chai dormivano, e tanti altri festeggiavano con amici e sconosciuti nei bar e nelle discoteche, Ed Brown era sveglissimo, e pensava al futuro.

La luce delle insegne al neon penetrava dalla finestra aperta, tingendo di rosa l'aria della sua camera. La porta era chiusa, la Signora dormiva nell'altra stanza da letto. Ed era convinto che la befana non potesse sentire nulla sopra il baccano incessante che saliva dalla strada, e anche che non avrebbe tentato altre avance, almeno per stanotte. In quel modo avrebbe avuto il tempo per pensare, per fare progetti.

Il naso era appiccicato al parquet, i piedi appoggiati sul letto, mezzo metro sopra la testa, il corpo tutto teso nello sforzo di rimanere immobile. I muscoli vibravano, le spalle urlavano di dolore da acido lattico, il sangue stava iniziando ad affluire alla testa. Con uno sforzo lento e uniforme Ed completò un'altra flessione.

"Quattordici..."

Un altro sollevamento accompagnato da un'espirazione. Su e giù.

"Quindici..."

Era bello avere lo spazio per pensare. La Signora delle carceri aveva accettato di non spartire lo stesso letto finché non erano sposati, ma stava diventando impaziente. Si aspettava la proposta di matrimonio da un mo-

mento all'altro. Tanto che importava? Tra poco non avrebbe più avuto bisogno di lei.

L'indomani sarebbe tornato ad appostarsi davanti all'agenzia per indossatrici, in attesa di Makedde. Sperando di avere più successo, stavolta. Comunque presumeva di avere ancora qualche giorno prima che lei lasciasse il paese. Del resto poteva seguirla fino in Canada, sempre con l'aiuto della Signora mascherata da felice mogliettina. L'avrebbe seguita dappertutto. Però sperava di non dover arrivare a tanto. Non poteva continuare a superare posti di controllo e dogane, e tra l'altro non voleva più tra i piedi quella befana. Aveva atteso tanto a lungo, un anno e mezzo da quando il suo idillio con Makedde era stato così maleducatamente interrotto da Andy Flynn, che non poteva aspettare un giorno di più.

Se entro domani pomeriggio non la trovava sarebbe passato ad altro.

"Diciotto..."

I tricipiti cominciarono a tremare, le spalle ad appesantirsi. Un rivolo di sudore scese dalla fronte sul sopracciglio.

"Diciannove... Mi senti, Makedde? Lo senti che sto arrivando? Infilati le scarpe con i tacchi a spillo. È il nostro destino."

51

«Come ti chiami? Margaret?»

Makedde staccò gli occhi dal menu per guardare Gabby, la caustica modella inglese con cui divideva l'appartamento. Così ingobbita, con un bolerino di seta da cui spuntavano le spalle scheletriche e il trucco scuro un po' sbavato attorno agli occhi da gatta, sembrava persino più cadaverica della sera prima.

«Mi chiamo Makedde. Però puoi chiamarmi Mak» rispose.

Dopo la sfilata della collezione Ely Garner, Jen, l'americana, aveva invitato Mak a unirsi alla sua ghenga di modelle e modelli a un tavolo di Che's. Erano otto in tutto, nella classica uniforme da libera uscita, jeans alla moda e top striminziti.

«Mak. Va bene» sbuffò Gabby come se non le importasse un fico secco e fosse pronta a sbagliarsi nuovamente.

Jen, seduta alla sinistra dell'inglese, lanciò un sorriso raggiante a Mak, anche perché era decisamente in rotta con Gabby. Jen era stata quasi sempre fuori da quando era arrivata la collega canadese, ma sembrava una ragazza simpatica. Invece Gabby era una montata i cui unici interessi con-

creti sembravano il broncio perenne e una sigaretta accesa.

«Bianco o rosso?» chiese, o forse ringhiò, Gabby. Era difficile capire.

«Rosso, grazie.»

«Va bene per tutti il rosso?» L'inglesina chiamò il cameriere e ordinò: «Vorremmo due bottiglie di shiraz Canonbah Bridge.»

Il cameriere annuì prima di trotterellare altrove.

«Così questo è il vostro ritrovo?» chiese Mak a Jen, ritenendo preferibile rivolgersi alla più amichevole delle due coinquiline, anche perché conosceva a stento il nome delle altre modelle. «Devo ammettere che mi aspettavo un locale cubano.»

Jen parve non capire.

«Insomma, pensavo si chiamasse Che's da Che Guevara.»

«No, è un ristorante cinese. Il proprietario è un divo del cinema di qua. Spero che si farà vivo a una certa ora» spiegò eccitata Jen.

Gabby assentì annoiata. Invece Mak riprese a studiare il menu, capendo nel giro di pochi secondi che era praticamente impossibile da decifrare.

«Qualcuno sa dirmi che cos'è il Nido superiore al doppio brodo?» domandò a un certo punto, scatenando una selva di risate.

«È sputo d'uccello» rispose Shawn, il modello che le era seduto accanto, dotato di un accento australiano familiare quanto inquietante, poi le scoccò un sorriso sbarazzino. Era abbronzato come un bagnino, in maglietta stracciata da 300 dollari e jeans Tsubi, l'immagine del surfista secondo i pubblicitari.

«Sputo d'uccello» ripeté atona Mak, aspettando che le spiegassero la battuta.

«Non sto scherzando. È nido di rondine, una vera prelibatezza.»

Mak s'era già pentita di essersi seduta scioccamente accanto all'unico australiano della tavolata. "E se mi ha visto sui giornali?" Nascose d'istinto la faccia dietro il menu.

"Forse è meglio se mi limito alla verdura lessata." Quando era in viaggio le piaceva lasciarsi coinvolgere negli usi e costumi locali, ma stasera il cibo esotico le riusciva repellente. Aveva un notevole mal di testa e un filo di nausea. Forse era solo il fuso orario.

"Tranquilla, Mak. Sei a Hong Kong. Sei al sicuro. Ed è lontano. Sei al sicuro..."

«Ciao. Cerchi compagnia?»

L'accento era esotico, di un paese che Ed non riconobbe. Guardò impassibile la ragazza che l'aveva abbordato, i suoi occhi scuri, la pelle dorata, le labbra tumide, e non fiatò. Ciò nonostante la giovane non si mosse, battendo le sopracciglia e continuando a sorridere. Aveva qualche brufoletto sulla fronte, e sapeva leggermente di lievito.

«Che vuoi?» le chiese Ed alla fine.

«Cerchi compagnia? Sei molto *bello.*»

La giovane filippina non lo attraeva minimamente. Sotto la minigonna portava goffi sandali da cui spuntavano dieci dita tozze e squadrate. Non s'era nemmeno dipinta le unghie. Erano piedi rivoltanti.

«No, non voglio compagnia.»

«Hai moglie?»

«Sì, ho una moglie.»

Portava all'anulare la fede del tizio congelato. Un tempo infilava un anello del genere almeno una volta alla settimana, quando usciva a caccia di ragazze. Gli piaceva lucidarla. Con gli anni aveva imparato che le fanciulle si sentivano più tranquille se pensavano che stava tornando a casa da una mogliettina. Sembrava così innocuo. La fede era il dettaglio decisivo quando dovevano decidere se accettare un passaggio in una serata di pioggia da quel buon samaritano occhialuto alla guida di un furgone. Invece con le altre, le battone e le spogliarelliste, era solo questione di soldi. Se all'inizio rifiutavano bastava aggiungere qualche bigliettone fino a quando cedevano e salivano a bordo.

La fede che aveva comprato a un mercatino doveva essere finita in un deposito della polizia, in una scatola di cartone etichettata EDWARD BROWN. Per lo meno quella era sostituibile, diversamente dalle altre cose preziose che la polizia gli aveva rubato. Quanto gli mancavano i suoi ricordini. Ne andava tanto orgoglioso. Aveva conservato minuziosamente in una scatola di cartone nascosta in camera sua le dita delle ragazze, soltanto le migliori in assoluto. C'erano volute tanta pazienza e tanta pratica per realizzare incisioni perfette e per migliorare il metodo di conservazione. A casa aveva persino un piede intero immerso in un vaso pieno di formaldeide, un reperto che amava guardare tutti i giorni. Quella ragazza aveva dita ideali, simmetriche, unghie curate e smaltate di rosso. Meravigliose. La curva dell'arcata del piede era deliziosa. E adesso l'aveva persa per sempre.

«Vuoi bere con me?» Era di nuovo la filippina, che non voleva saperne di schiodarsi mentre si rigirava una ciocca di capelli tra le dita e gli sorri-

deva. Poi posò l'altra mano sul braccio di Ed, sfiorando il polso nudo con le lunghe unghie artificiali già scheggiate.

«Sparisci!» Se fosse valsa anche solo metà della pena l'avrebbe sventrata direttamente sul pavimento della discoteca. Non foss'altro che per farla star zitta. Per impedirle di toccarlo.

La ragazza trasalì a quella reazione, e finalmente si decise a lasciarlo in pace, raggiungendo le sue amiche, una delle quali le indicò un ciccione. Un attimo dopo la filippina passò al pollo successivo.

Ed osservò la sala. E non vide Makedde Vanderwall. C'erano molti maschi americani e australiani, e tante asiatiche. Era piuttosto difficile trovarla in un locale del genere.

Finì il suo pessimo drink, accasciato sullo sgabello. Non aveva immaginato che fosse così difficile scovarla. E dopo, dove poteva sperare di nasconderla, quanto a lungo? Mentre la disco music gli risuonava in testa e le luci stroboscopiche della pista da ballo gli confondevano la vista, si sentì piombare addosso la stanchezza. Il jet lag gli stava presentando il conto. Era ora di tornare all'appartamento, casomai dopo un ultimo giro del quartiere.

"Makedde, ti troverò. Non puoi nasconderti."

53

All'una il gruppo di indossatori e indossatrici appena uscito dal ristorante stava discutendo in piena Lockart Road dove andare per il bicchiere della staffa. Mak era stremata e l'unica cosa che desiderava era rientrare alla base per dare un po' di riposo alla testa dolorante. Invece gli altri, meno afflitti di lei dal jet lag e dall'angoscia, non sembravano ancora pronti a staccare la spina.

Quando Jen propose di andare al Felix, Shawn rispose: «Tesoro, quando arriveremo sarà tardino per il Felix. Mostriamo piuttosto alla nuova arrivata il vero Wan Chai.»

Mak sollevò un sopracciglio. «Mi sa che sono un filino stanca per qualsiasi "vero". Ma grazie lo stesso.» A causa delle due ore di fuso orario da Sydney per lei erano le tre di notte, e non era mai stata una nottambula.

«Su, solo un goccio» la implorò Shawn.

Mak si girò verso Jen e Gabby in cerca di appoggio, sperando di poter tornare assieme a loro nell'appartamento di Mid Levels. Per qualche strano motivo non le andava di rientrare sola in una casa vuota.

«Va bene. Un goccio soltanto. Andiamo» accettò Gabby.

Mak era disperata.

Però forse il "vero Wan Chai" poteva valere dieci minuti del suo tempo.

Suzie Harpin fece tanto d'occhi. Sì, doveva essere lei. Una giovane alta con una gran criniera di capelli biondi era appena uscita da un androne a meno di mezzo isolato.

"Makedde Vanderwall."

Suzie era appostata di fronte al miserabile bar in cui era sparito Ed pochi minuti prima. Il suo ragazzo stava seguendo quella Makedde, e adesso eccola lì a pochi passi. Era stata lei a trovarla.

Con il cuore colmo di rancore si avviò a passo di carica verso la causa dei problemi nella sua relazione. Era Makedde il motivo per cui non aveva la devozione incondizionata di Ed, per cui tra loro non funzionava. Era Makedde il nemico. "Makedde Vanderwall."

A pochi passi da lei.

D'un tratto la bionda si girò dalla sua parte, e i suoi occhi chiari la squadrarono sorpresi e un tantino allarmati. L'aveva riconosciuta?

«Ehi!» Un taxi si fermò davanti alla bionda e all'altra ragazza che era uscita assieme a lei dal locale, poi lo sportello posteriore si aprì automaticamente grazie a una strana leva idraulica. Le due giovani salirono immediatamente a bordo.

"Maledizione!"

«Hai notato quella donna?»

«Chi?» domandò Jen.

«Una tipa con gli occhi da pazza. Mi stava fissando» spiegò Mak, turbata.

Jen si voltò a guardare. «Sta cercando di fermare un altro taxi.»

Anche Mak si girò. La pazza stava cercando disperatamente di trovare una vettura libera, ma non si fermava nessuno a caricarla.

Mak aveva il batticuore a causa di quell'incontro inquietante. «Mid Levels» disse all'autista, poi si mise più comoda sul sedile. «Sono davvero contenta che abbiamo trovato subito un taxi. Il famoso Wan Chai mi faceva venire la pelle d'oca.»

«Svegliati, Andy. Abbiamo novità.»

Riuscì a gracchiare "sono sveglio, sono sveglio", anche se non era del tutto vero. Quando aprì un occhio, notò che la sveglia indicava dieci alle sei, quindi gettò le gambe giù dal letto, il cellulare attaccato all'orecchio.

«Hai lavorato fino a tardi anche stanotte?»

«Mahoney, dimmi cos'è questa novità. È positiva?» chiese mentre cercava d'infilarsi la camicia raccattata da terra.

«Abbiamo un omicidio a Seven Hills. Forse è collegato a Ed. Passo a prenderti?»

"Maledizione, un cadavere."

In effetti si stava chiedendo quando sarebbe arrivato il primo corpo. Chi era? Quale ragazza aveva ammazzato stavolta? «Solo se poi guido io.»

«Non esiste. Pardon, volevo dire sissignore. Come vuole lei, mio superiore. In serata è arrivata una chiamata al commissariato locale. Era la moglie del fratello di Suzie Harpin, la nostra secondina di Long Bay» spiegò Mahoney. «A sentir lei c'è una nuova inquilina a casa del marito. Lui è scomparso, ma la donna ha trovato un braccio umano nell'acquaio di cucina.»

«Un braccio?»

«Ti spiego il resto per strada.»

55

«Tutto bene?»

Qualcuno stava sussurrando da dietro la porta del bagno. Mak sollevò di scatto la testa per la sorpresa. Erano le quattro e mezzo del mattino. Stava per rispondere qualcosa, ma fu travolta da un'altra ondata di nausea.

E la sua unica risposta fu un conato di vomito.

«Makedde?» Un altro mormorio, quindi un tonfo come se stessero spingendo la porta.

"Vattene, per favore..."

«Solo un... minuto» gemette, poi si pulì la bocca e si staccò dalla tazza del water. «Sì?»

«Tutto bene?»

«Oh, certo.» "Come no?" «Esco subito.»

Si lavò i denti e si spruzzò un po' d'acqua sul viso.

A parte un'unica crisi la sera prima del processo, non vomitava da secoli. Sperava che non stesse diventando un'abitudine. Prima vomito da ansia. E

adesso vomito da eccessiva assunzione di alcolici. Era il segnale che la sua vita intera stava finendo giù per lo scarico del cesso.

Appena si sentì meglio, aprì la porta del bagno e vide Jen seduta sul bracciolo del divano, con l'aria preoccupata. Indossava un pigiama da uomo e aveva i capelli raccolti in una coda di cavallo. Senza trucco dimostrava dodici anni.

«Tutto tuo» riuscì a farfugliare Mak.

«Non sei grassa. Sei solo alta.»

«Prego?»

«Sto solo dicendo... sai... Insomma, non sei grassa.»

Soltanto dopo qualche secondo Mak afferrò il significato di quelle rassicurazioni. «Oh, no, non sono bulimica! È solo... *voltastomaco.* Dev'essere qualcosa che ho mangiato.»

Jen annuì, solo in parte convinta.

«Torna pure a letto» aggiunse Mak. «Scusami se ti ho svegliato. Non è neanche l'alba. E oggi hai un provino.»

Mak era ancora sull'ora di Sydney, quindi per lei erano le sei e mezzo, e dubitava di riuscire a riprendere sonno. Era l'inizio di una nuova giornata, e che inizio.

Jen sembrava di nuovo imbarazzata. «Non ho nessun provino. Ieri sera l'ho detto solo... per liberarmi di Shawn. Quello ci avrebbe tenuto in ballo tutta la notte.»

«Jen, non vorrei sembrare maleducata, ma tu... quanti anni hai?» "Non dirmi che ne hai quindici."

«Diciassette.»

"Che sollievo." «Io quest'anno ne compio ventotto» ammise, in vena di confidenze. «Hai una bellissima pelle. Evita di prendere troppo sole.»

"Dio, Mak, stai cominciando a sembrare sua madre."

Dopodiché tornò di corsa in bagno a vomitare.

56

"Un braccio mozzato?"

«Sergente Flynn, questa è una miniera d'oro» annunciò il giovane agente che era andato incontro a Andy Flynn e Karen Mahoney per anticipare quanto avrebbero trovato nella villetta.

Sembrava un quartiere per famiglie. Bei prati verdi ben tenuti. Un triciclo in un vialetto. Irrigatori. Un tabellone da basket nel giardino accanto.

Qualche traccia di gesso sull'asfalto per giocare alla campana o simili. La casa che era stata isolata come scena del crimine era una delle più spaziose e nuove dell'isolato. Sembrava in ottimo stato, anche se il giardino era una mezza giungla. Se lì dentro li aspettava una vittima del maniaco, come mai il prato non era stato tagliato da settimane? Ed Brown era scappato da pochissimi giorni.

I vicini stavano già curiosando, una donna era uscita in vestaglia e bigodini, un vecchio li spiava da parecchie case di distanza con il binocolo. Per fortuna non c'erano bambini. Per ora.

Scavalcarono il nastro a scacchi azzurri della scena del crimine, seguendo l'agente fino al portone della villa.

«Sergente Flynn!» gridarono dalla strada.

Si girarono in sincrono.

«Pat Goodacre. Merda. È arrivata la stampa, ragazzi» disse Andy sottovoce. Poi tornò indietro con calma. «Che piacere vederti qui.»

«Cos'è successo?»

Andy continuò a sorridere. Quella donna era tremendamente abile. «Per ora nulla d'interessante per te, Pat. Mi dispiace.»

Anche la giornalista sorrideva, per quanto i suoi occhi stessero sondando sospettosi il viso del detective. «Sergente, c'è qualcosa in questa villetta che possa essere collegato al maniaco dei tacchi a spillo?» Stava brandendo il registratore come un'arma. Più potente della spada, davvero.

«Non abbiamo alcun motivo di ritenere che ci sia un qualche rapporto con gli omicidi dei tacchi a spillo. Mi dispiace, Pat, non ci sono elementi per un servizio. Il nostro addetto stampa vi farà sapere se ci sono altri sviluppi.»

«Andy, sappiamo entrambi che i servizi buoni sono dove vai tu.»

«Pat, con le lusinghe non otterrai nulla.»

Andy tornò verso la villetta. Pat rimase dov'era, dietro il cordone. Quella donna sapeva riconoscere al volo una storia interessante. Andy Flynn non se ne sarebbe andato in giro per Seven Hills dopo l'evasione di Ed senza una ragione maledettamente valida.

L'unico aspetto positivo era che Pat era talmente brava a scovare gli scoop che nemmeno il suo capo sapeva dove si trovava in quel momento. Se gli altri giornalisti avessero subodorato, nel giro di pochi minuti sarebbero arrivati gli elicotteri delle reti per sbatterli tutti quanti sul telegiornale.

Andy raggiunse di corsa Mahoney e l'agente dentro casa, lasciando fuori dall'uscio la folla di curiosi.

«Ehi, Flynn.» Era Sampson, uno dei più giovani detective della task force, fermo in cima alle scale accanto a un agente che stava rilevando le impronte. Il corrimano bianco era scuro di polvere di carbone. «Pare che il nostro uomo sia passato di qua. Ci sono impronte *stu-pen-de* in tutta la casa. A un primo esame sembrano corrispondere.»

"Tombola. Una traccia. Finalmente."

E portava a Suzie Harpin. Ostaggio o complice?

«Ci sono impronte sue in cucina, nei bagni, nelle camere da letto. S'è trattenuto qui per un tot. Se l'è presa comoda. Ha anche ritagliato qualche articolo che parlava di lui» riferì l'agente, senza smettere di spargere polvere.

«E il braccio? A chi appartiene?» chiese Andy.

«Oh, abbiamo trovato anche il resto. La donna che ci ha chiamato, Lisa Harpin, tenterà tra poco di identificare la testa. Era ben conservata. Potrebbe essere del marito. Già, imbustato come un tacchino surgelato» commentò il giovane agente, impegnato a stuzzicarsi i denti con un chiodino.

«Quindi la vittima è un... uomo?»

Un cenno d'assenso. «Prima immagino vorrete vedere lo scantinato, poi vi mostrerò il resto.»

"Che ti sta succedendo, Ed? Vieni qua e ammazzi un uomo? Non toccheresti mai un uomo, a meno che non ti stia mettendo i bastoni tra le ruote... come Jimmy. E da quand'è che imbusti e surgeli le tue vittime? Non è nel tuo stile... Chi ti sta aiutando... e perché?"

57

Makedde stava aspettando al piano inferiore del New World Centre che aprisse una farmacia. Il suo umore era tutt'altro che allegro, nonostante fosse circondata da colori vivaci e musica spensierata. Il centro commerciale era invaso dalle canzoncine pop che echeggiavano sfacciate sulle pareti candide e sulle vetrine lustre. C'era pochissima gente in giro, per la maggior parte commessi dei negozi ancora chiusi.

Chiuse gli occhi e pregò.

"Per favore, fai che sia solo un avvelenamento da cibo o un virus. Tutto ma non quello."

Non poteva essere incinta di Andy Flynn. Non poteva. Non era nei piani. Non avrebbe funzionato. Loro non stavano insieme. Non erano una coppia. Non stavano nemmeno nello stesso continente. Era impossibile, impensa-

bile, assolutamente non pianificato. Non l'aveva ancora chiamato perché appena pensava a lui lo stomaco diventava tutto un nodo. Anzi, si detestava perché ne sentiva la mancanza.

Le era venuta la gastrite più per le preoccupazioni che a causa di virus, cibi guasti, nausee mattutine... quello che era.

"Ti stai angosciando per nulla. Tra pochi minuti, quando saprai la verità, ti sentirai una povera scema."

Venti penosi minuti più tardi la farmacia aprì i battenti. Nel medesimo istante in cui la serranda si alzò Mak sgusciò all'interno e schizzò verso il banco.

«Parla inglese?» chiese alla commessa.

«Sì. Posso aiutare?»

«Vorrei acquistare un test di gravidanza.»

«Gravidanza. Test per bambino?»

«Sì, test per bambino.» Intanto lo stomaco continuava a contrarsi.

«Un minuto. Grazie.»

Sì, doveva essere stato il cibo guasto. Certo. La sera prima aveva assaggiato anche l'abalone. Poi magari c'entrava qualcosa anche l'acqua di rubinetto. Forse non era così sicura come ripetevano di continuo. L'aveva usata per lavarsi i denti. Sì, poteva essere stata l'acqua.

La ragazza tornò con una scatolina bianca, un kit per l'esame di gravidanza. «Okay?»

«Okay» rispose Mak.

58

«*Nei hou.* Wang Models Hong Kong.»

«Buongiorno, sono Victor Thomas della rivista "Moda". Vorrei ingaggiare una vostra indossatrice.»

«Certo. Le passo il responsabile» disse la donna, in un inglese discreto ma dal pesante accento straniero.

Un'altra voce. «*Nei hou.*»

«Parla inglese?» chiese Ed Brown.

«Sì. Prego.»

«Sono Victor Thomas della rivista "Moda", e volevo informarmi sulla disponibilità di una vostra indossatrice, Makedde Vanderwall dell'agenzia Book di Sydney.»

«Sì, Mak-eddi.»

«Sono un suo amico dall'Australia e vorrei mettermi in contatto con lei.»

«Vuole lasciare un messaggio? Posso riferire...»

«Sarebbe più semplice parlarle direttamente» insistette Ed.

«Posso riferire un messaggio, ma non sono autorizzato a dare il numero di telefono delle nostre modelle.»

«Peccato. È libera nelle prossime due settimane?»

«La cerca per un servizio di moda?»

«Lavoreremo qui a Hong Kong nelle prossime due settimane e vorremmo ingaggiare Makedde Vanderwall. È disponibile?»

«È libera la prossima settimana. Se vuole lasciare il suo...»

Ed appese. Come previsto, non davano informazioni riservate. Ma almeno adesso sapeva che Makedde non sarebbe partita prima di una settimana. Sufficiente per trovarla. Si sarebbe appostato fuori dalla sua agenzia, e se non si fosse fatta viva sarebbe passato a un altro piano...

59

«Ciao, Loulou. Come stai?»

«Bene, tesoro! E tu come stai?» Era bello sentire la voce di Loulou, anzi, una *qualsiasi* voce familiare. «Che fai, piangi?»

Mak stava ridendo. In maniera incontenibile.

«In realtà sto ridendo.» Tra le lacrime.

Era seduta sul divano dell'appartamento per modelle, da sola, il test di gravidanza nella mano destra e il telefono nella sinistra, e stava guardando la città pullulante di vita con gli occhi appannati dalle lacrime di contentezza.

«Ridendo?»

«Non ci crederai. Stamattina avevo la nausea, forse perché ho mangiato qualcosa che non dovevo, e stupida come sono ho subito temuto di essere incinta. Non è ridicolo?»

«Non lo sei, vero?»

«No, no, no, ho fatto il test. Due volte. Niente. Non riesco a credere di aver temuto una cosa del genere.»

«Quindi stai bene.»

«Sì, piena di paranoie ma sto bene» la rassicurò Mak.

«La tua partenza improvvisa è finita sulle prime pagine dei giornali.»

«Davvero?» Mak non aveva mai risposto alle telefonate di Andy. Forse

voleva parlarle proprio di questo.

«Sì. Dicevano che stavi andando a Hong Kong.»

Makedde sentì di nuovo una fitta allo stomaco. «Sul serio?»

"Ed legge i giornali. Ed sa dove mi trovo."

«Sei venuta uno splendore in quella foto» garantì Loulou, ma ormai Mak non la stava più ascoltando.

"Ed sa dove sono."

Il ditone cominciò a prudere da impazzire.

«Mak?»

"Però non può arrivare qua. Come fa a uscire dal paese? Lo arresterebbero subito."

«Mak?» ripeté Loulou, preoccupata.

«Scusa, Loulou. Tutto bene. Non ti ho ancora ringraziato per tutto quello che hai fatto durante il processo e il resto.»

«Non parlarne nemmeno. E la sfilata di Garner com'è stata?»

«Bella. Gisele Bundchen è incredibile vista da vicino. Magra come un chiodo ma fantastica. Anzi, quasi quasi vado in agenzia per sentire se c'è qualche nuovo lavoro. Stammi bene.»

Mak passò senza fermarsi davanti al banco accoglienza della Wang Models per andare direttamente al tavolo prenotazioni. In quel momento Sam, il suo agente locale, stava inserendo dati nel computer. Una certa "Mink 3" stava per incassare un discreto assegno per un servizio fotografico. Anche a Mak non sarebbe dispiaciuto un lavoretto del genere.

«Un attimo» le disse sorridente Sam.

Mak andò alla parete ad ammirare la sfilata di indossatrici che vi erano immortalate. *Ying. Alexxus. Phaedra. Ines. Alsou.* Non c'erano più nomi normali? Va detto che anche il suo... C'erano alcune incredibili facce eurasiatiche, più parecchi dolci visini cinesi, pochissimi invece con tratti europei o americani, come Makedde. Tutte modelle giovani, quasi nessuna nota. Negli anni le top model erano state pian piano sostituite dalle ragazzine dimenticabili con un visino fresco che non intaccavano il conto corrente dello stilista quanto le dive dei bei tempi andati.

"Mi sa che anch'io sto diventando vecchia."

«Makedde.»

Sam, finito il lavoro alla tastiera, ruotò la poltroncina verso l'ospite. «Come va? Sei uno schianto.»

"Davvero?"

«Oh, grazie.» I soliti convenevoli da agenzia di modelle. *Dovevano* dirlo.

«Alcuni nostri clienti che t'hanno visto alla sfilata di Garner sono rimasti molto colpiti. Fai anche l'intimo?»

«Certo.» "Per ora."

«Fantastico. Ti faccio sapere.»

Un altro ingaggio avrebbe dato un tocco positivo a quel viaggio, almeno dal punto di vista finanziario. Per il resto rimaneva un disastro su tutti i fronti.

«Ti ha cercato anche "Moda", una rivista, ma è caduta la linea!»

Mak inarcò un sopracciglio.

«Richiameranno. Era per un servizio tra un paio di settimane. Un cliente australiano che ti conosceva già. Ha chiesto il tuo numero. Mi pare si chiami Victor Thomas.»

"Non conosco nessun Victor." «"Moda"? La rivista italiana? Non avrai dato il mio numero, spero.»

«Non conosci questo Victor?»

«Non direi.»

«Be', comunque non rilasciamo informazioni riservate.»

Mak ne era contenta.

Sperava ancora di trovare un altro lavoro prima della partenza, ma non voleva posticipare il volo. Aveva una voglia pazzesca di tornare da suo padre a vedere come stava, di tornare a Vancouver Island per cercare di riconquistare la serenità mentale. Là si sarebbe sentita sicura. Altri chilometri che l'avrebbero separata da Ed Brown, e forse da Andy Flynn.

60

Andy, seduto sul bordo del letto di Jimmy, stava cercando di decifrare uno scarabocchio sul taccuino.

«Hai una calligrafia che fa schifo» si lamentò.

Gli parve di scorgere un sorriso nella metà sinistra della faccia del collega, quella che aveva ancora una parvenza di mobilità. L'ictus patito sul tavolo operatorio aveva lasciato paralizzato l'intero lato destro del corpo. Negli ultimi quattro giorni le condizioni del paziente s'erano stabilizzate, ma Jimmy non era ancora fuori pericolo. Avrebbe dovuto reimparare a parlare, a camminare, a fare tutto. Nel frattempo comunicava attraverso la mano sinistra. Purtroppo era destrorso.

Jimmy fece segno al collega di ridargli il taccuino. Andy glielo passò, poi rimase a guardare mentre il partner tracciava uno scarabocchio.

«La tua calligrafia è oscena. Non riesco a leggere!»

Andy stava cercando di spremere dal socio qualche informazione utile sulla sequenza di eventi che aveva portato alla fuga di Ed.

«Flynn?»

Era l'agente Mahoney, ferma sulla porta.

«Entra.»

Karen entrò nella stanza di degenza, i riccioli rossi raccolti in una coda di cavallo. «Come va, Cassimatis?»

Jimmy era pallidissimo, con due borse nere sotto gli occhi. La parte destra del viso rimase inerte e inespressiva, ma il labbro della parte opposta si sollevò in un sogghigno, come per dire "secondo te?".

«È bello vedere che il caratterino è rimasto uguale. Vedrai che ti rimetterai in un amen. Andy, posso parlarti un secondo?»

Andy si alzò dal letto per andare con Karen alla porta.

«Hai presente il proprietario del braccio nel lavello?» domandò la collega.

«Benjamin Harper. Sposato, niente figli. L'ha identificato la moglie Lisa.»

«Esatto.» L'agente Mahoney si appoggiò allo stipite e incrociò le braccia.

«Stavano divorziando. È possibile che la donna non sappia nulla.» In effetti era parsa sinceramente sconvolta.

«E secondo te che cosa ci faceva quel braccio in cucina?»

«Era il sinistro.»

«Quello dell'anulare.»

«Infatti. Secondo Lisa, lui portava ancora la fede d'oro, anche se erano separati. Non l'hanno ancora trovata.»

«Ed potrebbe averla impegnata?»

«Forse. Stiamo controllando le transazioni con carta di credito, tutto quello che può portarci agli ultimi istanti di vita di Ben. Forse il suo assassino userà la sua carta. Non abbiamo trovato nemmeno il portafoglio.»

Andy non era convinto che l'assassino fosse Ed. Non avrebbe mai ammazzato un uomo con la cantaridina, per poi imbustarlo nel congelatore. Non era il suo modus operandi. A causa del congelamento, il coroner aveva più difficoltà del solito a specificare il momento esatto della morte, però era possibile che Harpin fosse morto prima dell'evasione. Eppure Ed era

passato da quella casa, vi aveva sostato a lungo. I tasselli del rompicapo non volevano saperne di andare al loro posto.

«Nulla sulla sorella dopo il passaggio in banca?»

«Troveremo presto qualcosa.»

Andy sospettava la donna, che fosse complice volontaria o meno. Poteva anche essere un ostaggio. Aveva visto i nastri della telecamera di sorveglianza del negozio accanto alla banca di Suzie, quando era andata a prelevare i soldi. C'era un passeggero nella sua auto, ma non lo si vedeva in viso perché aveva il berretto da baseball calato sugli occhi.

A un certo punto l'uomo estraeva da una scatola un fazzoletto, identificato come salvietta detergente, per pulirsi la faccia con vigore. Era Ed. Poteva essere anche armato?

Karen si guardò le mani, poi alzò di nuovo gli occhi su Andy. «Credi che Cassimatis si riprenderà?»

Nel suo letto, Jimmy sollevò il taccuino. Sopra vi aveva appena scritto: "Vi sento benissimo".

«Sì, si riprenderà al cento per cento.»

61

"Ti vedo."

Lo stava per caso guardando anche lei? Era già sul chi va là?

"Ti vedo, Makedde. E tu lo senti che sono qui?"

Ed Brown stava spiando Makedde, dall'altra parte della strada. La sua preda stava pranzando in un noodle bar presso i mercati serali. L'aveva seguita sin lì in metropolitana, senza alcuna difficoltà perché con la sua chioma bionda e l'alta statura Makedde spiccava come un faro tra i piccoli cinesi. E adesso nel ristorantino era in bella vista, quasi esposta in vetrina per lui. Era sua.

"Sei mia. Lo senti? Sei mia."

Makedde stava mangiando con una fanciulla che Ed non aveva mai visto, una tizia alta con i capelli raccolti in una coda. Un'altra modella? Un'amica del Canada? Le aveva seguite sin lì dall'agenzia, da cui Makedde era uscita assieme all'altra ragazza. Nessun problema. L'intrusa era facilmente eliminabile. La sua pazienza aveva pagato, l'aveva sempre saputo. Trovarla era solo questione di tempo. Prima o poi sarebbe dovuta passare dall'unica agenzia per top model della città. Era quella la chiave. Poteva scappare dove voleva, ma lui l'avrebbe trovata, era il suo destino. Apparte-

neva a lui.

Le strade erano ancora affollate anche se era già scesa la sera, ma nessuno faceva caso a Ed Brown, Mister Trasparenza, un'invisibilità che aveva imparato a sfruttare a suo vantaggio.

"Makedde, sai di essere mia."

«Ed, tesoro.»

Si girò, stupefatto.

Era la Signora delle carceri.

"No!"

«Che coincidenza, amore. È fantastico!» tubò la donna. Era in jeans, maglietta e scarpe da jogging, con uno zaino in spalla e in mano un sacchetto di plastica e una bottiglia d'acqua minerale. Il labbro superiore era bagnato di sudore.

«Che stai facendo?» chiese lui.

"Rovinerà tutto!"

«Ero in giro per negozi. Ho comprato queste tortine al limone che sono una favola.» Ne prese una dal sacchetto e gliela porse. Ed la tenne tra le dita, impietrito.

Perché doveva stargli tra le scatole proprio quando la sua preda era a pochi passi? Perché?

«E tu, tesoro, che stai facendo?» Poi la Signora gli vide le mani e parve perplessa. «Amore, perché porti i guanti?»

Anche Ed si guardò le mani. In effetti era strano portare guanti di pelle nell'umida Hong Kong, ma ne aveva bisogno. E poi non doveva spiegare un bel niente a nessuno.

«Oh, stavo facendo, ehm, turismo» rispose impacciato.

"Liberati di lei. Subito."

«Ci sono tanti negozi» fece la Signora delle carceri, con la bocca piena. «Oh, vuoi un sorso d'acqua?» E sollevò la bottiglia.

«No, grazie.»

Lei bevve un goccio attraverso quelle orride labbra sottili, amare, poi infilò la bottiglietta in una tasca con la lampo dello zaino. «Che umidità! È tutto il giorno che sudo.»

"Fai qualcosa. Sbarazzati di lei alla svelta."

Ed aveva deciso. Divorò in un boccone la tortina, poi afferrò la Signora per un polso con la mano guantata. «Tesoro, voglio farti vedere una cosa» le disse mentre la trascinava. «Pensavo di tenerlo per dopo, ma direi che è il momento adatto.»

«Davvero?» fece lei sorridente, con la sua disgustosa boccuccia da uccello coperta di briciole.

«Sì. Doveva essere una sorpresa, ma non ce la faccio più ad aspettare.»

Ed la trascinò attraverso la folla, guardandosi attorno un paio di volte per orientarsi e verificare che Makedde non fosse uscita dal ristorantino. Ci sarebbe rimasta ancora per un po', non aveva nemmeno cominciato a mangiare.

"Liberati della Signora liberati di lei liberati di lei liberati di lei..."

Si diresse verso un ristorante a pochi passi di distanza, con le vetrine piene di anatre laccate appese per le zampe. Era gremito di gente, ma quando c'era passato davanti pochi minuti prima aveva notato un vicoletto posteriore che usavano per la spazzatura. Come intimità poteva bastare. Lo imboccarono, lei con quel sorriso putrido ancora incollato alla faccia, andando a fermarsi in un angolo buio.

«Che sorpresa» disse lui.

La befana era tutta eccitata. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per lui. Qualsiasi, si disse Ed.

"Devi morire adesso. È questo che devi fare per me."

«Chiudi gli occhi e apri le mani.»

Lei obbedì.

Ed si guardò veloce attorno. C'era un gran viavai dappertutto, insegne al neon che lampeggiavano nel buio, musica, passanti, ma nessuno che li guardasse. E soprattutto nessuno nel vicolo. L'uscita di servizio del ristorante era chiusa.

«Non aprirli...»

«Oh, tesoro.»

Estrasse di tasca lo straccio e la fialetta riservata alla sua preda e imbevette il tessuto con un gesto rapido. Non c'era tempo da perdere.

Poi bloccò con un braccio a uncino la nuca della Signora e le premette lo straccio acre sulla bocca ansimante, quell'oscena bocca da uccello, senza labbra, tenendosi accosto, in modo che un eventuale curioso pensasse che erano due amanti che s'abbracciavano. Lei lottò, cercò di colpirlo, ma Ed la tenne bloccata con la fortissima parte superiore del corpo. Le proteste incoerenti della Signora si ridussero a un mugugno insensato contro il tessuto umido. Un gemito, un calcetto, poi la donna s'abbandonò inerte tra le sue braccia.

Lo straccio era imbevuto di cloroformio. Era svenuta.

Ed intascò il tessuto, prese il coltello dalla tasca e, senza mollare Suzie

un istante, affondò la lama di quindici centimetri nell'addome, attraverso la maglietta. La pelle cedette facilmente sotto la punta acuminata. Poi, mentre la vittima sussultava, squarciò la parete addominale verso l'alto, fino allo sterno, con l'adrenalina a mille. Non avrebbe mai immaginato di potersi godere fino a quel punto il momento in cui l'avrebbe ammazzata, quella donna era un essere così opaco e asessuato. Invece liberarsene in quel modo si stava rivelando molto soddisfacente, e del resto l'odore metallico del sangue versato non mancava mai di eccitarlo. Si sentiva vivo. Si sentiva un dio.

Scostò la Signora delle carceri, lasciandola cadere sui sacchetti pieni di pattume marcio. La testa della donna andò a sbattere contro la parete di mattoni.

Era così carina adesso. Sembrava una bambola di pezza. Non l'aveva mai trovata carina.

Si chinò su di lei, percependo a stento il puzzo rivoltante delle immondizie in cui era riversa, e le tagliò la gola da un orecchio all'altro, facendo schizzare un getto copioso di sangue. La vita che si riversava dalle ferite gli scatenò un dolce brivido lungo la schiena. Era fatta. La Signora era morta.

Si fermò per un attimo ad ammirare il suo capolavoro, poi la coprì velocemente con i sacchetti dell'immondizia. Non c'era più niente da vedere. Era sparita.

Una volta completato il lavoro, fu colpito dalla fisicità di quel vicolo e così tornò subito in strada senza voltarsi e girò l'angolo. Con una salvietta detergente si pulì il viso. Una. Due volte. Poi anche le punte dei guanti. Il giubbetto era sporco di sangue. Gli sarebbe toccato rigirarlo.

Gli serviva assolutamente un bagno.

Quasi impazzito per il picco d'adrenalina e per la pulsione irrefrenabile di togliersi i germi di dosso, entrò di corsa nel ristorante, filando dritto verso i bagni sul retro. Un cameriere gli disse qualcosa, ma lui fece finta di non sentirlo. Doveva pulirsi. I batteri. Ce n'erano tanti in quel vicolo. Doveva eliminarli...

62

«La Qantas ci ha appena notificato che Suzie Harpin era a bordo di un loro volo lunedì sera. L'ufficio passaporti conferma. Ha lasciato il paese assieme al fratello, Ben Harpin.»

"Il fratello morto. Merda."

«È lui. Dov'erano diretti?»

«Questa non ti piacerà. A Hong Kong.»

«È Brown. Quel porco. Maledizione! Come ha fatto a superare i controlli? Contatta immediatamente l'Interpol e...»

«Già fatto.»

«Dobbiamo rintracciare subito Makedde.»

«Lo stiamo facendo, Andy. L'Interpol ha una squadra a Hong Kong, e ha promesso che provvederà ad avvertirla. La stanno rintracciando.»

"Oh, Cristo, Makedde..."

63

Il Mercato delle donne era incredibile.

Un vero delirio sensoriale: un mare di gente che parlava in mandarino e cantonese, risate, litigi, una sveglia che trillava assurda su un banchetto, magliette appese in tutti gli spazi disponibili, tavoli straboccanti di scintillanti gioielli falsi, Rolex taroccati, souvenir, palle di vetro con la neve, giocattoli, dischi piratati, musica sparata dai poveri radioregistratori di plastica, wok e padelle che sfrigolavano con dentro i cibi unti degli ambulanti, ricchi aromi che fuoriuscivano dagli affollati caffè e ristoranti, mentre dai vicoli affluivano odori più pungenti.

Mak seguì Jen con gli occhi sbarrati in mezzo alla calca. "Orologi come veri, orologi come veri" gridò qualcuno, ma la folla la spostò quasi di peso verso un'altra postazione che proponeva i medesimi articoli. Makedde stava guardando a bocca aperta le bancarelle, le insegne, i palazzi tutto attorno, un paesaggio impressionante con migliaia di persone che sfilavano in tutte le direzioni, vendendo, comprando, mangiando e migrando in un unico mare umano.

Mak allungò un braccio per aggrapparsi a Jen. «Non voglio perderti.»

«Vieni, devo farti vedere quelle borse» esclamò l'americana. «In quel banchetto hanno favolose copie delle ultime Louis Vuitton per cinquanta dollari di Hong Kong! Fanno dieci americani.»

«Dieci dollari?»

«Sono i falsi migliori.»

Mak seguì l'amica in mezzo alla ressa fino a una bancarella che esponeva soltanto le foto plastificate di vari articoli di pelletteria Gucci, Vuitton e Burberry.

«Ma dove sono le borse?» chiese.

Quando si girò verso Jen non la vide da nessuna parte. Appena riacquistò l'equilibrio dopo essere stata spinta in malo modo da un ragazzotto alto che andava di fretta, controllò di nuovo. Jen era scomparsa. Invece incrociò lo sguardo di un uomo bianco fermo a qualche metro di distanza. Era basso e magro, con capelli scuri e occhi chiari. Mak rabbrividì. Anche lui la stava fissando.

Sembrava...

Le ricordava Ed Brown. Ecco perché le era venuta la pelle d'oca. No, non poteva essere. Ed non aveva i capelli scuri.

"Hai le traveggole. Adesso rilassati."

Non ci riusciva. Vedere un tipo che gli somigliava tanto, nonostante i capelli diversi, l'aveva scossa e adesso si sentiva i nervi a fior di pelle. La folla non era più un esilarante mare di gente bensì un oceano che minacciava d'inghiottirla. Non c'era più abbastanza ossigeno.

"Vattene. Subito."

Partì alla frenetica ricerca di Jen, imboccando una specie di stretto corridoio che correva per isolati interi alle spalle delle bancarelle. Niente Jen. Nemmeno una faccia familiare. Doveva uscire di lì, la claustrofobia la soffocava.

"Non poteva essere lui. È in Australia, non a Hong Kong. A meno che... C'è stato quell'articolo da prima pagina su di me. Mio Dio, e se invece era lui?"

Guardò a sinistra, le strade affollate, centinaia, no, migliaia di persone che passeggiavano, parlavano, trattavano, insegne al neon che lampeggiavano, alberghi, sale giochi, articoli di abbigliamento, scritte in cantonese dappertutto, su tutte le superfici, e là in alto lo striscione rosa: BENVENUTI AL LADIES MARKET.

Guardò a destra. Lo stesso. Folla sin dove si spingeva lo sguardo. Dov'era finita Jen? Come aveva fatto a perderla? E dire che spiccava sugli altri, essendo più alta di un palmo. Come Mak. Forse sarebbe stata Jen a vederla.

"Su, Mak, calmati..."

Ed la vedeva. Era rimasta sola, con gli occhi sbarrati per il terrore, la bocca aperta a gridare qualcosa che non sentiva nessuno. Sembrava confusa, angosciata.

"Makedde. Mak. Mamma."

Aveva perso l'amica.

Era il momento giusto.

La seguì a parecchi passi di distanza. Lui rientrava nell'altezza media, perciò riusciva a mimetizzarsi nella folla. Adesso che non aveva la Signora tra le scatole non li avrebbe più disturbati nessuno nell'appartamentino di Wan Chai. Poteva stare assieme a lei quanto gli pareva, senza curiosi tra i piedi. Se l'avesse infilata svenuta su un taxi l'autista avrebbe pensato che era la solita turista ubriaca. Ed era abbastanza forte da sorreggerla. Sarebbe stato facile.

Estrasse di tasca lo straccio, poi la seguì, stringendolo nella mano guantata.

Makedde tornò sui suoi passi, controllando ogni bancarella in cerca dell'amica. "Calma. Calmati. Non farti prendere dal panico. Non poteva essere lui..."

Jen doveva essere andata a verificare le borse con il venditore. E adesso forse era già tornata alla bancarella. "Ti stai immaginando le cose. Sei solo stressata." Finalmente arrivò allo stand giusto, quello con il catalogo appeso. O no? Sembravano tutti uguali, vendevano la medesima paccottiglia. Dov'era Jen? "Come ho fatto a perderla? Calma, non farti prendere dal panico."

Sentendosi spiata si girò.

E le si ghiacciò il sangue nelle vene. Il ditone cominciò a prudere. Tutto tacque, a parte il rumore del suo respiro. Il mondo si fermò...

Ed Brown era a non più di quattro metri da lei, e la stava fissando. Mak scattò nella direzione opposta.

Era lui.

"Com'è possibile? Come fa a essere qui? Dio, come?"

Impossibile dimenticare quegli occhi. Le si erano marchiati a fuoco nel cervello come un ferro rovente. "Sei pronta, mamma? Però hai delle stupende dita dei piedi. Deliziose. Vuoi assaggiare? Ti va di succhiarle per me?" Sembrava diverso, i capelli erano stati tinti in maniera approssimativa, ma era inconfondibile.

"Grida, Makedde... Grida aiuto!"

Makedde gridò. Una donna poco distante si voltò, ma distolse subito lo sguardo e proseguì lungo le bancarelle. "A dritta perché sono un dritto!" Ed le aveva amputato il pollice del piede con un bisturi da autopsia mentre Mak era legata e impossibilitata a difendersi, pazza di terrore. Non avrebbe

mai dimenticato quella faccia, quegli occhi, quella voce, quel dolore lancinante. E quel che aveva fatto a Catherine... povera Cat, mutilata e violentata, gettata nelle erbacce come una bambola rotta.

Corse a perdifiato attraverso il mare di facce sconosciute, strappando la borsa di mano alle signore, andando a sbattere contro la spalla di una ragazzina, e per tutto il tempo strillò a pieni polmoni "Aiuto! Polizia! Polizia! Per favore, aiutatemi!" per far scattare l'allarme. Non vedeva la coda di cavallo di Jen ma sperava almeno di individuare un'uniforme di qualche tipo, qualcuno che la potesse aiutare. La folla reagiva come se niente fosse, come negli incubi in cui lei urlava e dalle sue labbra non usciva nessun suono, in cui nessuno le dava una mano. Non ricordava come si diceva "aiuto" in cantonese, ma forse non sarebbe servito comunque. Quella era gente che si faceva i fatti suoi, soprattutto quando si trattava di una turista starnazzante. Come facevano a immaginare che tra loro c'era un maniaco omicida che aveva ammazzato almeno nove donne ed era appena evaso? Come avvertirli?

"È Ed Brown. È qui. Mi ha trovata."

Guardandosi alle spalle vide sgomenta che Ed era sempre a pochi metri da lei, in mezzo alla calca. Mak andò a sbattere contro la schiena di un uomo che aveva in braccio un bambino e il bimbo iniziò subito a piangere. Li superò, stando più attenta a dove metteva i piedi, ma Ed era sempre vicino, a pochi passi di distanza. Mak stava cercando un posto sicuro, una stazione di polizia, un agente, qualcuno con l'aria autorevole, ma vide soltanto gli indigeni impassibili e i venditori con le loro povere merci, tutti poveracci che subivano un paio di retate al giorno in cerca di falsi Rolex e Vuitton. Questa era gente che scappava dalla polizia, che non l'avrebbe mai aiutata a trovarla. Tanta gente, eppure Mak era sola.

64

Andy Flynn non stava più nella pelle per il nervosismo.

"Mak è in pericolo, grave, imminente."

Gli facevano male gli occhi per la disidratazione e per la carenza di sonno. Le abrasioni sul palmo delle mani s'erano riaperte perché stringeva con troppa forza i pugni per la tensione. Si sentiva impotente. Makedde era a Hong Kong, e anche Ed era a Hong Kong. Peggio di così non poteva andare. Poteva solo pregare che non fosse troppo tardi. L'assassino era riuscito a entrare nell'ex colonia martedì mattina con i documenti di Ben Harpin,

ed era già mercoledì sera.

L'Interpol aveva avvertito la polizia locale della presenza del pluriomicida e della sua complice, ma non c'erano ancora segnalazioni dei due, né Andy credeva che ne sarebbero arrivate presto. Fino a quando quelli non usavano la carta di credito o mostravano un passaporto, rintracciarli tra sette milioni di persone era come trovare un ago in un pagliaio.

Forse era più facile trovare Makedde.

Per lo meno lei non si stava nascondendo.

65

Ed non aveva alcun problema a tenere il passo in quella marea di sconosciuti. Procedevano tutti troppo adagio, c'era troppa gente a intralciarla, bambini, vecchi, coppiette che la bloccavano. Mak doveva farsi venire in mente qualcosa, trovare aiuto. L'altra volta Ed l'aveva sorpresa quando lei aveva abbassato la guardia e l'aveva colpita con violenza alla testa. Forse adesso era armato. Di sicuro non si sarebbe fermato di fronte a nulla. Era arrivato sin lì solo per lei.

Bancarelle e tavolini dappertutto. Nessuna via di fuga. Soltanto una distesa di souvenir.

"Sfruttali."

Afferrò una palla di vetro con la neve dentro.

Il venditore le gridò qualche contumelia in cantonese.

Finalmente qualcuno che faceva caso a lei.

Dalla bancarella accanto rubò un servizio di bacchette legato con un bel nastro rosso. Sembravano di plastica ma erano acuminate. Non fece nulla per nascondere il furto, anzi, incrociò spavalda lo sguardo dell'ambulante scandalizzato.

"Sì, seguimi. E chiama la polizia."

Così alta e bionda non aveva la minima possibilità di scomparire nella folla del mercato. Doveva guadagnare terreno e trovare un nascondiglio, un portone, un angolo, almeno per guadagnare i secondi necessari per sfrecciare verso la fermata della metro di Mongkok, dove poco prima aveva visto alcune uniformi. Ma dov'era finita?

Là. Dietro l'ultima bancarella. Una persona in uniforme.

«Ehi! Aiuto! Polizia!» gridò.

Scartò verso destra, nascosta per un istante dal tendone impermeabile di una bancarella di giocattoli a pile, e sbucò nel corridoio dietro gli stand,

trovandosi di colpo all'imboccatura di un vicoletto buio. E adesso? La stradina era invasa da file di bidoni pieni di cibo marcio, e in fondo era chiusa da un alto reticolato. "Niente agenti."

Le restava una frazione di secondo per decidere. Tornare indietro? Oppure...

Nascondersi.

Si schiacciò contro il muro, stringendo con forza la sfera di vetro.

"Eccolo."

Un attimo dopo Ed Brown spuntò ansimante all'inizio dello stretto vicolo. Mak non avrebbe avuto comunque il tempo di tornare indietro.

Senza esitare un istante fece scattare il braccio per colpirlo alla testa con la palla, ma lui doveva avere notato qualcosa con la coda dell'occhio perché si spostò, venendo solo sfiorato dal blocco di vetro. Makedde, sbilanciata dal colpo a vuoto, perse la presa sul souvenir, che andò a frantumarsi sul selciato, spargendo cocci di vetro, acqua e neve finta. Intanto lui le aveva già messo le mani addosso. Iniziarono a lottare come due pugili in clinch, lui più basso ma molto più potente, Mak che tentava di liberare un braccio per cercare di cavargli un occhio o di afferrare le bacchette infilate in tasca. Erano bastoncini di misera plastica, troppo fragili, ma forse sarebbero riusciti a spaventarlo, a rallentarlo.

Purtroppo lui era troppo forte. Ed riuscì a metterle le mani guantate attorno alla gola e cominciò a stringere la trachea. Mak iniziò a martellargli terrorizzata le braccia, anche se era un gesto inutile, anche se sentiva che stava scivolando nell'incoscienza. I loro visi erano vicinissimi, quegli occhi chiari la perforavano, erano finestre su un'anima malata. Doveva sfuggire a quella follia, a quella cattiveria. Non poteva lasciarsi sprofondare. E così gli istinti affinati in tanti anni di corsi di autodifesa entrarono in azione. Mak giunse le mani come se stesse pregando, poi fece leva sulle braccia del maniaco, spezzando la morsa alla gola con la spinta verso l'alto delle spalle.

«Figlio di puttana!» ansimò prima di piazzare un calcione alla rotula. Ed lanciò un grido e barcollò all'indietro, la testa attorniata per un attimo da un alone di luce al neon. Mak fece un passo indietro. Due. Rumore di cocci di vetro sotto le scarpe. Purtroppo lui bloccava l'uscita dal vicolo. Poteva solo scappare verso il reticolato e le finestre aperte al pianoterra subito oltre, sperando di trovare un telefono, un buon samaritano. Si girò e iniziò a correre verso la recinzione, con cui entrò in contatto all'altezza di un metro e mezzo, infilando le dita nei buchi della rete, agitando i piedi per fare pre-

sa mentre si tirava su, su, su, quasi in cima. Doveva scavalcarla, entrare in uno di quei palazzi. "Ma dove sono finiti tutti? Dov'è quell'agente?"

Una mano le si strinse attorno a una caviglia.

Mak cercò di tenersi aggrappata alla rete. Era quasi arrivata, le dita erano a pochi centimetri dalla cima, ma quelle mani la tenevano bloccata, Ed l'aveva presa nella sua morsa, era forte, troppo forte. Lei cercò di resistere con ogni fibra del suo corpo, le lacrime agli occhi, pensando a quello che l'aspettava se avesse mollato. Le spalle urlavano per il dolore. Adesso lui la teneva bloccata con le braccia attorno alla vita, impossibile salire, ce l'aveva fatta, la stava tirando verso il basso, non bastava la grinta. Mak sentì il fiatone dell'uomo nelle orecchie, poi un odore penetrante, simile ad alcol ma più intenso, uno straccio sulla bocca e la strana sensazione di decollare, si sentiva quasi priva di peso, "lotta, lotta, Mak", ma la testa girava troppo in fretta.

Con l'ultimo barlume di lucidità afferrò le bacchette che teneva in tasca e le affondò nel collo di Ed.

I bastoncini si spezzarono, lasciando due monconi che spuntavano poco sopra la clavicola. Lui cercò di sfilarsele, con la faccia di una persona impazzita per il dolore e per la confusione, emettendo un rumore tremendo, poi dalla bocca iniziò a colare il sangue. Mak sferrò un altro calcio alla rotula, che stavolta cedette. «Pezzo di merda!» gridò, pronta a colpire di nuovo... ma ormai lui era a terra, coperto di sangue, e non solo a causa delle bacchette che spuntavano a un angolo incredibile dal collo. Era sangue misto a vomito, Ed stava soffocando nel suo rigurgito. In una mano guantata stringeva uno straccio. "Che sta succedendo?" Mak si girò verso il reticolato, iniziando a urlare verso le finestre di chiamare la polizia. Intanto Ed era ancora steso al suolo, circondato da una pozza scura sempre più larga. Un sussulto, un altro, poi un geyser di vomito nero. Mak, che nel frattempo aveva ricominciato la scalata della recinzione, guardò ipnotizzata e incredula l'agonia in quel vicolo lurido.

«Perché io, Ed? Perché, stronzo?» gli gridò.

Lui non rispose.

66

Makedde era seduta in mutande sul bordo di un lettino dell'ospedale di Kwong Ha, al tempo stesso stremata e in pieno picco di adrenalina. L'avevano appena visitata da cima a fondo, verificando che il sangue sui vestiti

non era il suo. Non riusciva più a controllare i tremiti, il suo corpo entrava in tensione, poi si rilassava, poi s'irrigidiva di nuovo. Non ne voleva saperne di smettere.

«Grazie. Adesso può rivestirsi» le disse la dottoressa Luk prima di tirare la tenda per regalarle un minimo d'intimità. Parlava un inglese impeccabile e doveva essere uno dei pochi medici che avevano studiato all'estero rimasti a Hong Kong dopo il passaggio alla Cina nel 1997.

Mak scese dal lettino per raggiungere il mucchietto di vestiti puliti che le avevano fornito: calzoni con la cintura di corda e un camiciotto largo. Sembravano indumenti da chirurgo. Una volta vestita uscì da dietro la tenda. La dottoressa era seduta alla scrivania.

«Il tremore è causato dallo choc, un fenomeno normale date le circostanze. Dovrebbe sparire nelle prossime ore. Cerchi di tenersi al caldo e di bere molti liquidi. E si riposi. Non ci sono lesioni, a parte qualche graffio, anche se forse domani avrà un livido al collo. Ho già pulito e bendato le piccole abrasioni. Se fosse rimasta intossicata lo si dovrebbe già vedere, ma se nelle prossime ventiquattrore dovesse notare qualche vescica si rivolga subito a un medico.»

Mak era arrivata al pronto soccorso letteralmente coperta di sangue. Ed Brown era moribondo, non a causa della ferita inferta con i bastoncini cinesi bensì per un veleno non ancora identificato, pertanto dovevano verificare che Mak non ne avesse ingerito o non fosse stata contaminata attraverso una ferita. Visto che la paziente non era svenuta durante la colluttazione, il medico dubitava che il cloroformio avrebbe avuto strascichi durevoli.

La dottoressa Luk si alzò dalla scrivania e lanciò un'occhiata rassicurante a Mak. «Non abbia paura. Buona fortuna. Vado a dire che abbiamo finito.»

«*Dor jeh.* Grazie» sussurrò la paziente.

Pochi secondi dopo bussarono alla porta ed entrò un uomo bianco alto. «Signorina Vanderwall?» L'agente dall'aria grave andò a sedersi di fronte a Mak e prese un respiro profondo prima di comunicare: «Edward Brown è morto pochi minuti fa.»

I peluzzi sulla nuca della giovane scattarono sull'attenti, ma il cuore spiccò un balzo di gioia nel petto. Ed faceva parte della sua vita da un anno e mezzo, aveva occupato ogni suo pensiero da sveglia, sporcato tutto ciò che lei faceva, e adesso sembrava che fosse realmente *sparito.*

«Uhm... ne è sicuro?» chiese. Capiva che era una domanda strana, ma ne

doveva essere assolutamente certa.

«Sicurissimo. È morto. Pensavamo che le avrebbe fatto piacere saperlo.»

Mak annuì. «Sì. Grazie. Mi ha fatto molto piacere.»

Era finita. L'assassino di Catherine era morto. Ed Brown era sparito, per sempre.

«Le autorità australiane hanno richiesto la sua presenza a Sydney per rispondere a qualche domanda di rito.»

«Oh.»

«Le va di partire domani?»

«Sì. Anche se pensavo di trattenermi qualche altro giorno.»

In questo caso avrebbe rivisto Andy. Presto. Forse era meglio così. Avevano tante cose di cui parlare. C'erano grovigli di sentimenti da sbrogliare. A quanto pareva, non era facile scindere il loro legame. Forse adesso che Ed era sparito sarebbero riusciti a far ripartire la loro relazione... sempre che esistesse.

«Si sente bene?»

«Sì. Non male, tutto sommato» rispose Mak. Ogni tanto era ancora scossa da un tremito, ma si sentiva piuttosto bene. Era bello poter cominciare a rimettere in sesto poco per volta la propria vita in assenza di Ed Brown. Si sentiva finalmente libera da quell'ossessione, ed era una sensazione fantastica.

«Sono arrivate le sue amiche» la informò l'agente. «Le va di vederle? L'accompagneranno a casa.»

«Amiche?»

Avevano rintracciato al cellulare Jen, che adesso era in sala d'aspetto. Ma perché aveva usato il plurale?

Quando l'agente l'accompagnò nella saletta d'attesa capì. C'erano due persone.

«Oh, mio Dio! Margaret!» gridò Gabby. Il mascara era colato dagli occhi. Sembrava sconvolta, e la sua solita espressione di calcolato disdegno era sparita come per magia. «Non volevo crederci quando me l'hanno detto.»

Questa era davvero una svolta inaspettata.

Gabby l'avvolse in un abbraccio ossuto. «Povera cara! Come stai?»

«Uhm, piuttosto bene, direi.»

Un segno di umanità da parte di Gabby? La vita era davvero imprevedibile.

«Non avevo la minima idea di quello che stavi passando! Oddio!»

«Oh, Makedde» esclamò invece Jen.

«È finita. Sul serio» sussurrò Mak, soprattutto a se stessa. «È finita.»

Epilogo

«Benvenuti a Sydney. Speriamo che abbiate gradito il volo. Grazie per avere scelto di viaggiare con noi...»

Mak sbadigliò e si sgranchì.

"Non credevo che avrei più rivisto questo postaccio."

«Vi preghiamo di restare seduti fino a quando l'apparecchio non sarà del tutto fermo e si sarà acceso il segnale di sganciare le cinture.»

Quando l'aereo arrivò davanti al gate metà dei passeggeri s'era già alzata. Era bello stare in piedi dopo tutte quelle ore seduti. Purtroppo il primo volo da Hong Kong aveva fatto scalo a Melbourne, come se non bastassero le nove ore di trasvolata dalla Cina. Mak aprì lo scomparto per recuperare il bagaglio a mano, già pregustando qualche giorno sulla simpatica solida terra.

«Signorina Vanderwall?»

«Sì?»

Era una hostess. «La polizia ha chiesto se può rimanere seduta fino a quando non saranno scesi tutti gli altri passeggeri.»

Mak si sedette a braccia incrociate. Forse era la procedura standard. Attese impaziente che l'aereo si svuotasse. Quando vide una coppia che si teneva per mano si domandò che cosa doveva fare con Andy. Che cosa gli avrebbe detto quando si sarebbero rivisti?

Mentre si metteva più comoda sul sedile sentì un fruscio nella tasca del trench. Si trattava di una busta ripiegata e stropicciata. Sopra c'era scritto soltanto CAT. Era quella del biglietto di compleanno che aveva lasciato sulla sua tomba.

"Oh, Catherine, è morto. È sparito per sempre."

Era buffo essere stata costretta ad affrontare l'assassino di Catherine proprio quando pensava di non essere più coinvolta. Comunque la morte di Ed Brown non era merito suo. Secondo la polizia era stata la cantaridina, anche se non sapevano come aveva fatto a ingerirla. In quel momento stavano cercando la sua compagna di viaggio, la secondina Suzie Harpin. Ed aveva indosso la fede del fratello della Harpin, con incisa la frase CON AMORE PER SEMPRE, LISA. Era un ostaggio o una complice? O entrambe le cose, come Patty Hearst?

La carlinga era quasi vuota, restava solo qualche ritardatario, una mamma con tre bambini, un vecchio con il bastone. Stavano uscendo con lentezza snervante. Tra poco sarebbe rimasta solo lei. Aveva una voglia pazzesca di sgranchire le gambe, si sentiva tutta anchilosata.

Finalmente tornò l'assistente di volo. «La ringrazio per la gentilezza. Sono pronti.»

«Uhm, grazie.» Seguì la donna verso l'uscita, dove l'aspettavano due uomini prestanti in uniforme. La sua scorta. Nelle ultime settimane s'era abituata a quel genere di compagnia.

«Signorina Vanderwall, siamo della polizia del Nuovo Galles del Sud. Per favore, ci segua.»

«Uhm, salve.» Cominciava a sentirsi nervosa. Era successo qualcos'altro? La stampa era stata informata? C'era una nuova minaccia alla sua incolumità?

«Prima però dobbiamo chiederle di mettersi questo» disse uno dei due agenti, mostrandole un pezzo di stoffa nera.

«*Cosa?*» Mak era esterrefatta.

Sul volto serissimo dell'uomo balenò una traccia di sorriso, poi l'agente la bendò.

Mak si lasciò sfuggire una risatina nervosa.

«La prego, signora, è una cosa seria.»

«D'accordo.» Decise di stare al gioco.

«Penso io al suo bagaglio.» Uno dei due le tolse la borsa di mano.

Poi iniziarono a scendere. Mak sentì i rumori del terminal, le chiacchiere della gente, gli annunci. E quando le tolsero la benda si trovò di fronte un piccolo comitato di benvenuto. Loulou rideva come una pazza mentre scattava foto con la sua piccola macchina digitale. Accanto all'amica, Mak notò il giovanotto che aveva conosciuto in discoteca, che le teneva la borsetta.

"Incredibile..."

Tra un flash e l'altro Loulou le fece il segno con il pollice alzato.

Due persone reggevano uno striscione con la scritta BENTORNATA. Poi vide Karen Mahoney e qualche altro agente. Stavolta non c'erano giornalisti, erano soltanto amici venuti a salutarla o per congratularsi con lei per la sua nuova vita *senza* Ed Brown. Era stato un lungo viaggio per tutti.

Il sergente Andy Flynn si teneva in seconda fila, alle spalle di Loulou, ma appena Mak incrociò il suo sguardo gli andò incontro, come se fosse impossibile resistere. E ripensò a suo padre. "Se non l'ammazza l'ulcera

forse ci rimane secco appena gli racconto di Andy."

Si abbracciarono tra gli applausi mentre Loulou scattava altre foto.

«Jimmy non è potuto venire... ne avrà ancora per un po', però ti saluta» le disse Andy. Mak notò che era venuta anche Angie Cassimatis, con un sorriso coraggioso sulle labbra. "Finirà tutto bene. Sì, staranno tutti bene."

Andy fece spuntare un mazzo di fiori da dietro la schiena, strappandole una risata di stupore. I teneri petali erano avvolti malamente nella plastica, un regalo chiaramente comprato dal fioraio dell'aeroporto.

Mak sorrise e lo abbracciò di nuovo.

«Andy, addirittura dei fiori» gli sussurrò all'orecchio. «Sono sinceramente impressionata.»

Ringraziamenti

Nello scrivere questo romanzo ho avuto la fortuna di godere dell'appoggio di alcune persone stupende. Per prima vorrei ringraziare la mia "superagente" Selwa Anthony, inesauribile fonte di ispirazione. Vorrei anche ringraziare tutti quanti alla HarperCollins per l'appoggio e per avere creduto in me sin dall'inizio. Voi avete contribuito a rendere reale il sogno di una vita, quello di diventare una scrittrice pubblicata.

Le ricerche per questo romanzo non sarebbero state possibili senza l'aiuto di Steven Van Aperen, esperto dell'Australian Polygraph Services (sei stato fondamentale per *Split*); della dottoressa Gail Bell, esperta di veleni; del dottor Robert Hare, esperto di psicopatologie; della consulente medica, la dottoressa Kathryn Fox; del sergente Glenn "Standing By" Hayward; di Donald Deakin-Bell; degli avvocati Damien Sheales, Jason Pennell e Sarah Fregon, e del procuratore Philip Dunn, che ringrazio per essere stati tanto gentili da farmi entrare nei loro uffici e nei loro casi. Voglio anche ringraziare i lettori di gialli di tutto il mondo, e la stampa che facilita l'esistenza dei libri parlando degli autori locali.

Un enorme grazie alla Bolinda Audio Books, al Saxon Speakers Bureau, al Chadwick Management, a Di Rolle e all'incredibile Xen. E grazie a Justin Moran che mi ha salvato la schiena affetta da scoliosi. Ti prometto che starò più attenta alla postura davanti al computer.

Al Royal Institute for Deaf and Blind Children e al Bone Marrow Donor Institute, a voi che regalate speranza, sorrisi e lacrime, grazie per quello che fate per tanti.

Le mie amiche Amelia, Gloria, Linda (per sempre Miss J), Misty, Nafi-

sa, Xanthe, la "gang" Irving, Deb e Hugh, e Pete e Anne, tutti quanti meriterebbero un premio Nobel per la pazienza dimostrata di fronte al mio modo di scrivere da eremita, come pure Mark, il mio meraviglioso marito a cui ho dedicato il libro. E Bo. Grazie anche ai fantastici clan Pennell, Moss, Bosch, Reimer, T'Hooft e Carlson.

La mia geniale sorella scalatrice di ghiacciai, Jackie Moss, è la mia amica più cara, ed è molto più in gamba di Theresa Vanderwall. Lou, ti ringrazio per avere reso così felice papà. E papà, nonostante tu sia soltanto un rappresentante di elettrodomestici in pensione riesci a reggere alla grande l'inconveniente di essere scambiato di continuo per il prode ex ispettore Les Vanderwall. Però andare in giro con una maglietta delirai non ti aiuta.

Ti voglio bene, mamma. Non ti dimenticherò mai.

FINE